



Dipartimento di Impresa e Management
Cattedra di Macroeconomia e Politica Economica

**“La ripresa italiana dalla Grande Recessione: le
politiche economiche del governo tra il 2014 e il 2017”**

RELATORE

Prof. Salvatore Nisticò

CANDIDATO

Luca Junior Colangeli

Matr. 240081

ANNO ACCADEMICO 2021-2022

"Prima conoscere, poi discutere, poi deliberare"

[Luigi Einaudi]

*"La crescita economica è come la fiducia: ci vuole moltissimo
per ottenerla, ma basta pochissimo per farla svanire"*

La ripresa italiana dalla Grande Recessione: le politiche economiche del governo tra il 2014 e il 2017

Dall'analisi dei costi della crisi su un distretto industriale locale alla risposta del governo nazionale per rilanciare l'economia

Sommario

| | |
|--|-----------|
| Premessa | 5 |
| CAPITOLO 1. La Piana del Cavaliere in Abruzzo attraverso la crisi economica..... | 6 |
| 1.1 Sviluppo delle attività economiche nella Piana del Cavaliere dalla Cassa del Mezzogiorno agli anni 2000..... | 6 |
| 1.2 L'impatto della crisi finanziaria e della crisi debito sovrano: i costi economici e sociali per la Piana del Cavaliere e la Provincia de L'Aquila..... | 11 |
| 1.3 Dopo il 2013: la ripresa delle attività economiche..... | 15 |
| CAPITOLO 2 – La strategia economica del Governo Renzi per il rilancio del Paese..... | 19 |
| 2.1 Il programma economico del Governo Renzi: strategia, obiettivi e previsioni | 19 |
| 2.1.1 La politica italiana attraverso la Grande Recessione | 20 |
| 2.1.2 Il programma economico del Governo Renzi: la ripartenza del Paese tra domanda e offerta | 32 |
| 2.2 Interventi sulla domanda: la riduzione del cuneo fiscale | 38 |
| 2.2.1 La riduzione della pressione fiscale per le famiglie. | 39 |
| 2.2.2 La riduzione della pressione fiscale per le imprese | 47 |
| 2.3 Impresa 4.0: il rilancio dell'industria nel terzo millennio | 49 |
| 2.3.1 La digitalizzazione: portare l'industria italiana nel 4.0 | 50 |
| 2.3.2 La competitività: il rilancio dell'offerta tramite le imprese..... | 53 |
| CAPITOLO 3. La riforma del mercato del lavoro: il Jobs Act | 57 |
| 3.1 La riforma del mercato del lavoro: strategia e obiettivi del Jobs Act | 57 |

| | |
|---|------------|
| 3.1.1 Il mercato del lavoro italiano dal 2000 al 2015 | 57 |
| 3.1.2 La strategia del Jobs Act: tra riforma e rilancio..... | 61 |
| 3.2 I contenuti del Jobs Act: tra diritto e mercato del lavoro | 64 |
| 3.2.1 La messa in atto della strategia | 64 |
| 3.2.2 Le norme che compongono il Jobs Act | 67 |
| 3.3. Analisi dei risultati del Jobs Act: tra la fattibilità e i meriti | 77 |
| CAPITOLO 4: Effetti di tre anni di riforme e politiche economiche | 88 |
| 4.1 Analisi dei risultati delle riforme | 88 |
| 4.2 Il finanziamento delle riforme: tra debito pubblico e Quantitative Easing | 101 |
| 4.3 Conclusioni..... | 111 |
| BIBLIOGRAFIA | 113 |
| Ringraziamenti..... | 129 |

Premessa

Nel presentare questo lavoro di analisi, è importante effettuare un'introduzione che possa fornire un contesto, al fine di comprendere al meglio la struttura, ma anche la motivazione alle base di questa tesi.

Questo elaborato non è esclusivamente una tesi di laurea triennale in Macroeconomia e Politica Economia, è probabilmente molto di più. Essa infatti rappresenta, in un certo senso, la storia di come il mondo è cambiato dopo la crisi finanziaria del 2008. E con il mondo che cambia, inevitabilmente le persone cambiano, specialmente quelle generazioni più giovani che di fatto si sono trovate a crescere in un mondo diverso da quello che i loro genitori avevano conosciuto, e sulla base del quale li avevano educati. Un mondo in cui crescita, prosperità e benessere non sono più scontati, in cui le cose non andranno necessariamente sempre meglio, ma un mondo in cui bisogna lottare per ottenere tutto ciò, in cui si deve essere sempre un passo avanti, in cui impegnarsi al massimo è necessario, ma non sempre sufficiente, per ottenere ciò che si desidera; insomma, un mondo diverso.

E quindi, prima di leggere questo elaborato, bisogna mettersi dei panni di un ragazzo di una decina d'anni, proveniente da una zona industriale molto sviluppata, che sente quotidianamente parlare a casa, durante i pasti, di imprese, lavoratori, economia, aziende, e che improvvisamente, vede tutto ciò cambiare.

La crisi entra ben presto a far parte della quotidianità, senza ancora sapere cosa sia una crisi finanziaria, una recessione, o il debito sovrano, è semplicemente la crisi. Ogni giorno c'è un'azienda che chiude, o che licenzia, un amico i cui genitori han perso il lavoro, il negozio preferito che fallisce, il Telegiornale che dice che lo Spread è ancora aumentato, e così per molto tempo. È inevitabile come ciò influenzi la mentalità di un giovane ragazzo, che vede improvvisamente la presenza della crisi diventare una costante, e capisce ben presto come la crescita economica sia la principale ancora di salvezza per una società e per il mondo, come tutto il benessere, economico e sociale, non può ottenersi né mantenersi senza crescita economica.

E così si capirà anche l'entusiasmo che questo ragazzo ha provato nel vedere il proprio Paese tornare a crescere alcuni anni dopo, e come si sia iniziato a domandare le cause di questa ripresa, se fossero imputabili oppure no a certe azioni del governo.

Ebbene, questa tesi vuole essere un tentativo di risposta alle domande di quel ragazzo, che ha ovviamente iniziato a studiare economia, e ripercorrendo la crisi, a partire dal suo territorio, fino al suo Paese, tenta di trarre un bilancio di quegli anni.

CAPITOLO 1. La Piana del Cavaliere in Abruzzo attraverso la crisi economica

1.1 Sviluppo delle attività economiche nella Piana del Cavaliere dalla Cassa del Mezzogiorno agli anni 2000

In Abruzzo, nel territorio della provincia dell'Aquila, al confine con la regione Lazio, a circa 650 metri sul livello del mare, si trova una piccola pianura di origine alluvionale, incastonata tra i monti Carseolani, nel mezzo degli Appennini abruzzesi. Questa piana sorge nel territorio di quattro comuni, Carsoli, che è il principale, Oricola, Pereto, e Rocca di Botte; alla fine del 2021 si contavano quasi ottomila residenti, di cui circa il 65% nel comune di Carsoli.

Storicamente parte del Regno delle Due Sicilie, la Piana del Cavaliere è sempre stato un territorio di confine, caratterizzato da insediamenti e vie di trasporto fin dall'antichità. Infatti, proprio nella Piana, sorgeva, fin dal III secolo a.C., una delle più importanti vie consolari romane, la via Tiburtina Valeria, che collegava Roma con la costa adriatica, e sul cui tracciato sorge la moderna Strada statale 5, denominata appunto Via Tiburtina Valeria, consentendo lo sviluppo di insediamenti lungo il suo percorso, come la colonia romana Carsoli, situata proprio nella Piana. Durante il Medioevo la Piana seguì le vicende storiche della Marsica, regione dell'entroterra abruzzese, e quindi dei domini borbonici, entrando a far parte dell'Italia unita nel 1861, facendo cessare quello status di zona di confine che aveva ricoperto per centinaia di anni.

Caratterizzata per secoli dalla presenza di attività economiche relative principalmente all'agricoltura e alla pastorizia, la Piana ha vissuto un'incredibile crescita e sviluppo economico nella seconda metà del Novecento, sebbene alcuni anni dopo il miracolo economico che ha caratterizzato l'intero Paese. Le cause di questa notevole crescita sono individuabili in una serie ben precisa di motivazioni, di natura logistica, geografica, fiscale, e previdenziale.

Infatti, la Piana del Cavaliere, in quanto parte dell'Abruzzo, è compresa tra le regioni del Sud Italia da un punto di vista burocratico e amministrativo, e pertanto anche ad essa si applicavano i forti incentivi della Cassa del Mezzogiorno, l'iniziativa del governo De Gasperi VI volta a ridurre il divario economico che caratterizzava il Mezzogiorno d'Italia, tramite interventi pubblici sotto forma di finanziamenti per

iniziative industriali. Attiva per quasi quarant'anni, la Cassa del Mezzogiorno ha finanziato attività economiche nel Sud Italia per più di ottantadue mila miliardi di lire, permettendo uno sviluppo economico non indifferente, sebbene il divario tra il Nord e il Sud Italia non sia mai stato colmato. Nei primi due decenni in cui la Cassa per il Mezzogiorno fu attiva, a partire dal 1951, la Piana non ebbe un beneficio immediato da tali incentivi; tuttavia, a partire dai primi anni '70 la situazione cambiò decisamente, grazie alla costruzione dell'Autostrada A24, denominata Strada dei Parchi, che collega Roma con la costa adriatica fino a Teramo per un tracciato complessivo di 166 chilometri. I lavori durarono molti anni, partendo nel 1965, cinque anni dopo la decisione di costruire questa importante infrastruttura, e vedendo le prime tratte inaugurate nel 1969, per vedere infine gli ultimi definitivi tratti realizzati nel 2014. La Strada dei Parchi attraversa dunque la Piana del Cavaliere dopo circa 51 chilometri dal suo inizio, e in essa vede la presenza di un'uscita, in corrispondenza del casello di Carsoli-Oricola, parte del tratto completato nel corso del 1970, quando fu terminato il collegamento fino all'Aquila.

Questa uscita autostradale fu un fattore decisivo per lo sviluppo delle attività economiche nella Piana, in quanto, unendosi alla già esistente via Tiburtina, nonché alla Ferrovia Roma-Sulmona-Pescara, attiva dalla fine dell'Ottocento, e che attraversa la Piana, in cui vede due stazioni, la stazione di Oricola-Pereto, nel territorio del comune di Oricola, e la stazione di Carsoli. L'apertura dell'autostrada rese la Piana un punto strategico da un punto di vista dei trasporti, in quanto attraversata da tre importanti arterie parallele, strada statale, autostrada e ferrovia, che consentivano un rapido spostamento di persone e soprattutto beni, sia verso i porti della costa adriatica, sia, principalmente, verso Roma, e gli snodi, terrestri, aerei e marittimi, che da essa partono, distante appena 50 chilometri.

Questo fattore si è combinato con la conformazione morfologica della Piana, differente da gran parte delle zone attraversate da queste arterie in tutto l'Abruzzo, montuose e impervie, in quanto appunto consistente in un'ampia piana, adatta alla costruzione di ulteriori infrastrutture in maniera agevole, e ad ospitare un numero molto ampio di abitanti, specialmente considerando il fenomeno di allontanamento dai paesi montani che stava incrementando in quegli anni.

Dunque, questi fattori combinati, vale a dire i poderosi incentivi fiscali della Cassa del Mezzogiorno, la vicinanza strategica con la capitale, efficienti vie di trasporto di differente natura, e un territorio adatto alla costruzione e

all'urbanizzazione, hanno reso la Piana, a partire dagli anni Settanta, un territorio ideale per la nascita di un polo industriale. Molti imprenditori hanno compreso l'enorme vantaggio di questa zona, dove avrebbero potuto aprire complessi industriali con fondi pubblici, potendo trasportare rapidamente i loro prodotti nei punti più strategici e commercialmente adatti, e dove avrebbero trovato ampia manodopera, probabilmente a basso costo, essendo le attività economiche della zona legate principalmente al settore primario. Inoltre, questo vantaggio era pressoché unico nel suo genere, in quanto, nei territori limitrofi, nel tracciato delle infrastrutture, non era possibile ripetersi la contemporanea presenza di tutti questi fattori in maniera così efficace. Infatti, spostandosi verso ovest, quindi ancor più vicino a Roma e in zone più pianeggianti, come dopo la Valle dell'Aniene, ci si sarebbe trovati immediatamente nel territorio del Lazio, dove non erano in vigore gli incentivi fiscali della Cassa del Mezzogiorno. Dal lato opposto invece, verso est, nel resto dell'Abruzzo, la vicinanza da Roma sarebbe diminuita, e ci si sarebbe trovati in territori montuosi, impervi, caratterizzati dalla rara presenza di così ampie zone pianeggianti adatte ad ospitare complessi industriali, e in cui i trasporti sarebbero stati più scomodi, o comunque non provvisti di contemporaneo sbocco di strada statale, autostrada, e ferrovia.

Risulta dunque di immediata comprensione l'insieme di motivazioni che hanno permesso alla Piana del Cavaliere di vivere un periodo di immediato sviluppo economico, in cui numerose aziende manifatturiere, appartenenti a differenti settori, hanno aperto loro sedi produttive in questa zona. Numerosi sono stati, negli ultimi cinquant'anni, i settori cui appartenevano aziende con sede nella Piana, tra cui, partendo dalla più immediata trasformazione delle materie prime, il settore manifatturiero alimentare, del legno, della ceramica, passando per lavorazioni di materie più complesse, vale a dire il settore metallurgico e chimico, ma anche produzione più al dettaglio finalizzata al consumatore finale, come elettronica, grafica, editoria, farmaceutico, ed abbigliamento.

Nel corso degli anni numerose aziende, nazionali ed internazionali hanno aperto delle loro sedi produttive nella Piana, tra queste si possono citare, per il settore editoria, una società di stampa del Gruppo Espresso, la Rotosud S.p.A., e una sede di stampa de Il Sole 24 Ore; nell'ambito della produzione industriale non si può citare un'importante sede produttiva della Beretta, o della fabbrica Olivetti, eccellenze italiane conosciute in tutto il mondo. Nel settore informatico è presente anche la sede produttiva della MAEL S.p.A, azienda romana successivamente acquisita dal gruppo

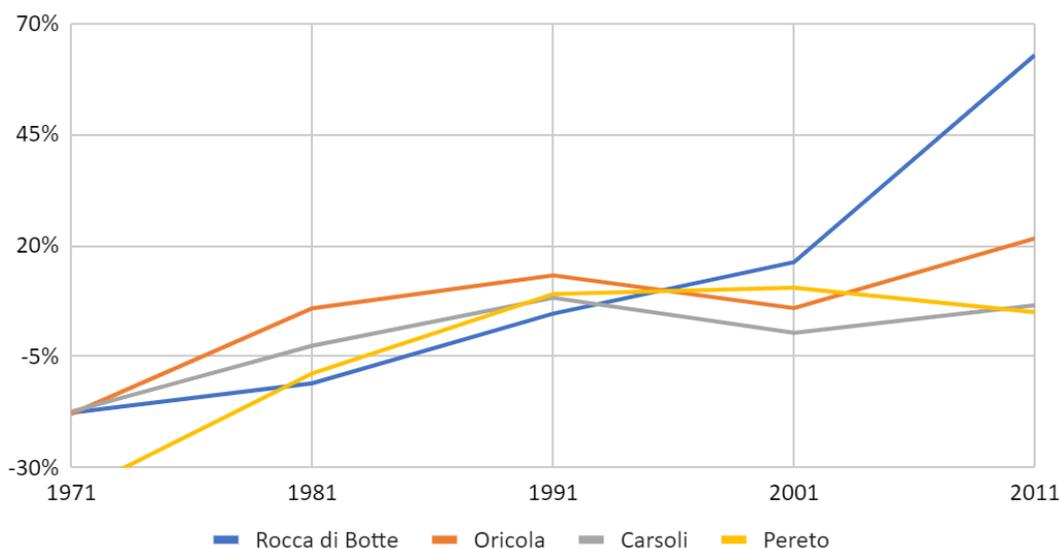
Olivetti, ma anche una sede di una delle più importanti aziende italiane, Leonardo S.p.A., attiva nei settori della difesa, sicurezza, ed aerospazio. La Piana è sede anche di un'azienda operante nel settore petrolchimico, la Elle Emme Petroli S.r.l., che si occupa della raffinazione e della distribuzione di carburante, anche tramite la rete Petrolitalia, con diversi punti vendita e distribuzione nel centro Italia. Per quel che riguarda il settore farmaceutico, nel comune di Carsoli è presente la OTI Terapie Innovative S.r.l, azienda sorta come impresa familiare per opera di un farmacista, a partire dagli anni Settanta una delle prime aziende italiane attive nel settore della produzione di medicinali omeopatici.

Non limitandosi solo ad imprese nazionali, la Piana ha ospitato e continua ad ospitare sedi produttive di aziende straniere o multinazionali; nel territorio di Oricola sorge infatti una sede della Coca Cola HBC, concessionaria di The Coca Cola Company per la produzione di bibite per i mercati dell'Europa meridionale ed orientale. Se la Piana è stata scelta come sede da una multinazionale come in questo caso, vi sono stati anche casi opposti, come l'esempio dell'Italpneumatica S.r.l., società produttrice di componenti pneumatici per l'automazione industriale, notata ed acquisita da un importante gruppo multinazionale giapponese, la SMC Corporation, che la ha resa la sua unità produttiva per l'Italia, tramite la controllata SMC Italia S.p.A.

Il grande nucleo industriale creatosi nella Piana non è certamente passato inosservato, e al fine di promuoverne lo sviluppo nonché la tutela, la Regione Abruzzo, con una deliberazione del 1997 ha istituito il distretto industriale "Piana del Cavaliere", così da poter usufruire di finanziamenti pubblici per progetti che vedono il coinvolgimento di più imprese, grazie anche al lavoro di un'apposita società consortile costituitasi nel 1994, e che ha permesso l'elaborazione di un Patto di Sviluppo per il Distretto, realizzato da più imprese, contenente strategie di sviluppo.

Il grande sviluppo di attività economiche di questo tipo ha inevitabilmente portato un gran numero di lavoratori nel bacino della Piana, consentendo sia la presenza di numerosi pendolari, sia un aumento demografico non irrilevante, caratterizzati da tassi di crescita della popolazione residente sempre maggiori a partire dagli anni Settanta, come il grafico di seguito mostra.

Variazione residenti comuni Piana del Cavaliere 1971-2011



Fonte: elaborazione dati ISTAT

Ovviamente, lo sviluppo economico non si è limitato alle attività industriali; inevitabilmente il grande afflusso di lavoratori e residenti ha comportato una sempre crescente domanda di servizi, di ogni tipo, e l'offerta non è tardata a mancare. La Piana del Cavaliere ha infatti visto un grande sviluppo nel settore del commercio al dettaglio, della ristorazione e tramite differenti servizi del terziario. In particolare, per il commercio, non si può non citare, considerando una popolazione residente relativamente piccola, vista la presenza di piccoli paesi montani, la presenza di un centro commerciale, il Centro Commerciale Carsoli 2, che è stato il primo di un gran numero di attività commerciali organizzate nel territorio, che ospitano ogni tipo di attività. Lo stesso vale per il settore della ristorazione; la gran presenza di lavoratori, di cui molti non residenti, ha fatto sviluppare un gran numero di ristoranti e bar che, unendo la tradizionale cucina abruzzese, con le esigenze del mercato, hanno ottenuto un gran successo, essendo conosciuti e frequentati anche da abitanti della capitale, ad esempio. Su tutti, un esempio che non può non essere citato, è il ristorante L'Angolo d'Abruzzo, eccellenza conosciuta in tutto il centro Italia, presente anche nella guida Michelin.

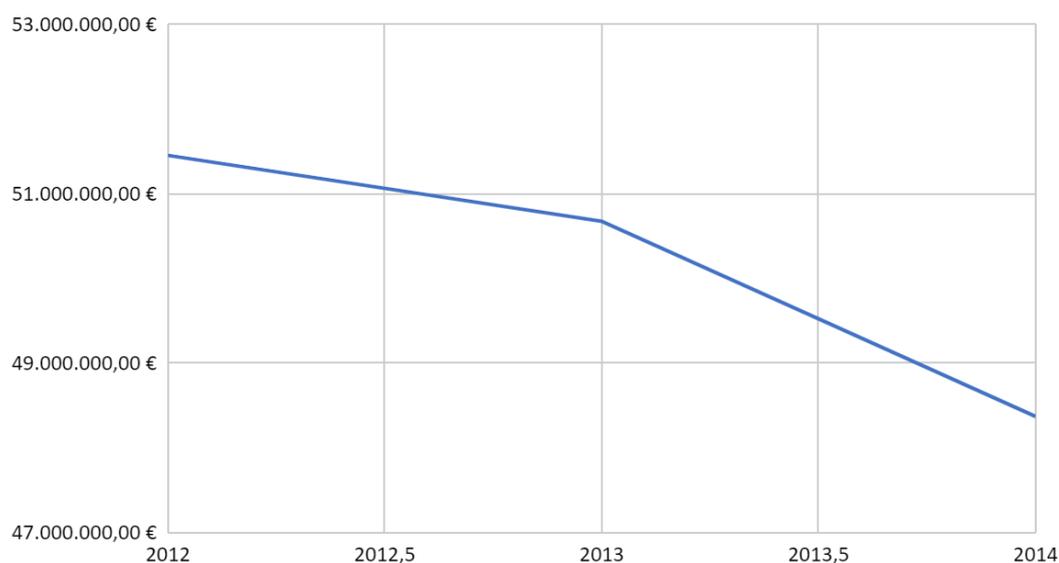
1.2 L'impatto della crisi finanziaria e della crisi debito sovrano: i costi economici e sociali per la Piana del Cavaliere e la Provincia de L'Aquila

Il florido sviluppo economico della Piana del Cavaliere subì tuttavia un brusco rallentamento nei primi anni del ventunesimo secolo, durante la crisi economica che ha coinvolto l'Italia e il mondo intero, tra la fine degli anni 2000 e l'inizio degli anni 2010.

Il primo impatto della crisi ovviamente avviene sul settore produttivo, che nel rallentamento dell'economia mondiale trova un ostacolo a mantenere i livelli di produzione finora avuti, con conseguenti effetti sul livello di impiego dei fattori produttivi, vale a dire capitale e lavoro. Ben presto iniziano i licenziamenti; in quegli anni una fabbrica del settore tessile, ha chiuso il suo stabilimento facendo così perdere circa cinquanta posti di lavoro. Un'altra azienda, internazionale, del settore manifatturiero, si è trovata a mettere in mobilità circa la metà dei dipendenti. E siccome era l'industria e i suoi lavoratori ad avere permesso alla Piana di sviluppare, alimentandolo, un florido settore terziario, del commercio, con la chiusura delle industrie e la conseguente perdita di posti di lavoro, anche il settore dei servizi comincia ad entrare in difficoltà. Difficoltà, per le attività di questo settore, molto meno gestibile rispetto ad una grande e solida impresa manifatturiera, che può basarsi su ingenti capitali, personale specializzato. La maggior parte delle attività del terziario in questo territorio era rappresentata da microimprese, per lo più a condizione familiare, prive di un'adeguata cultura manageriale in grado di far fronte a momenti del genere, sprovvisti di grandi risorse finanziarie, ed inevitabilmente le conseguenze si sono fatte sentire. Chiusure, fallimenti e licenziamenti sono continuate anche in questo settore, alimentando un ciclo vizioso che sembrava non aver termine.

Il grafico di seguito illustra in maniera chiara come sia variato il reddito complessivo prodotto dai residenti nei quattro comuni che compongono la Piana del Cavaliere, tra il 2012 e il 2014. Sarebbe opportuno osservare i dati anche per gli anni precedenti, almeno dallo scoppio della crisi finanziaria, vale a dire il 2008, tuttavia le serie storiche di dati disponibili partono dal 2012.

Reddito complessivo residenti Piana del Cavaliere 2012-2014



Fonte: elaborazione dati ISTAT

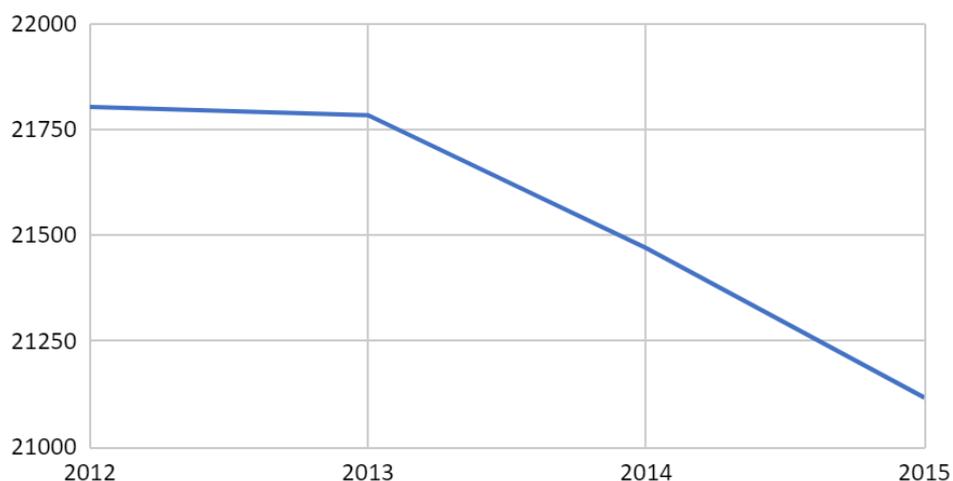
Si evince in maniera chiara come nel giro di pochissimi anni, i redditi prodotti dai residenti della Piana siano diminuiti per più di due milioni di euro, che per una popolazione molto ridotta, di meno di ottomila abitanti, non sono certamente pochi.

Tentare di fornire un quadro dettagliato di come la crisi abbia impattato sulle attività della Piana è particolarmente complesso in assenza di dati precisi riguardo le imprese del territorio, e non essendo disponibili ulteriori dati importanti a livello comunale, e per ogni anno, che possano mostrare in maniera chiara e diretta l'evoluzione delle attività economiche durante la crisi.

Per questo motivo, usando i dati accessibili, in questo paragrafo l'analisi viene allargata all'intera provincia dell'Aquila, di cui la Piana del Cavaliere rappresenta uno dei quattro principali poli industriali, e i cui dati, sebbene non in gran numero, sono paragonabili per quel che riguarda il generale andamento dell'economia.

Un primo dato da prendere in considerazione è senza dubbio il numero di imprese attive nella provincia dell'Aquila, che viene riportato nel seguente grafico, per gli anni che vanno dal 2012 al 2015, non essendo disponibili prima di quel periodo.

Numero imprese provincia dell'Aquila 2012-2015

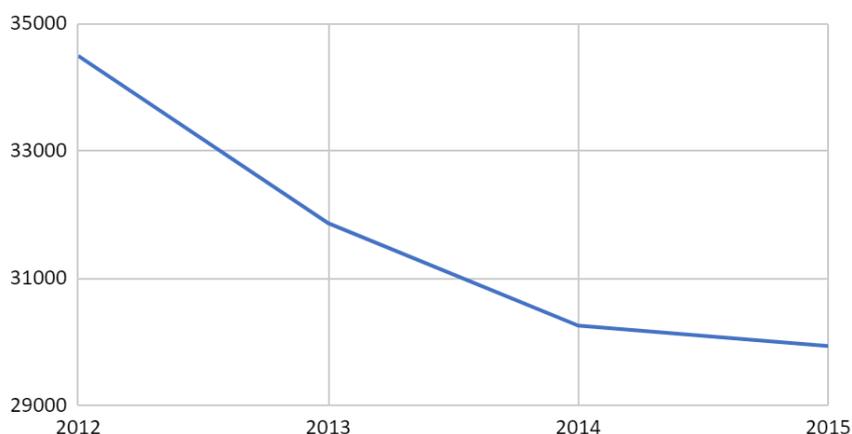


Fonte: elaborazione dati ISTAT

Come si può notare, dal grafico, seppur parziale, negli anni successivi alla Grande Recessione, ed in particolar modo alla crisi del debito sovrano, vi è stato un crollo nel numero di imprese attive nel territorio della provincia, per quasi mille unità in meno. Ovviamente ogni impresa rappresentava fonte di reddito non solo per l'imprenditore, ma anche per i dipendenti, per i fornitori, per l'erario; quindi, si comprende come il danno economico sia stato di natura non indifferente su più livelli.

A conferma di questo dato, è utile osservare l'andamento del numero di lavoratori dipendenti nella provincia dell'Aquila, negli stessi anni, come esposto nel grafico seguente.

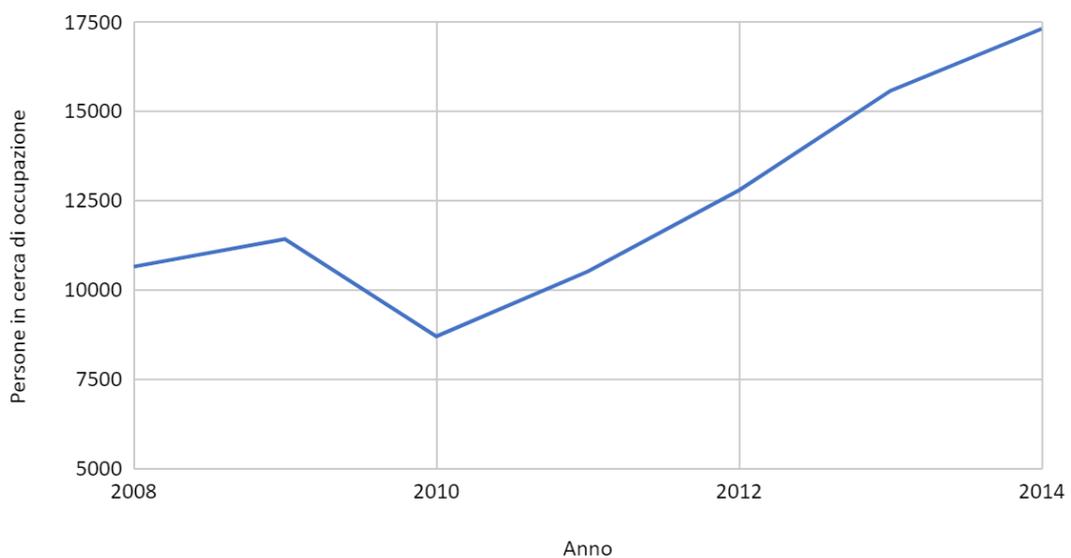
Lavoratori dipendenti provincia dell'Aquila 2012-2015



Fonte: elaborazione dati ISTAT

La riduzione del numero di lavoratori dipendenti è evidente dal grafico, e mostra come in appena tre anni siano stati persi più di cinquemila posti di lavoro. Per tentare di comprendere se questa riduzione è avvenuta esclusivamente negli ultimi anni della crisi, o se ha avuto luogo fin dall'inizio, è utile confrontare questi dati con il numero di persone in cerca di occupazione, i cui dati sono disponibili fin dal 2008, consentendo di avere una panoramica generale della situazione del mercato del lavoro della provincia dell'Aquila. Il grafico di seguito illustra dunque quante persone erano attivamente alla ricerca di lavoro tra il 2008 e il 2014.

Persone in cerca di occupazione provincia dell'Aquila 2008-2014



Fonte: elaborazione dati ISTAT

I dati confermano l'ipotesi iniziale, che i grafici precedenti non potevano illustrare, vale a dire che la crisi scoppiata dal 2008 abbia impattato fin dall'inizio sull'economia locale, nonostante una leggera ripresa tra il 2009 e il 2010, che tuttavia può essere addotta al classico rimbalzo che avviene immediatamente dopo lo scoppio di una crisi. Il perdurare della stessa tuttavia, per più anni, ha portato le performance economiche ad essere negative per più anni, fino alla metà del decennio successivo, vale a dire fino al periodo compreso tra il 2014 e il 2015.

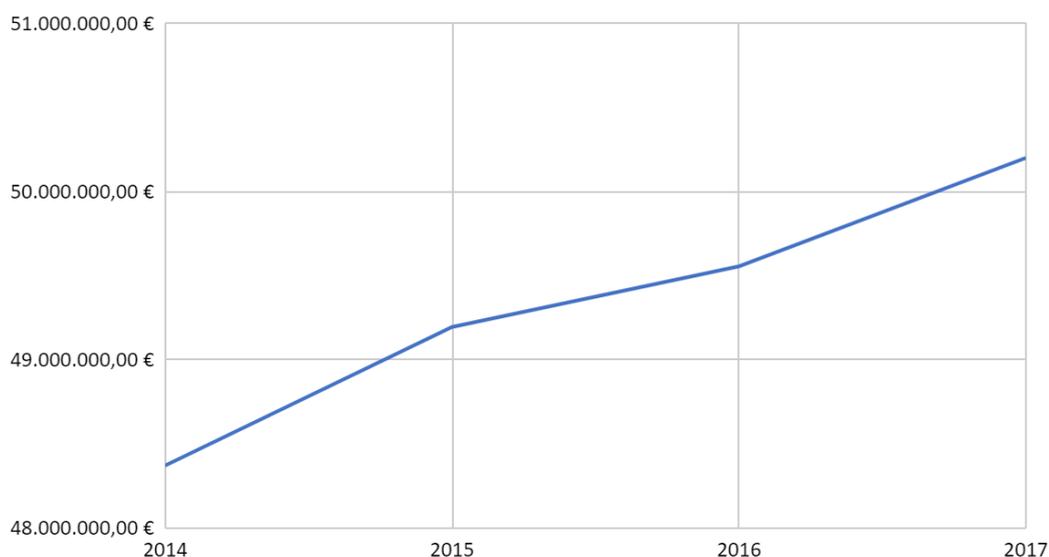
1.3 Dopo il 2013: la ripresa delle attività economiche

I trend di recessione illustrati nel paragrafo precedente, per reddito, occupazione, e numero di imprese, fanno certamente perdere ottimismo per quel che riguarda la ripresa dell'economia nella Piana del Cavaliere e nell'intera provincia dell'Aquila, mostrando come la crisi abbia impattato in maniera molto incisiva sull'economia locale. Tuttavia, come anticipato, questo andamento non è durato per tutto il resto del decennio, bensì ha subito una battuta di arresto a metà degli anni 2010.

Per osservare questo trend nel dettaglio è utile riprendere i dati che sono stati mostrati nel paragrafo precedente, allargando l'orizzonte temporale, andando oltre gli anni 2014-2015, che sono stati quelli finora illustrati.

Il primo dato da riportare è senza dubbio il principale indicatore relativo alla Piana del Cavaliere stesso, prima di passare ai dati provinciali, ed è il livello dei redditi complessivi prodotti dai residenti dei quattro comuni della Piana, tra il 2014 e il 2017.

Reddito complessivo residenti Piana del Cavaliere 2014-2017

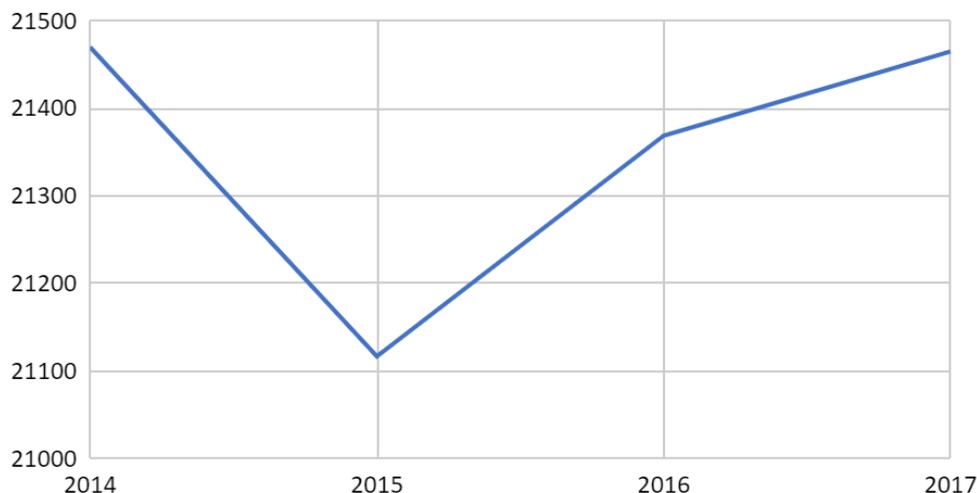


Fonte: elaborazione dati ISTAT

Il grafico illustra in maniera chiara come, a partire dal 2014, dopo il calo illustrato in precedenza, il livello dei redditi prodotti sia tornato a crescere, aumentando di quasi due milioni di euro in tre anni, vale a dire quasi quanto era stato perso negli anni di crisi in precedenza analizzati.

In secondo luogo, passando dunque ai dati provinciali, si riporta il numero delle imprese attive nella provincia dell'Aquila, tra il 2014 e il 2017.

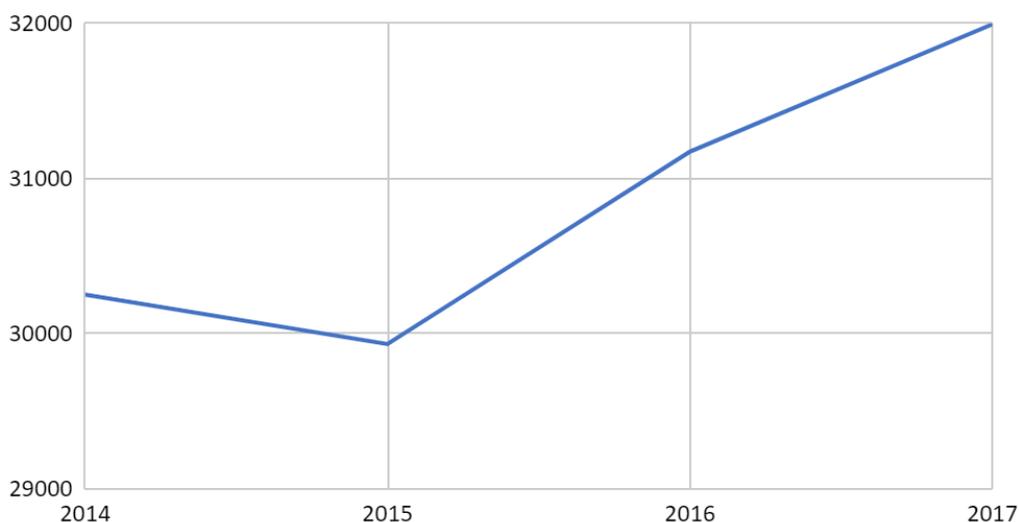
Numero imprese provincia dell'Aquila 2014-2017



Fonte: elaborazione dati ISTAT

Si può notare chiaramente dal grafico che a partire dal 2015, il numero di imprese è tornato a crescere, dopo anni di diminuzione. Questo non può che essere ovviamente un indicatore positivo, sia da un punto di vista diretto per i benefici che l'apertura di nuove attività, con nuovi dipendenti, fornitori, e così via, rappresenti per l'economia locale, sia da un punto di vista indiretto in quanto rappresentativo della fiducia generale nella ripresa economica. Continuando il confronto, nel grafico seguente viene illustrato l'andamento del numero di lavoratori dipendenti nella provincia dell'Aquila tra il 2014 e il 2017.

Lavoratori dipendenti provincia dell'Aquila 2014-2017

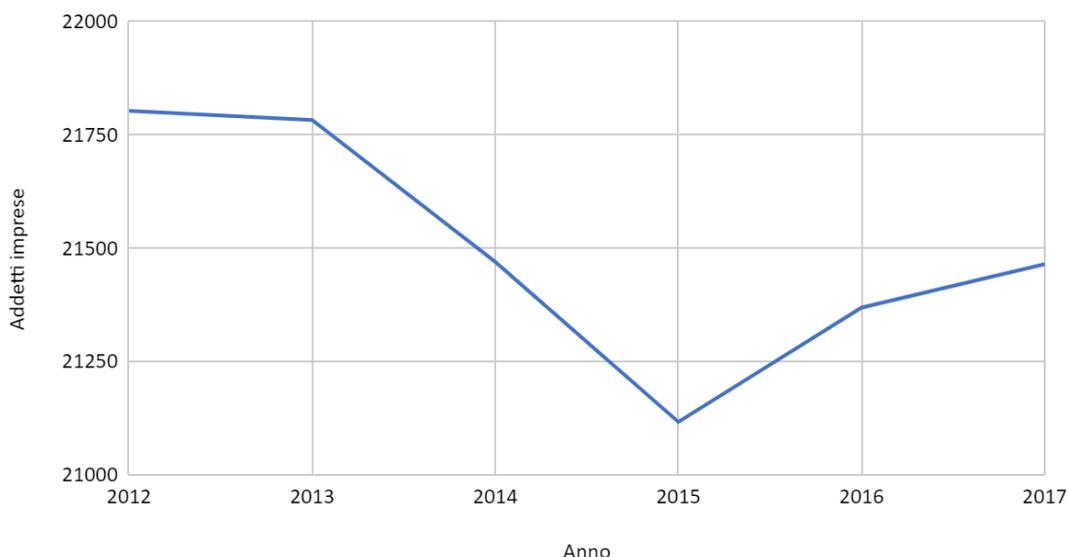


Fonte: elaborazione dati ISTAT

Anche in questo caso, se i dati precedenti avevano mostrato una continua riduzione tra il 2012 e il 2015 nel numero di occupati, vale a dire un aumento della disoccupazione, a partire dal 2015 si può notare un incremento per alcune migliaia di unità, fino a tornare al livello di occupati di alcuni anni precedenti.

I dati qui esposti mostrano dunque in maniera chiara come i principali indicatori economici, dopo un importante calo tra il 2012 e il 2015, probabilmente iniziato già dagli anni precedenti, siano tutti tornati a crescere, recuperando quasi del tutto le perdite vissute. Una conferma di questo trend complessivo, che racchiude questi principali indicatori, viene fornita dal numero di addetti delle imprese attive nella Provincia, nell'intero periodo tra il 2012 e il 2015. Questo indicatore è particolarmente efficace in quanto rappresentativo tanto del livello di occupazione, quanto dello stato di salute delle imprese.

Addetti delle imprese provincia dell'Aquila 2012-2017



Fonte: elaborazione dati ISTAT

Assodato dunque questo trend, sorge inevitabilmente il quesito sulla causa di tale andamento, e in particolare, se vi fossero delle cause particolare cui poter imputare la ripresa generale dell'economia a partire dal 2014-2015. Un dubbio legittimo riguarda l'ipotesi per cui, cessata la crisi, l'economia sia automaticamente tornata a crescere, un altro invece pone il tema degli interventi governativi volti a stimolare l'economia. Vi sono senza alcun dubbio numerose ipotesi, tuttavia, una di esse, può apparire in grado di fornire una spiegazione molto chiara, e apparentemente coincidente con i dati. A febbraio del 2014 infatti, si è insediato in Italia un nuovo governo, presieduto da Matteo Renzi, che delineato ed attuato un'ampia strategia di riforme finalizzate al rilancio economico del Paese, sotto diversi punti di vista, dalla produzione all'occupazione, alle finanze pubbliche, e altro ancora.

Nei seguenti capitoli si tenterà di fornire una risposta a questa ipotesi, analizzando, nel contesto della crisi economica di quegli anni, la strategia del governo, e i singoli provvedimenti con cui essa è stata attuata, nonché i risultati conseguiti dalle riforme, in relazione alle performance generali dell'economia italiana.

CAPITOLO 2 – La strategia economica del Governo Renzi per il rilancio del Paese

2.1 Il programma economico del Governo Renzi: strategia, obiettivi e previsioni

Le vicende politiche di un Paese sono sempre state influenzate dall'andamento generale dell'economia, che, specialmente in casi di gravi crisi economiche, ha determinato le sorti di governi e partiti, con inevitabili conseguenze sulle condizioni sociali delle popolazioni. Le crisi economiche, infatti, siano esse originate da crisi di tipo finanziarie, recessive, o inflazionistiche, da un lato comportano un peggioramento delle condizioni delle imprese e della popolazione, dall'altro mettono in difficoltà l'azione dei governi, che hanno a disposizione meno risorse e strumenti per fronteggiare queste situazioni.

Per i paesi che affrontano crisi economiche, aumento della disoccupazione, riduzione del Prodotto Interno Lordo (PIL), aumento dei rendimenti dei titoli di stato, sono solo alcune dei principali fattori che ostacolano i governi nel reagire in maniera efficace ai periodi di recessione e crisi. Basti immaginare come un aumento della disoccupazione comporti un aumento delle spese sociali per il sostegno a chi ha perso il lavoro, e l'aumento dei rendimenti sui titoli di stato faccia incrementare le spese per gli interessi sul debito, rendendo per il governo più complesso reperire le risorse necessarie a fronteggiare l'emergenza, considerando anche la riduzione del gettito fiscale causato dai livelli inferiori di produzione e occupazione.

Queste sono ovviamente soltanto alcune delle principali problematiche che emergono in queste situazioni, ma sono sufficienti per comprendere come lo scontento della popolazione, specialmente nei confronti dei governi, e dei partiti che li sostengono, abbia inevitabilmente conseguenze sul sistema politico, che non può di certo essere definito immune da queste variabili.

2.1.1 La politica italiana attraverso la Grande Recessione

Quanto appena descritto è esattamente ciò che è accaduto in Italia in corrispondenza della Grande Recessione: il sistema politico non è stato in grado di fronteggiare al meglio quella che è considerata una delle peggiori crisi economiche dalla Grande Depressione, e le conseguenze per lo scenario politico italiano sono state particolarmente rilevanti, portando ad un radicale cambiamento nell'intero sistema partitico, influenzando tanto le maggioranze quanto le opposizioni.

Per comprendere come ciò sia stato possibile, è necessario inquadrare anche le vicende politiche dell'Italia negli anni precedenti la Grande Recessione. Infatti, un netto cambiamento del sistema politico ha attraversato l'Italia a metà degli anni '90. Per quasi 50 anni, dalla fine della Seconda Guerra Mondiale, l'Italia aveva visto sempre gli stessi soggetti nell'agone politico, tra cui partiti storici, definiti "di massa", come la Democrazia Cristiana, il Partito Socialista Italiano o il Partito Comunista Italiano.

Tuttavia, con la caduta del muro di Berlino e la fine della Guerra Fredda, questo sistema non è più stato in grado di fronteggiare le esigenze degli italiani, essendo improntato su schemi tipici degli anni precedenti, in cui la contrapposizione tra Stati Uniti ed Unione Sovietica, e le rispettive ideologie che animavano i due stati, erano predominanti, tanto nel dibattito pubblico quanto nelle vicende geopolitiche. Il colpo finale, tuttavia, è stato un importante scandalo giudiziario che ha coinvolto, tra il 1992 e il 1993, esponenti di pressoché tutti i partiti, portando alla luce un sistema di corruzione, tangenti, e finanziamento illecito ai partiti stessi. Chiamato in ambito giornalistico "Tangentopoli", questo scandalo ha spazzato via il sistema partitico, ponendo fine alla cosiddetta "Prima Repubblica", e spianando la strada per un profondo rinnovamento per la politica italiana. Infatti, tra il 1993 e il 1996, tramite l'approvazione di una nuova legge elettorale, la nascita di formazioni politiche inedite, e l'aggregazione di partiti precedentemente avversari, uniti specialmente da dei leader che godevano di un forte supporto popolare, il sistema politico italiano ha assunto le caratteristiche dei cosiddetti sistemi bipolari. In questi sistemi due principali partiti, o coalizioni, solitamente di centro-destra e centro-sinistra, sono contrapposte e si contendono la maggioranza per governare.

Questo sistema, in Italia, ha resistito per più di 15 anni, fino agli anni della Grande Recessione e della crisi del debito sovrano, che gli hanno inflitto un duro colpo.

Infatti, la crisi economica ha colpito l'Italia in maniera particolarmente intensa, sottoforma prima di una recessione economica, poi ampliata alla più generale Crisi del Debito Sovrano che si è abbattuta sull'Europa.

Tutto ciò ha avuto origine dalla crisi finanziaria, scoppiata negli Stati Uniti con lo scoppio della bolla del mercato mobiliare nel 2007, che ha avuto gravi ed immediati effetti nel settore bancario, a causa dei cosiddetti titoli "tossici", titoli derivati dai mutui sub-prime tramite cartolarizzazione, che molte banche detenevano nel loro attivo di bilancio. Il caso più eclatante, che ha scosso i mercati di tutto il mondo, si è verificato il 15 settembre 2008, quando la famosa banca d'investimento Lehman Brothers fece ricorso alle procedure fallimentari, il cosiddetto chapter 11, a causa del suo alto livello di indebitamento, pari a più di 600 miliardi di dollari. Un ruolo fondamentale in questa decisione fu rappresentato dal rifiuto delle autorità governative di intervenire in soccorso della banca, facendo cadere il mito del too big to fail, principio secondo cui le istituzioni finanziarie di maggiori dimensioni rivestono un ruolo di importanza cruciale per l'intero Paese, sia per i risparmiatori che per le imprese, e pertanto il governo dovrebbe intervenire per impedire il fallimento di tali istituti, così da evitare le disastrose conseguenze sull'intero sistema economico.

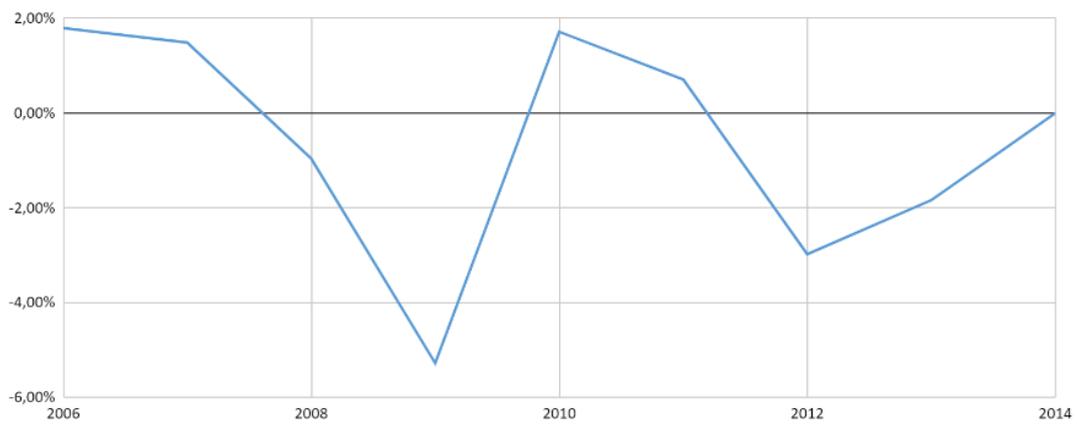
Questo evento ha scosso la fiducia dei mercati nelle istituzioni bancarie, in quanto buona parte di queste aveva appunto tali titoli "tossici" nei loro attivi, che avevano contribuito in maniera consistente al loro indebitamento, per poi perdere drasticamente valore a seguito dello scoppio della bolla. Ciò ha portato, a causa dei meccanismi del mercato degli intermediari finanziari, ad una crisi del credito, con un notevole aumento dei tassi di interesse, e ad una notevole diminuzione dei finanziamenti alle attività produttive, avviando così una fase di recessione. Giunti a tal punto, per evitare un totale collasso del sistema, il governo statunitense, che aveva già scelto di far fallire Lehman Brothers, dopo numerosi dibattiti, confronti e discussioni, decise di intervenire. L'operato del Segretario al Tesoro Henry Paulson, di concerto con il presidente della Federal Reserve Bank, detta anche FED, Ben Bernanke, permise al governo di acquistare i titoli tossici detenuti dalle banche, per svariate centinaia di miliardi di dollari, con il pacchetto denominato TARP (Troubled Asset Relief Program), immettendo anche liquidità nel sistema, possibile grazie alla riduzione dei tassi effettuata dalla FED stessa.

Nonostante l'intervento governativo, che favorì anche la fusione di alcune banche, o l'acquisizione di altre da parte di gruppi di maggiori dimensioni, la crisi

finanziaria aveva ormai scatenato i suoi effetti sull'economia reale: la sfiducia dei mercati e dei consumatori, combinata con la diminuzione di liquidità nel sistema da parte delle banche, generò, in particolare a partire dal primo trimestre del 2009, una rapida contrazione dell'economia, dando avvio quella che viene chiamata la Grande Recessione, e che è considerata la più grave crisi economica dai tempi della Grande Depressione degli anni '30. L'aumento della disoccupazione ed il calo del Prodotto Interno Lordo furono solo le prime conseguenze di questa crisi, che colpì particolarmente la domanda aggregata, e non fu limitata agli Stati Uniti d'America. In un mondo globalizzato, che aveva tanto favorito la crescita economica e lo sviluppo di molti paesi, la Recessione si trasmise a macchia d'olio, specialmente tra i principali partner commerciali degli Stati Uniti, come i paesi dell'Europa.

Tra questi, l'Italia ovviamente non fu immune dagli effetti della crisi, anzi, l'economia del Paese fu duramente colpita. La contrazione della domanda aggregata, e la difficoltà del sistema bancario a finanziare le imprese, misero in difficoltà il sistema produttivo, con le tipiche conseguenze di una fase di recessione: calo del Prodotto Interno Lordo, e aumento della disoccupazione. Nel dettaglio, tra il 2008 e il 2009 il PIL reale dell'Italia, misurato al livello dei prezzi del 2015, passò da un valore di 1.777.790.500.000,00 € nel 2008, a quello di 1.683.906.500.000,00 € nel 2009, perdendo quasi 100 miliardi di euro di produzione, e subendo un calo del 5,28%, il crollo peggiore dalla fine della Seconda Guerra Mondiale. Nonostante un rimbalzo nei due anni seguenti, che furono caratterizzati da un ritorno alla crescita della produzione nazionale, l'economia italiana fu fortemente compromessa da questo shock, e quando la crisi del debito sovrano europeo si scatenò, tra il 2011 e il 2012, i tassi di crescita tornarono ad essere negativi, come mostra il seguente grafico.

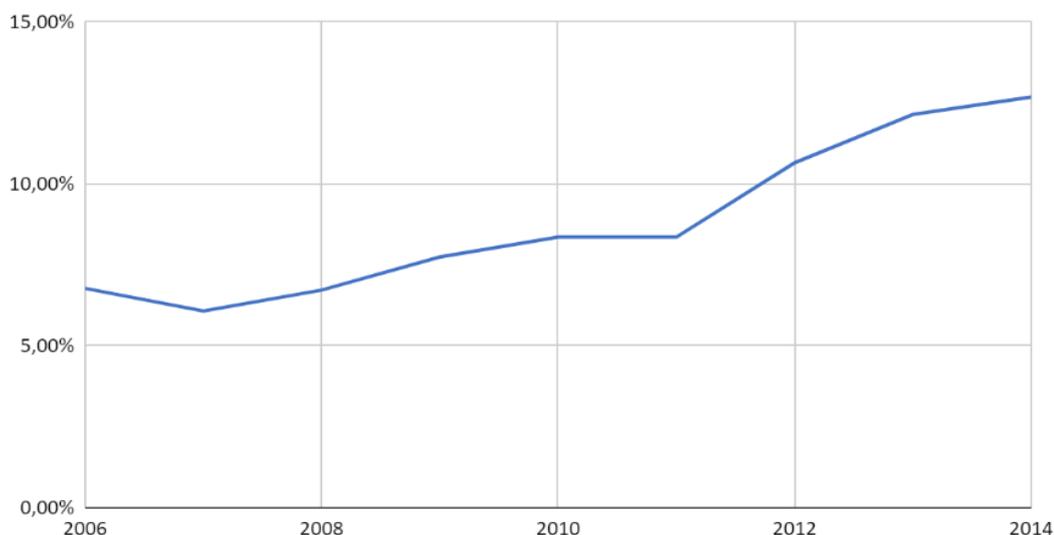
Variazione annua PIL reale 2006-2014



Fonte: I numeri della finanza pubblica dal 1861 ad oggi | <https://osservatoriocpi.unicatt.it/cpi-archivio-studi-e-analisi-i-numeri-della-finanza-pubblica-dal-1861-a-oggi>

Gli effetti della contrazione della produzione si fecero inevitabilmente sentire anche sul lato occupazionale; le imprese, infatti, si trovarono a far fronte ad una grossa riduzione dei ricavi, e mentre molte si trovarono a dover ridurre il loro personale, molte altre non riuscirono a sopravvivere allo shock: nel solo 2009 si registrò il fallimento di 9.384 aziende. Ciò comportò un grande aumento della disoccupazione, che si misurò, nel solo 2009, con la perdita del posto di lavoro per 417.900 lavoratori, facendo aumentare il tasso di disoccupazione di più di un punto percentuale, passando dal livello di 6,72% del 2008, al 7,75% del 2009. La disoccupazione continuò ad aumentare l'anno successivo, seppur in volume minore, ma dopo un anno di stabilità nel 2011, la crescita vertiginosa della disoccupazione continuò, superando il 10% nel 2012, e raggiungendo quasi il 13% solo due anni dopo, come illustrato nel grafico di seguito.

Tasso di disoccupazione 2006-2014



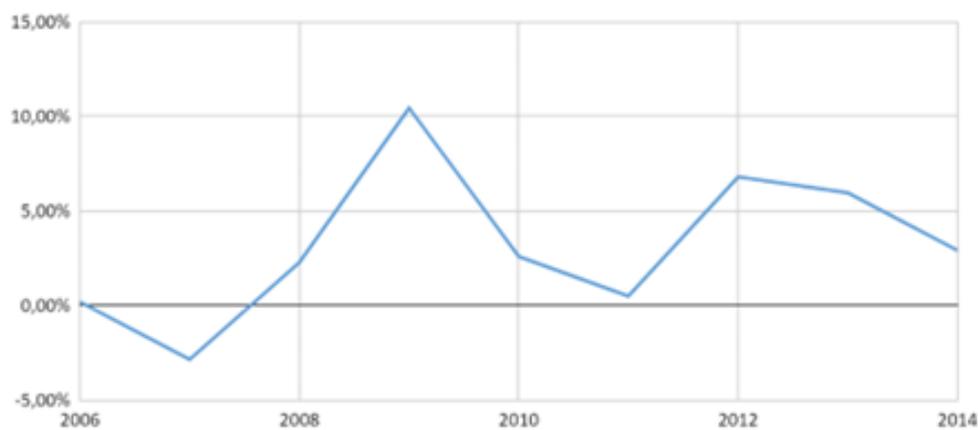
Fonte: Elaborazione dati ISTAT

Inevitabilmente, la fase recessiva creò non pochi problemi per le finanze pubbliche, che a fronte di una riduzione della produzione nazionale, e quindi del gettito fiscale, si trovarono a fronteggiare anche una maggiore spesa per l'assistenza, visto il grande aumento di disoccupati. Come solito per l'Italia, il finanziamento di tali spese fu affidato al debito pubblico, che aumentò, nel corso del 2009, di più di 100 milioni di euro, arrivando alla cifra, a prezzi correnti, di 1.839.232.600.000,00 €, livello mai raggiunto in precedenza. Il dato in valore assoluto non è ovviamente sufficiente ad illustrare lo shock che ha rappresentato per le finanze pubbliche tale periodo recessivo, ma è necessario analizzare il dato relativo, confrontato con i valori degli anni precedenti. In particolare, nel 2009 il livello del debito risultò essere aumentato del 5,79%, ma il dato più significativo è di certo condensato nel rapporto debito/PIL, che ci consente di mettere in relazione sia l'ambito della produzione, che l'indebitamento delle pubbliche amministrazioni, e può pertanto riunire in un unico dato l'andamento di questi due importanti fattori. Infatti, analizzando questo rapporto, risulta come nel 2009 esso sia aumentato di più di 10 punti percentuali, rispetto all'anno precedente, passando dal 106,16% del 2008 ad 116,61% del 2009.

Questo poderoso aumento illustra pertanto l'effetto combinato del calo della produzione, e dell'aumento dell'indebitamento, che rappresentano rispettivamente il denominatore ed il numeratore del rapporto. La combinazione di questi due effetti in un unico indicatore è particolarmente intuitiva anche dal punto di vista analitico:

trattandosi di un rapporto, infatti, l'aumento del numeratore, ossia il debito, comporta l'aumento del rapporto; analogamente, la diminuzione del denominatore, vale a dire il PIL, fa anch'essa aumentare il rapporto complessivo. Sebbene l'aumento del rapporto di 10,45% nel 2009 sia stato l'aumento maggiore dal 1942, durante la Seconda Guerra Mondiale, il trend non si è confermato nei due anni successivi. Infatti, nonostante il rapporto abbia continuato ad aumentare complessivamente, la variazione è stata sempre minore, come nel 2011, quando l'aumento fu pari solamente allo 0,49%. Questa flessione nel tasso di crescita è imputabile sia al rimbalzo della produzione precedentemente citato, sia a tentativi governativi di tenere sotto controllo la spesa pubblica e l'indebitamento a seguito dello shock del 2009.

Variatione rapporto debito/PIL 2006-2014



Fonte: I numeri della finanza pubblica dal 1861 ad oggi | <https://osservatoriocpi.unicatt.it/cpi-archivio-studi-e-analisi-i-numeri-della-finanza-pubblica-dal-1861-a-oggi>

I dati presentati finora consentono di comprendere in maniera efficace il grande shock che ha rappresentato, per l'economia italiana, la crisi finanziaria scoppiata negli Stati Uniti, ma allo stesso tempo illustrano come dopo lo shock iniziale del 2009, vi è stato un biennio di parziale ripresa, grazie all'effetto rimbalzo che caratterizza il periodo successivo a quello in cui si manifestano gli effetti dello shock. Allo stesso tempo, i medesimi dati illustrano come il rimbalzo che ha caratterizzato l'economia italiana sin dal 2009 si sia ben preso esaurito, e già dal secondo trimestre del 2011, la crescita del PIL rallentò fortemente, passando dallo 0,48% del primo trimestre allo 0,045% del secondo trimestre.

A partire dall'estate iniziò invece una nuova fase di recessione, e tra luglio e settembre ci fu una diminuzione di più di mezzo punto percentuale, per proseguire con ritmi ancor più sostenuti nei mesi successivi. Le ragioni dell'inizio di questa nuova

fase recessiva sono da individuare in quella che è chiamata la crisi del debito sovrano che ha investito l'Europa nei primi anni 2010, a seguito del poderoso ricorso all'indebitamento da parte di diversi paesi europei per fronteggiare la crisi finanziaria.

In particolare, alcuni paesi con un'economia più fragile, caratterizzati da delle finanze pubbliche non virtuose, indicati in senso dispregiativo con l'acronimo "P.I.G.S." (dalle iniziali di Portogallo, Italia, Grecia e Spagna), avevano un rapporto debito/PIL particolarmente elevato, e che dagli anni della recessione era continuato ad aumentare fortemente, a fronte di una crescita non così sostenuta. Le preoccupazioni dei mercati per l'indebitamento di questi paesi fecero aumentare la percezione di un probabile tracollo di queste economie, di certo non irrilevanti per l'Eurozona, e così, inevitabilmente quando viene percepito un aumento del rischio, il rendimento dei titoli di stato cominciò ad aumentare. Durante il primo semestre del 2011, il rendimento dei Buoni del Tesoro Poliennali italiani, chiamati BTP, principale indicatore del costo dell'indebitamento per il governo italiano, si era mantenuto sotto i 5 punti percentuali, ma già durante il mese di luglio subì un aumento fino al 5,46%, e per il mese di novembre avrebbe superato il 7%.

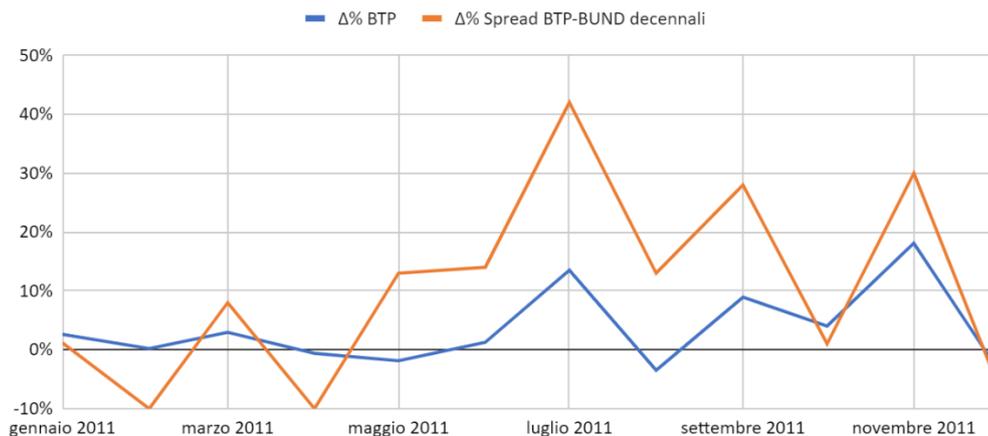
Questo contesto, che già era aggravato da un ritorno alla fase recessiva, fu ulteriormente appesantito dal confronto con gli altri paesi europei, in particolare la Germania, considerata l'economia più stabile, e con i conti pubblici più in salute, e il cui rendimento dei titoli di stato veniva usato come tasso privo di rischio di riferimento per le economie europee. Infatti, a differenza dell'Italia, la Germania riuscì sia a mantenere in positivo la sua produzione nazionale, che nel corso del 2011 aumentò di oltre 3 punti percentuali, sia allo stesso tempo ad ottenere la fiducia dei mercati, che reputarono più sicuri i titoli di stato tedeschi che non quelli italiani (il cosiddetto *flight to quality*), facendone diminuire il rendimento, e quindi il costo dell'indebitamento per la Germania.

Per confrontare in maniera efficace gli andamenti del costo del debito tra due paesi viene usato un indicatore denominato spread, che misura la differenza tra i rendimenti tra due titoli di stato dello stesso tipo e durata, di cui uno viene considerato di riferimento.

Nel caso in questione, l'indicatore più adeguato, e di certo più utilizzato, anche in ambito mediatico, è lo Spread BTP Italia - BUND 10 Anni, in cui il titolo di riferimento è rappresentato dai BUND, i titoli di stato tedeschi a rendimento decennale. L'efficacia di questo indicatore consiste nella possibilità di includere, in un unico dato,

l'effetto combinato della variazione dei rendimenti di due paesi, così da poter attribuire quanto un andamento positivo o meno può essere attribuito alla performance di uno stato oppure un altro. Nel grafico qui di seguito sono riportati i tassi di crescita del rendimento dei BTP italiani durante i mesi del 2011, e i tassi di crescita dello Spread BTP-BUND, che permette di comprendere come l'aumento del rendimento dei titoli italiani è aggravato da quella che è una diminuzione del rendimento dei titoli tedeschi, specialmente negli ultimi due trimestri dell'anno.

Variazione del rendimento dei BTP e variazione dello Spread BTP-BUND



Fonte: Elaborazione dati OECD / <https://data.oecd.org/interest/long-term-interest-rates.htm>

L'andamento dell'economia fu aggravato dai giudizi prettamente negativi sull'operato del governo italiano, guidato da Silvio Berlusconi e sostenuto da una maggioranza di centro-destra, che, insieme ad una serie di scandali che travolsero molti esponenti della maggioranza e il Presidente del Consiglio stesso, non fecero che peggiorare la reputazione, ma allo stesso tempo, la fiducia dei mercati nei confronti dell'Italia. Nel mese di agosto, il presidente uscente della Banca Centrale Europea, Jean-Claude Trichet, e il suo successore destinato, Mario Draghi, inviarono una lettera al Presidente del Consiglio, chiedendo l'urgente attuazione di alcune misure necessarie ad evitare il tracollo dell'economia italiana. Tra queste misure si richiedevano maggiori liberalizzazioni, una riforma del mercato del lavoro, tagli di spesa per ridurre il deficit pubblico ed avvicinarsi al pareggio di bilancio, nonché la semplificazione e l'efficientamento delle pubbliche amministrazioni, tramite anche la soppressione di enti locali intermedi, come le province.

Gli sforzi del governo non furono sufficienti a rimettere in ordine i conti pubblici, e le pressioni sul governo, da parte dei mercati e della politica, si fecero

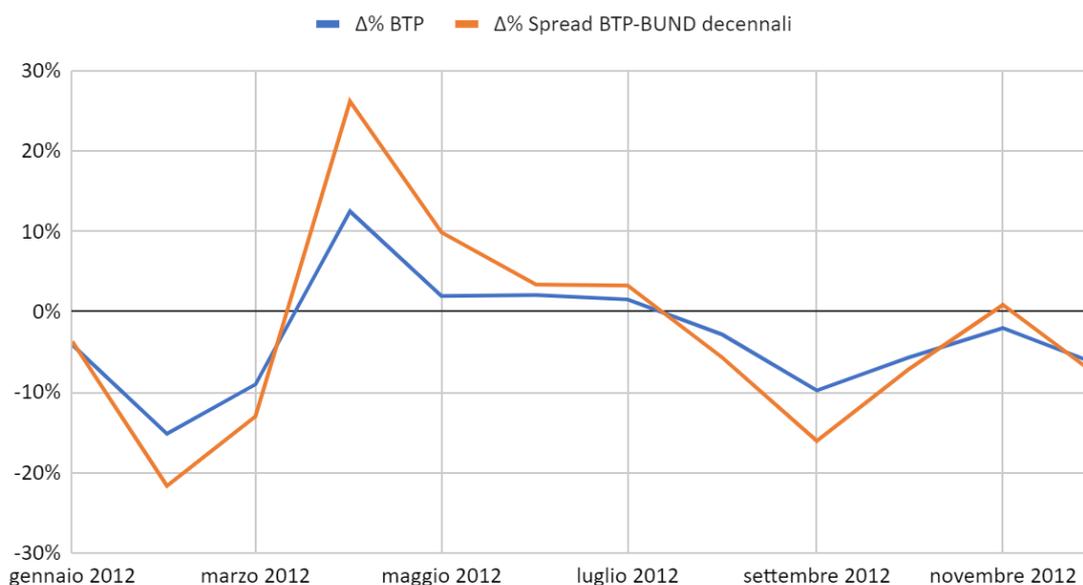
sempre più forti, specialmente quando, nel mese di ottobre, lo Spread sfiorò i 400 punti base, rispetto al livello di giugno, in cui era inferiore ai 200 punti base. Le tensioni continuarono per ulteriori settimane, di concerto con gli scandali e le polemiche che investirono il Capo del Governo, che non sembrava avere intenzione di attuare concrete misure di risanamento delle finanze pubbliche, finché l'8 novembre 2011, nella votazione sul Rendiconto Generale del Bilancio dello Stato, il Governo perse la maggioranza, e il Presidente del Consiglio annunciò che si sarebbe dimesso non appena sarebbe stata approvata la legge di stabilità pochi giorni dopo. Nonostante la caduta della maggioranza di centro-destra, le opposizioni, sia i partiti di centro-sinistra che di centro non furono in grado di formare un governo alternativo, specialmente considerando i provvedimenti che tale governo avrebbe dovuto effettuare per impedire il tracollo dell'economia. Nello stesso mese lo Spread raggiunse i 518 punti base, dimostrando la più completa sfiducia dei mercati nei confronti dell'economia ma soprattutto della politica italiana. Questa sfiducia non fu percepita soltanto dai mercati, ma anche dalle agenzie di rating come Fitch che, in base alle valutazioni tecniche sul rischio e rendimento dei titoli, declassò il rating dell'Italia, portandolo da 'A+' ad 'A-'.

In questo contesto, il Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano incaricò l'economista Mario Monti, presidente dell'Università Bocconi di Milano, e già commissario europeo per il mercato interno prima, e per la concorrenza poi, tra il 1995 e il 2004, di formare il nuovo governo. Monti, nominato pochi giorni prima senatore a vita dallo stesso Presidente Napolitano, formò un governo composto esclusivamente da esperti, professori, e professionisti indipendenti, per cui assunse la forma di un governo "tecnico", supportato da quasi tutti i partiti presenti nel Parlamento italiano, sia di centro-destra che di centro-sinistra, i quali tuttavia non ebbero incarichi nella compagine governativa. Il Governo Monti si attivò subito, e già nel mese di dicembre fu varato e approvato un importante decreto-legge, soprannominato "decreto Salva Italia", che interviene su bilancio pubblico, previdenza e sviluppo, andando a prevedere un incremento del gettito fiscale e introducendo un' incisiva riforma del sistema previdenziale, elaborata dal ministro Elsa Fornero. Nello stesso mese lo Spread tornò a calare per la prima volta da aprile, perdendo il 6% e tornando poco sotto i 500 punti base. Nel corso del 2012, l'azione del governo tecnico continuò, tramite numerosi decreti, e a costo anche di importanti tagli e controlli alla spesa pubblica, la cosiddetta austerità, così da adeguarsi alle norme europee. Importanti ambiti di attuazione di questi lavori furono liberalizzazioni e concorrenza,

semplificazioni fiscali e amministrative, riforma del mercato del lavoro, razionalizzazione spesa pubblica, pareggio di bilancio, anticorruzione, nonché sviluppo e crescita.

Gli effetti dell'austerità si fecero vedere maggiormente sul lato del debito pubblico; infatti, lo Spread continuò a calare per tutto l'anno, tranne nei mesi estivi, e a dicembre 2012 era ritornato ad un livello meno preoccupante di quello dell'anno prima, seppur altro, vale a dire 325 punti base. Il calo dello Spread fu reso possibile anche dall'operato della Banca Centrale Europea guidata da Mario Draghi, che, dopo il celebre annuncio del "Whatever it takes" pronunciato a fine luglio 2012, fece partire un poderoso programma di acquisto di titoli di stato, le cosiddette Outright Monetary Transactions (OMT), che fecero calare il rendimento dei titoli dei paesi più in difficoltà. Il grafico di seguito illustra la variazione percentuale mensile dei titoli di stato italiani e dello Spread con i titoli tedeschi; in esso risulta evidente il notevole calo dei rendimenti a seguito dell'avvento del Governo Monti e le prime misure messe in atto alla fine del 2011 per fronteggiare la crisi, nonché quello provocato dall'operato della BCE, prima con il discorso di Draghi in cui annunciava gli sforzi che sarebbero stati fatti per preservare l'euro, e poi, a settembre 2012, con la presentazione delle OMT, che, rappresentando un aumento della domanda di titoli, ne fece aumentare il prezzo, ovvero diminuire il rendimento che gli Stati che li emettevano avrebbero dovuto pagare alla scadenza.

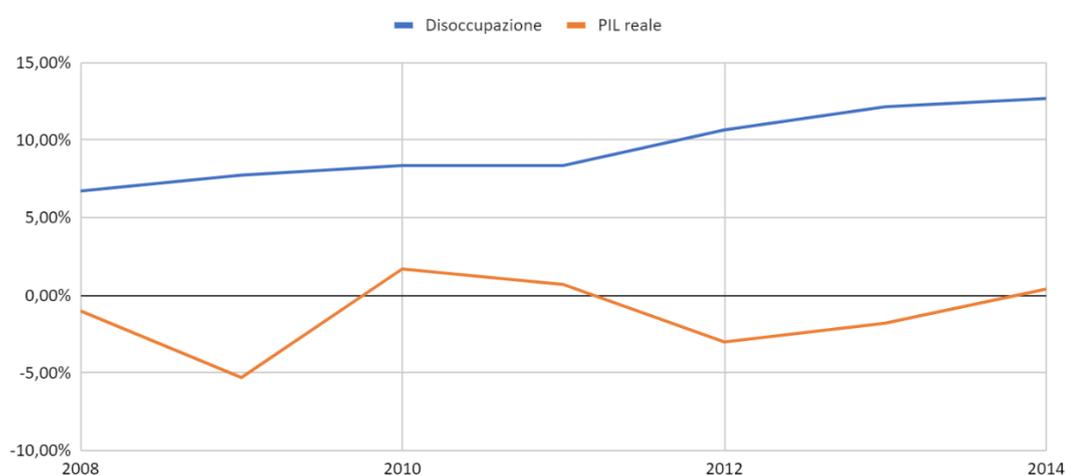
Variazione del rendimento dei BTP e dello spread BTP-BUND



Fonte: Elaborazione dati OECD / <https://data.oecd.org/interest/long-term-interest-rates.htm>

Nonostante ciò, sotto il punto di vista della crescita e dell'occupazione, non si raggiunsero gli effetti sperati, e per tutti i trimestri del 2012 la variazione del PIL continuò ad essere negativa e, complessivamente, rispetto al 2011, furono persi 1,48 punti percentuali di produzione, misurata a livello nominale. Misurata invece a livello reale, con prezzi di riferimento del 2015, la riduzione risulta essere pari a 3 punti percentuali. Analogamente, sul lato occupazionale, la fase recessiva non si fermò: complessivamente, nel 2012 si registrarono quasi 70.000 occupati in meno, e il tasso di disoccupazione salì di più di 2 punti percentuali, raggiungendo il livello record di 10,7%, dato più alto dal 1999.

Variation % Disoccupazione e PIL reale (2008-2014)



Fonti: Per tasso disoccupazione: elaborazione dati ISTAT

Per PIL: I numeri della finanza pubblica dal 1861 ad oggi | <https://osservatoriocpi.unicatt.it/cpi-archivio-studi-e-analisi-i-numeri-della-finanza-pubblica-dal-1861-a-oggi>

Durante questi turbolenti anni, l'impotenza, ma anche l'incapacità, dei partiti politici, di prevenire e gestire la crisi economica in maniera efficace, causò un forte risentimento nella popolazione, specialmente quella più colpita dalla crisi economica, nei confronti della classe politica. Insieme ai leader e ai partiti politici, anche il governo tecnico guidato da Mario Monti, rappresentativo del mondo degli esperti, dei docenti, e dei tecnici, fu accusato di aver danneggiato il popolo italiano tramite i tagli alla spesa e l'austerità, richieste dell'Unione Europea per rientrare negli obiettivi previsti, specialmente in rapporto al debito pubblico. Nonostante queste misure riuscirono a salvare l'Italia dal default e rimettere in condizioni di ripartenza le finanze pubbliche,

una forte ondata di populismo cavalcò il Paese in quegli anni, che esprimeva il disagio e le sofferenze causate dalla recessione.

Questo populismo si incanalò in un nuovo partito politico, il MoVimento 5 Stelle, nato su iniziativa del comico Beppe Grillo, e dell'imprenditore del web Gianroberto Casaleggio, che, ponendosi su posizione anti-sistema, anti-scienza, in opposizione al libero mercato, alla crescita della produzione, e all'integrazione economica europea, ma anche contro fenomeni quali corruzione ed inquinamento, e in aperta contrapposizione con i partiti politici che erano considerati responsabili della crisi economica, ebbe un inatteso successo alle elezioni politiche italiane del febbraio 2013. Raccogliendo circa il 25% dei voti alle elezioni per il rinnovo del Parlamento italiano, il partito di Grillo si posizionò terzo, dietro le coalizioni di centro-sinistra e centro-destra, ma il gran numero di voti ottenuti, impedì ad entrambe le coalizioni di ottenere la maggioranza relativa ad entrambe le Camere per poter formare una maggioranza.

La coalizione di centro-sinistra, guidata dal Partito Democratico, aveva raccolto il numero maggiore di voti, e raggiunse la maggioranza dei seggi alla Camera dei deputati, ma non al Senato della Repubblica, dove mancarono 35 seggi per ottenere la maggioranza. Non furono sufficienti neanche i senatori eletti con la coalizione guidata dal Presidente del Consiglio uscente Mario Monti, che ottenne circa il 10% dei voti, lasciando così il paese senza una maggioranza, e senza un governo. Per la prima volta dal 1994, non ci fu una coalizione vincente in grado di formare un governo, e ciò non fece che creare ancor più scompiglio nel panorama politico: i partiti tentarono nuovamente di sfidarsi per poter ottenere una maggioranza in occasione delle elezioni per il Presidente della Repubblica di aprile. Tuttavia, a seguito del mancato accordo tra il Partito Democratico e il MoVimento 5 Stelle, il Parlamento, con i voti sia dei partiti di centro-sinistra che centro-destra, elesse nuovamente come Capo dello Stato il Presidente uscente Giorgio Napolitano, per la prima volta nella storia della Repubblica. In occasione del giuramento, il Presidente Napolitano si scagliò contro i partiti politici, che avevano governato negli ultimi due decenni, reputandoli responsabili tanto del diffondersi della corruzione quanto di un sostanziale immobilismo nel campo delle riforme, definito dal Presidente un imperdonabile "nulla di fatto".

Dopo l'accordo per l'elezione del Capo dello Stato, i due principali partiti di centro-sinistra e centro-destra, il Partito Democratico e Il Popolo della Libertà,

riuscirono ad accordarsi per formare un governo definito “di larghe intese”, guidato dal vicesegretario del Partito Democratico, Enrico Letta, e composto anche dai partiti di centro, mentre il MoVimento 5 Stelle e i partiti di destra e sinistra rimasero all’opposizione. Nato alla fine di aprile del 2013, il governo ebbe vita turbolenta, rischiò più volte di cadere in autunno, specialmente quando, a fine novembre, Forza Italia, partito nato dopo lo scioglimento de Il Popolo della Libertà, uscì dal governo. La maggioranza rimase in piedi grazie al sostegno del nuovo partito Nuovo Centrodestra, nato da una scissione dalla rinata Forza Italia, guidato dal Vicepresidente del Consiglio Angelino Alfano, e favorevole al sostegno al governo. Questo continuo frammentarsi del panorama politico, non fece che ridurre la fiducia della popolazione nei confronti dei partiti, specialmente considerando che negli ultimi due decenni vi era stata una costante contrapposizione tra partiti che ora governavano insieme.

Nel frattempo, nel mese di dicembre, si tennero le elezioni primarie del Partito Democratico, in cui il sindaco di Firenze Matteo Renzi ottenne quasi il 70% dei voti, venendo eletto Segretario del Partito Democratico, posizione che da statuto, rappresentava il nome che il Partito propone come candidato per la Presidenza del Consiglio. Nonostante un iniziale appoggio al governo guidato da Enrico Letta, nel febbraio 2014, la Direzione Nazionale del Partito Democratico vota a favore di una mozione, promossa dal segretario Renzi, in cui si chiedono le dimissioni di Enrico Letta e la formazione di un nuovo governo guidato dal neoeletto Segretario del partito. Poco più di una settimana dopo questa votazione, si forma il Governo Renzi, supportato dalla stessa maggioranza che sosteneva il Governo Letta.

2.1.2 Il programma economico del Governo Renzi: la ripartenza del Paese tra domanda e offerta

Fin dai primi giorni dopo l’elezione a Segretario del Partito Democratico, Renzi evidenziò più volte la necessità di un cambio di passo nell’operato del Governo, che aveva bisogno di un approccio più riformista, che si facesse carico di importanti riforme in vari settori, tra cui il mercato del lavoro e la Costituzione. Con la formazione del Governo Renzi poi, il politico fiorentino, diventato il più giovane Presidente del Consiglio della storia d’Italia, presentò fin dall’inizio come obiettivo fondamentale del Governo quello di realizzare numerose riforme, per poter rilanciare il Paese

economicamente, ammodernare la scuola, e rendere più efficiente l'intero sistema amministrativo e politico italiano.

Già nei suoi discorsi di presentazione del Governo al Parlamento per ottenere la fiducia, Renzi delineò un programma di riforme che avrebbero coperto differenti ambiti, nonché una serie di interventi sull'economia per permettere il rilancio del paese e il sanamento dei conti pubblici, nonché un adeguamento agli standard europei. I due principali ambiti di intervento delle riforme sono quello economico, e quello istituzionale, in cui il Governo propose di modificare la legge elettorale, con lo scopo di garantire più stabilità al Paese, ed evitare situazioni di ingovernabilità, modificare il ruolo e le funzioni del Senato revisionando il bicameralismo perfetto, abolire le Province, ente locale intermedio a lungo criticato, e infine modificare il rapporto tra Stato e Regioni, intervenendo sul Titolo V della Costituzione.

Questi interventi avevano lo scopo di rendere la pubblica amministrazione più efficiente, di assicurare maggiore governabilità al Paese, nonché aumentare l'efficacia dei poteri del Governo, accelerando le procedure legislative che il bipolarismo perfetto rende più macchinose. Al fine di garantire una maggioranza il più ampia possibile per poter approvare le riforme istituzionali, in particolar modo quella costituzionale e della legge elettorale, nel gennaio 2014, Renzi strinse un accordo con il Presidente di Forza Italia, Silvio Berlusconi, partito all'opposizione del governo. L'accordo prevedeva il supporto di Forza Italia per l'approvazione della nuova legge elettorale e della riforma costituzionale che riguardava in particolar modo il Senato, il rapporto Stato-Regioni, e l'abolizione delle Province. Il patto durò circa un anno, fino a quando, in occasione delle elezioni del Presidente della Repubblica del gennaio 2015, a seguito delle dimissioni dell'anziano Giorgio Napolitano, in cui venne eletto l'ex-ministro e giudice costituzionale Sergio Mattarella, Forza Italia decise di rompere la collaborazione con il Governo.

Nonostante ciò, i voti del partito di Berlusconi contribuirono nelle prime votazioni, all'approvazione della nuova legge elettorale, denominata "Italicum", e della riforma Costituzionale, entrambe approvate nella primavera del 2015. Tuttavia, come previsto dalla Costituzione, non essendo stata raggiunta una maggioranza dei due terzi dei membri di ciascuna camera, la riforma costituzionale dovette essere approvata anche tramite un referendum popolare, che si tenne il 4 dicembre 2016. Il Presidente del Consiglio, a dimostrazione dell'importanza che il suo governo aveva

deciso di attribuire a queste riforme, vincolò la sua permanenza alla guida dell'esecutivo, all'approvazione della riforma anche nella consultazione popolare.

Nonostante gli sforzi, anche a causa di una poderosa campagna comunicativa dei partiti populistici come il MoVimento 5 Stelle, il referendum bocciò la riforma costituzionale, e Renzi si dimise da Capo del Governo pochi giorni dopo. Ad ogni modo, non essendo crollata la maggioranza parlamentare, si formò rapidamente un nuovo governo, composto principalmente dagli stessi esponenti del Governo Renzi, sostenuto dai medesimi partiti, e guidato dal ministro degli esteri del Governo Renzi, Paolo Gentiloni. Nell'anno che separò la nascita del Governo Gentiloni dalle elezioni politiche del marzo 2018, l'esecutivo continuò a lavorare sui temi proposti dalla Segreteria Renzi, specialmente in ambito economico, e per la revisione della legge elettorale, dopo la dichiarazione di incostituzionalità dell'"Italicum".

Nonostante la sua prematura fine, nei quasi tre anni di attività, il Governo Renzi, definito per la sua durata "Governo dei mille giorni", riuscì a mettere in atto un gran numero di politiche ed interventi che hanno avuto un grande impatto sul Paese, specialmente a livello economico. In particolare, fin dalla presentazione del Governo alle camere, Renzi aveva delineato i principali punti di una più ampia strategia per il rilancio dell'economia italiana. Considerato l'andamento dell'economia e delle finanze pubbliche negli ultimi anni, che erano stati caratterizzati dall'aumento del debito pubblico, tenuto poi sotto controllo dal governo tecnico di Mario Monti, e una fase recessiva che non accennava a terminare, fu predisposta una strategia che, intervenendo su diversi driver, avrebbe rilanciato tanto la domanda, quanto l'offerta aggregata.

Intervenire sia sulla domanda che sull'offerta aggregata rappresenta, da un punto di vista teorico, una sintesi del pensiero keynesiano e di quello classico, che possono essere rispettivamente riassunti, in maniera semplificativa ma efficace, dal moltiplicatore della spesa pubblica, teorizzato da Keynes, che prevedeva un aumento del reddito della popolazione a seguito di aumento di spesa pubblica, e della legge di Say, che sostiene che è l'offerta stessa a creare la domanda, rendendo impossibili crisi economiche prolungate. La storia, specialmente attraverso la Grande Depressione e il New Deal, porta a dare ragione alla tesi di Keynes, tuttavia non si può negare che le grandi crescite economiche, specialmente del XX secolo, siano state trainate dal settore privato, che, in espansione, permetteva ai consumatori tramite un livello maggiore di occupazione, e salari migliori, di stimolare notevolmente la domanda

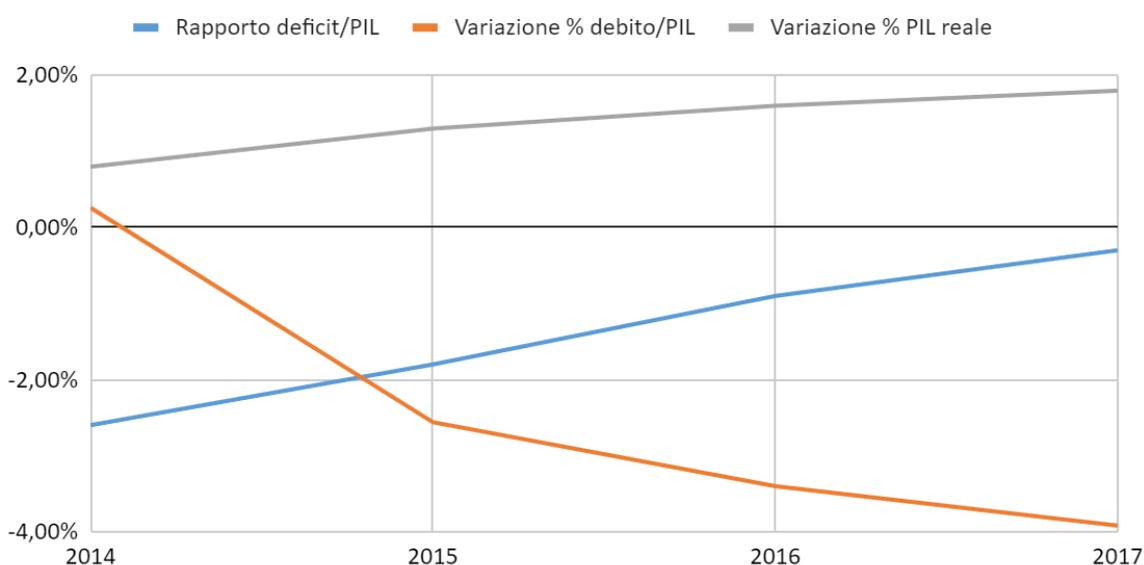
aggregata, che a sua volta andava ad incentivare l'offerta aggregata, producendo maggiormente, in un circolo virtuoso. Questo circolo si è tuttavia interrotto con la crisi finanziaria del 2008, e in occasione della definizione di una strategia per il rilancio dell'Italia, il solo intervento sulla domanda, che produce risultati prettamente nel breve periodo, non fu giudicato sufficiente per un'efficace ripartenza dell'economia: lo stimolo doveva ripartire anche dalle imprese stesse, specialmente in un'ottica di lungo periodo, così da rendere sostenibile anche il livello di debito pubblico raggiunto. Del resto, il debito pubblico è giudicato sostenibile da Keynes stesso solo se utilizzato per investimenti e spesa pubblica, e non trasferimenti, che pur aumentano la domanda dei consumatori.

Intervenendo sia sulla domanda e l'offerta, dunque, la strategia di Renzi, realizzata con l'aiuto di esperti economisti quali Luigi Marattin, Marco Leonardi, Marco Fortis e Tommaso Nannicini, andò a coniugare le due principali teorie a sostegno della crescita economica, quella keynesiana focalizzata più sul rilancio nel breve periodo, e quella classica incentrata sulla produttività, e quindi sulla crescita, nel lungo periodo. Al fine di attuare questa strategia, il governo delineò una serie di interventi mirati a favorire tanto i consumi delle famiglie, quanto gli investimenti e la competitività delle imprese, principali sostenitori della domanda e dell'offerta aggregata. A fianco di questi interventi, al fine di agevolarli e renderli sostenibili nel lungo periodo, il governo si impegnò a realizzare anche un processo di revisione della spesa pubblica, la cosiddetta Spending review, e una riforma della Pubblica Amministrazione e del sistema della Giustizia, con obiettivi di semplificazione e ammodernamento.

Il Governo non si limitò tuttavia ad indicare soltanto quali azioni avrebbe messo in atto, ma indicò anche degli obiettivi quantitativi, quindi facilmente misurabili, che si sarebbe impegnato a raggiungere tramite le riforme messe in atto. In particolare, nel Documento di Economia e Finanza del 2014, nella sezione dedicata al Programma di Stabilità, deliberato dal Consiglio dei ministri l'8 aprile 2014, erano stati forniti dei valori target in relazione all'indebitamento e alla produzione che il Governo aveva l'intenzione di raggiungere. In particolare, le previsioni del PIL reale indicavano tassi di crescita positivi per i successivi 4 anni, ogni anno in misura maggiore del precedente: 0,8% per il 2014, 1,3% per l'anno 2015, 1,6% per il 2016, e, infine, 1,8% per il 2017. In relazione all'indebitamento, si prevedeva di ridurre in maniera poderosa il rapporto debito/PIL, stimato al 132,8% nel 2014, fino al livello di 120,10%

ipotizzato per il 2017. Analogamente, erano stati inseriti degli obiettivi relativi al pareggio di bilancio, ovvero quello di ridurre il deficit di bilancio, facendo tornare, in circa quattro anni, a valori positivi. In particolare, era stato previsto di ridurre il rapporto deficit/PIL dal valore di -2,6% del 2014 al livello di -0,3% per il 2017, valore prossimo allo zero, dunque al pareggio di bilancio. Nel grafico di seguito vengono stilizzate queste previsioni, illustrando la crescita attesa del PIL, un tasso di crescita negativo per il rapporto debito/PIL, e un indirizzamento a valori prossimi allo zero per il rapporto deficit/PIL.

Performance attese per Debito e PIL - Piano di Stabilità 2014



Fonte: elaborazione dati Documenti di Economia e Finanza – 2014 | https://www.dt.mef.gov.it/export/sites/sitodt/modules/documenti_it/analisi_programmazione/documenti_programmatici/DEF_Sezione_II_-_Analisi_e_tendenze_della_finanza_pubblica.pdf

Prima di procedere con l'analisi dei singoli interventi, risulta necessario specificare come alcuni di questi, per loro natura, andavano a produrre effetti positivi tanto sulla domanda quanto sull'offerta aggregata, rilanciando contemporaneamente, ad esempio, consumi e competitività delle imprese. Pertanto, ai fini di un'analisi più coerente possibile, prima saranno brevemente presentati gli interventi in base agli effetti voluti sull'uno o sull'altro fattore, e in seguito saranno analizzati nel dettaglio, nei successivi paragrafi e nel successivo capitolo, suddivisi per tematica e ambito di applicazione, così da non spezzettare un unico argomento con una sua coerenza settoriale, come ad esempio, gli interventi sul mercato del lavoro, e la riduzione della pressione fiscale.

Dal punto di vista della domanda aggregata, i principali sforzi del governo hanno cercato di favorire i consumi delle famiglie, aumentando il reddito disponibile dei consumatori, con una serie di interventi volti a ridurre la pressione fiscale, con modifiche ed eliminazioni di differenti imposte, ma anche favorendo l'occupazione. Infatti, anche da un punto di vista analitico, il reddito disponibile, che influenza i consumi, può essere aumentato tramite una riduzione delle imposte, o favorendo l'aumento del reddito complessivo, che può verificarsi o con un aumento dei salari, o con un aumento dei posti di lavoro, essendo esso dato dalla differenza tra il reddito e la tassazione. Allo stesso tempo, vi è stata una spinta all'incremento dei consumi delle imprese, tramite una serie di interventi che hanno ridotto la pressione fiscale anche per il settore produttivo.

Bisogna comunque specificare che l'aumento dei posti di lavoro e dei consumi delle imprese, sebbene abbiano un effetto positivo sulla domanda, risultano essere conseguenze di misure volte a favorire l'offerta, specialmente attraverso la competitività e gli investimenti delle imprese. Proprio in questo aspetto troviamo l'applicazione di teorie classiche come la già citata legge di Say: andando a rilanciare il settore privato, i consumi delle imprese aumenteranno, favorendo l'intera filiera produttiva, e rendendo più probabile l'aumento dei posti di lavoro, che a sua volta avranno un beneficio sul reddito disponibile dei consumatori, ovvero l'offerta che va a creare la domanda. Come già illustrato, a queste politiche sono state affiancate quelle volte al rilancio diretto della domanda, che riesce a produrre effetti più nel breve periodo, e sicuramente risultano essere più convenienti da un punto di vista elettorale, fattore da non dimenticare nel momento in cui si vanno ad analizzare interventi realizzati dalla classe politica.

Nell'ambito del rilancio dell'offerta aggregata, gli stimoli si sono concentrati in modo da favorire gli investimenti e la competitività delle imprese, riducendo i costi tramite riduzione della pressione fiscale, rendendo maggiormente convenienti gli investimenti, specialmente per l'innovazione tecnologica, e rimodulando le norme del mercato del lavoro, consentendo alle imprese di assumere e licenziare con maggiore facilità, rendendo così più agile e semplice adattarsi alle nuove esigenze del mercato.

Nel paragrafo seguente verranno analizzati i principali interventi per il rilancio della domanda, che per lo più hanno assunto la forma di una riduzione del cuneo fiscale per famiglie ed imprese. Per quel che riguarda l'offerta, nell'ultimo paragrafo di questo capitolo sarà analizzata la principale azione messa in atto per rilanciare gli

investimenti, ovvero il piano Impresa 4.0. Il capitolo successivo sarà invece dedicato all'analisi degli interventi sul mercato del lavoro, che hanno visto sia dei provvedimenti in ambito giuslavoristico, che prettamente economici, volti a favorire le assunzioni.

2.2 Interventi sulla domanda: la riduzione del cuneo fiscale

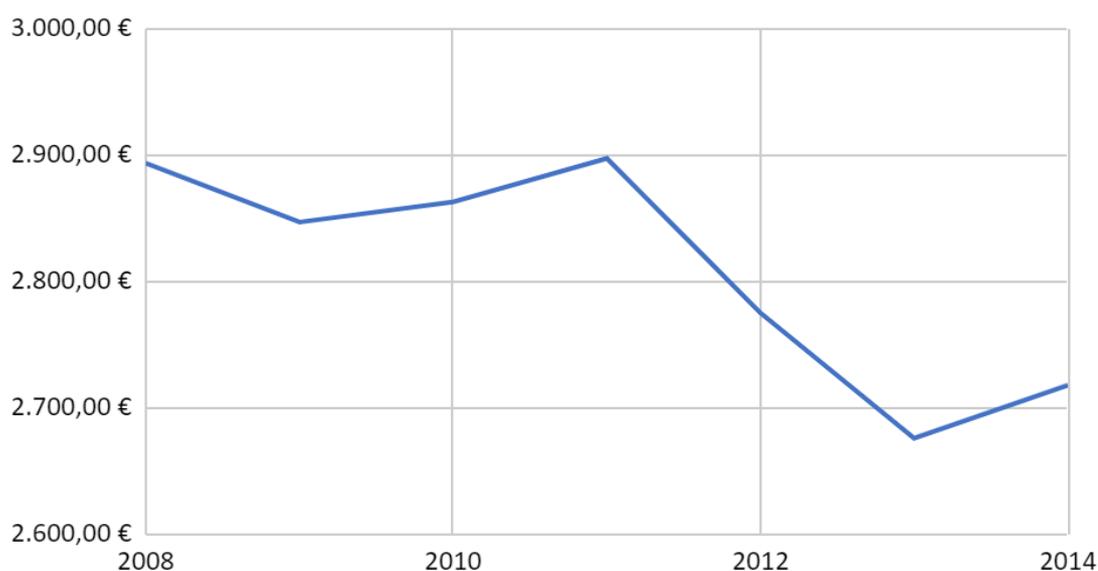
Nell'ambito dell'ampia strategia per il rilancio dell'economia descritta nel precedente paragrafo, caratterizzata da interventi mirati a sostenere tanto l'offerta quanto la domanda, i provvedimenti in favore della domanda hanno mirato a rilanciare i consumi delle famiglie e delle imprese. In particolare, i consumi delle famiglie sono stati un obiettivo che il governo si è fin da subito impegnato a sostenere, tramite un variegato insieme di interventi finalizzati all'aumento del reddito disponibile dei consumatori, tramite una riduzione del cuneo fiscale, e sostegni alla povertà. Come già anticipato, risulta evidente che l'aumento degli occupati contribuisca in gran misura alla ripresa dei consumi; tuttavia, essendo questo particolare obiettivo ricercato tramite un più ampio pacchetto di misure dedicate al mercato del lavoro, gli interventi sul mercato del lavoro verranno discusse unitariamente nel seguente capitolo, per coerenza tematica.

Oltre alle famiglie, gli interventi per l'alleggerimento della pressione fiscale sono stati rivolti anche al settore produttivo, alle imprese, così da agevolare la loro condizione economica, duramente provata da anni, e consentire un rilancio sia dei consumi che a sua volta degli investimenti delle imprese, contribuendo pertanto sia alla domanda che all'offerta aggregata. Per coerenza tematica, in questo paragrafo saranno analizzati gli interventi volti a ridurre il cuneo fiscale, prima per le famiglie e successivamente per le imprese, indipendentemente dal fatto che gli effetti dei provvedimenti a favore di quest'ultime favorissero la domanda o l'offerta, o entrambe.

2.2.1 La riduzione della pressione fiscale per le famiglie.

Il consumo delle famiglie è sempre stato una fondamentale componente della crescita dell'economia italiana, e gli effetti della crisi economica si sono ovviamente fatti sentire anche su questo fattore. I consumi delle famiglie infatti, sono notevolmente diminuiti, sia a causa della perdita del lavoro per migliaia di lavoratori, sia per una più generica fase di sfiducia nei confronti dell'andamento futuro dell'economia, che ha portato molte famiglie a prediligere il risparmio rispetto al consumo, così da potersi assicurare le risorse per far fronte ad un eventuale peggioramento delle condizioni nel futuro. Questo ha portato il livello di consumi medi a calare in maniera drastica. Se nel 2008 la spesa media per consumi delle famiglie, indipendentemente dal numero di componenti, raggiungeva i 2.892,88 €, già nel 2012, durante i difficili mesi della crisi del debito sovrano, era calata a 2.774,50 €, per continuare poi a ridursi, in maniera ancor più drastica nell'anno successivo, arrivando nel 2013 a 2.675,23 €. Gli effetti del peggioramento delle condizioni economiche tra il 2012 e il 2013 si sono fatti particolarmente sentire sui consumi delle famiglie: come si può infatti notare, nei primi quattro anni dallo scoppio della crisi finanziaria, la spesa per consumi si è ridotta di circa 118 €, mentre nel solo anno successivo, si sono persi quasi 100 €, ovvero una riduzione media annua quasi quattro volte superiore a quella dei primi anni della crisi. Questa notevole riduzione è efficacemente dimostrata nel seguente grafico.

Spesa media per consumi delle famiglie 2008-2014



Fonte: elaborazione dati ISTAT

Al fine di interrompere questo trend, il governo Renzi lanciò una serie di misure volte ad aumentare le possibilità di spesa delle famiglie riducendo la pressione fiscale, notoriamente elevata in Italia, così da aumentare il reddito disponibile dei consumatori. Le tre principali misure attuate con questo scopo sono state il cosiddetto “Bonus Renzi”, l’aumento delle misure contro la povertà, e l’abolizione della tassa sulla prima casa.

Il “Bonus Renzi” fu introdotto in Italia con il decreto-legge D.L. n. 66/2014, denominato “Misure urgenti per la competitività e la giustizia sociale.”; inizialmente previsto in vita temporanea da maggio a dicembre del 2014, è stato successivamente confermato dalla legge di stabilità per il 2015. Presentato come un bonus, e quindi apparentemente classificabile come un trasferimento, e non una riduzione delle imposte, in realtà il “Bonus Renzi” ha assunto la forma di un credito IRPEF, vale a dire l’imposta sul reddito delle persone fisiche, la principale imposta che i consumatori italiani pagano. Sebbene l’IRPEF sia un’imposta progressiva basata su degli scaglioni, ciascuno con differente aliquota, il credito IRPEF voluto dal governo Renzi, non è stato ideato come una riduzione dell’aliquota di determinati scaglioni, essendo totalmente slegato dall’imposta. Piuttosto, questo credito può essere definito una restituzione in quota fissa, e quindi non percentuale, dell’imposta versata da una determinata fascia di contribuenti.

Nel dettaglio, la restituzione in quota fissa fu stabilita per un importo di 80 € mensili, per un totale di 960 € l’anno, esclusivamente per determinati contribuenti, che rispettino le caratteristiche di seguito elencate. Infatti, la fascia cui il “Bonus Renzi” fu applicato, non comprende tutti i contribuenti, né si base esclusivamente sul criterio reddituale. I principali criteri per poter essere beneficiari di questa misura furono tre: essere un lavoratore dipendente, avere un reddito complessivo IRPEF non inferiore a 26.000,00 €, e infine non essere soggetti incapienti. Questi criteri sono particolarmente restrittivi rispetto all’usuale platea cui viene solitamente rivolta una rimodulazione delle imposte; infatti, un primo criterio fondamentale fu quello relativo alla condizione di lavoratore dipendente, un messaggio ben chiaro dell’esecutivo, che scelse deliberatamente di rilanciare il consumo attraverso i lavoratori, e non attuando politiche di tipo assistenzialistiche che potevano indurre i disoccupati a non impegnarsi nella ricerca di un nuovo impiego. Ovviamente però, questo criterio non esclude soltanto i disoccupati, ma anche i pensionati, che non hanno avuto diritto a questa

misura, cosa che ha sollevato diverse polemiche. Il secondo criterio, relativo alla fascia reddituale, fascia tra l'altro non coincidente con nessuno degli scaglioni IRPEF allora in vigore, fa comprendere come la misura sia rivolta esclusivamente ai lavoratori della fascia medio-bassa, probabilmente tra quelli più duramente colpiti dalla crisi, e che hanno maggiormente visto ridurre le loro possibilità di spesa.

Sotto questo aspetto, il bonus assume anche una natura redistributiva, andando a favorire una ben precisa platea, escludendo i redditi medio-alti, chi è fuori dal mondo del lavoro e, come sarà di seguito spiegato, chi ha un reddito particolarmente basso. Infatti, con il terzo criterio, quello dell'incapienza, il governo ha stabilito un limite minimo ben preciso, per comprendere il quale è bene illustrare chi sono i soggetti incapienti: si definisce incapiente un soggetto il cui reddito complessivo risulta essere così basso da essere escluso dalla tassazione, e conseguentemente dalle agevolazioni spettanti in tema fiscale. Sostanzialmente, risultano essere incapienti quei soggetti che rientrano nella cosiddetta *no-tax zone*, ovvero quella fascia di reddito per cui, in Italia, non è prevista imposizione fiscale in tema di IRPEF, e corrispondente al limite massimo di un reddito annuo pari ad 8.000 €. Trattandosi il Bonus Renzi, come già detto, di una restituzione dell'imposta versata, risulta pienamente logico il fatto che chi non sia soggetto al versamento dell'imposta, non abbia diritto ad una restituzione della stessa. Tuttavia, sebbene ciò sia logico, risulta meno coerente con l'intenzione di favorire con questa misura i redditi più bassi, in quanto introducendo il vincolo dei non incapienti, si vanno ad escludere i lavoratori dipendenti con il reddito inferiore in assoluto, ovvero inferiore agli 8.000 € già citati, altro fattore che è stato frutto di polemiche nell'agone politico.

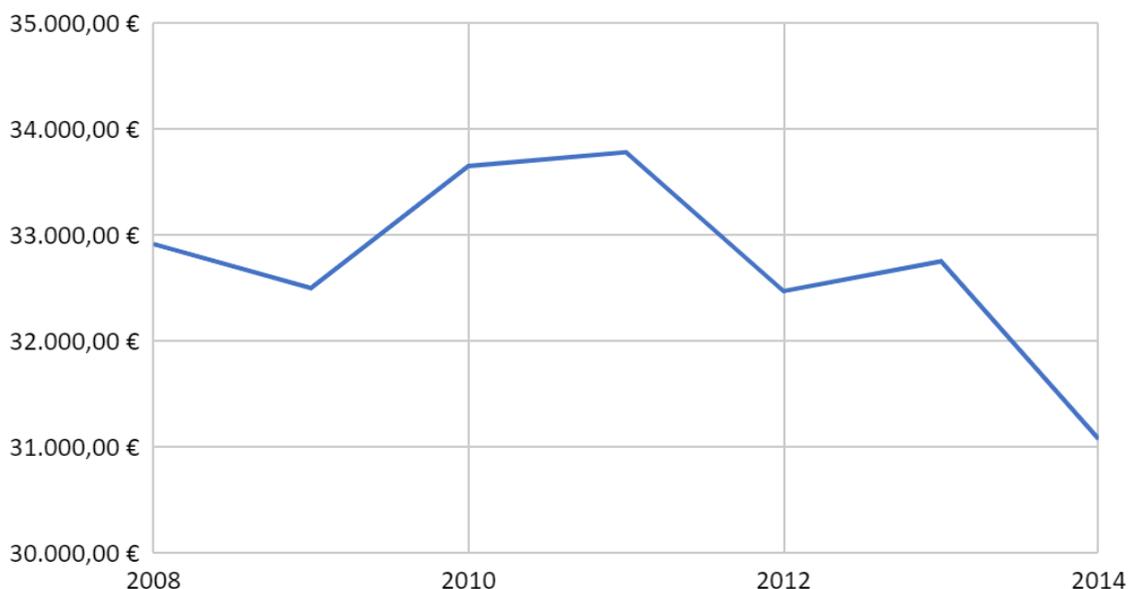
Per riassumere, questo credito d'imposta in quota fissa, pari a 960 € annui, spettava esclusivamente ai lavoratori dipendenti con un reddito annuo compreso tra 8.000 e 26.000 €, andando pertanto ad escludere chi non è un lavoratore dipendente, e dunque lavoratori autonomi, pensionati, disoccupati, etc., nonché tutti coloro con un reddito inferiore ad 8.000 € o superiore a 26.000 €. Nonostante queste restrizioni relative alla platea dei beneficiari di tale provvedimento, non si deve essere indotti a pensare che il Bonus Renzi sia stato un provvedimento irrilevante o dalla portata limitata, in quanto, secondo una stima risalente al 2019, il bonus spettava al 54% dei dipendenti italiani, pubblici e privati. Un'ulteriore dimostrazione dell'importanza quantitativa di questa misura è rappresentata dallo stanziamento di risorse per l'anno 2017 per finanziare tale misura, pari a più di 9,5 miliardi di euro, in crescita di più di

1,5 punti percentuali rispetto al 2016. Infine, nonostante le numerose polemiche che molti partiti hanno sollevato riguardo questa misura, tutti i governi che si sono succeduti dopo la caduta del governo Renzi, hanno mantenuto, o anche ampliato questa misura, finché la misura non è stata oggetto di una grande ristrutturazione dell'intero sistema fiscale relativo all'IRPEF con la legge di Bilancio 2022, realizzata dal Governo guidato da Mario Draghi.

Nell'ambito del contrasto alla povertà e sostegno ai redditi minori, specialmente per quelli che si ritrovavano ad esseri esclusi dal Bonus Renzi, l'esecutivo ha in quegli anni potenziato misure già esistenti, e ne ha implementate di nuove. Sebbene tali misure non assumano la precisa caratteristica di riduzione del cuneo fiscale, contribuiscono all'aumento del reddito disponibile dei consumatori, e condividono gli scopi delle altre misure, ovvero il rilancio dei consumi e il contrasto alla povertà. Per poter comprendere l'esigenza di implementare tali misure in quel periodo storico, risulta fondamentale analizzare l'andamento della povertà e dei redditi in Italia durante gli anni della crisi economica. Come è facilmente immaginabile, e come i dati esposti nel grafico di seguito illustrano, il reddito medio delle famiglie italiane, in seguito alla crisi finanziaria, ha subito una drastica riduzione.

In particolare, dopo un leggero calo nel 2009 e un rimbalzo nei successivi due anni, a partire dal 2011, vi è stata una pressoché costante riduzione del reddito medio, andando a diminuire complessivamente, nell'arco di 6 anni, di quasi 2.000 €, passando dai 32.921 € del 2008, ai 31.081 € del 2014.

Reddito medio famiglie italiane 2008-2014



Fonte: elaborazione dati ISTAT

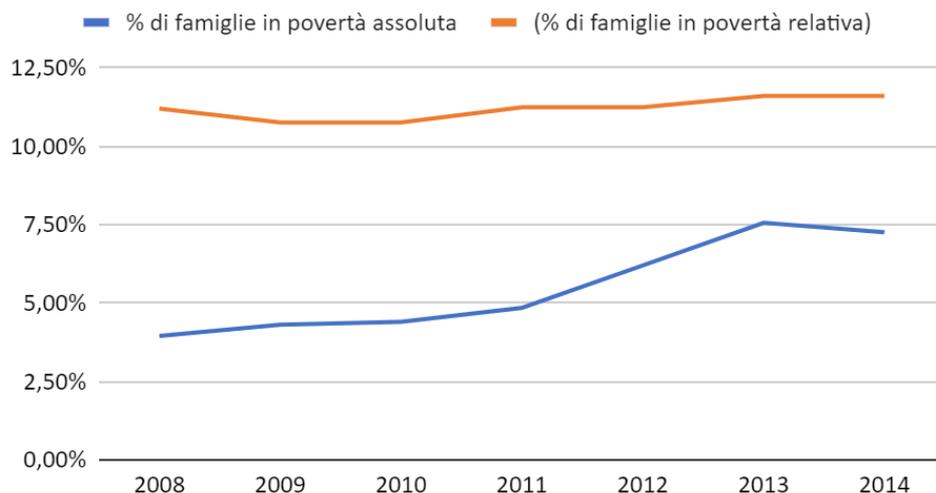
Ma oltre la riduzione del reddito medio familiare, un dato ancor più impressionante è rappresentato dalla percentuale di famiglie italiane in condizioni di povertà relativa e assoluta. La crisi economica, infatti, non ha fatto che peggiorare le condizioni economiche di molti nuclei familiari, riducendo le possibilità di spesa e aumentando le difficoltà delle famiglie con reddito medio-basso, ma allo stesso tempo ha drasticamente inciso sulle famiglie con reddito già basso prima dello scoppio della crisi, che sono notevolmente aumentate. Infatti, se nel 2008 la percentuale di famiglie italiane in povertà assoluta sfiorava il valore del 4%, e quello della povertà relativa era leggermente superiore all'11%, nel giro di pochi anni gli effetti della crisi si abbattono su questa situazione, causando un deciso peggioramento. Nel 2014 l'incidenza delle famiglie in povertà assoluta risultò essere quasi raddoppiata rispetto al 2008, superando il 7%, mentre le famiglie in povertà relativa apparirono essere, ad una prima analisi, rimaste stabili, ancora inferiori all'11%.

Tuttavia, questo dato non deve trarre in inganno lasciando ipotizzare che le famiglie in difficoltà relativa siano rimaste sempre le stesse, in quanto bisogna tenere conto che il notevole aumento delle famiglie in povertà assoluta, è principalmente imputabile a famiglie precedentemente in difficoltà relativa, che hanno visto poi peggiorare le loro finanze, arrivando in condizioni di povertà assoluta. Allo stesso

tempo, questo dovrebbe far ipotizzare che complessivamente, la percentuale di famiglie in povertà relativa diminuisca, tuttavia i dati suggeriscono il contrario: infatti la diminuzione di famiglie in povertà relativa a causa del loro passaggio a condizioni di povertà assoluta, è stata evidentemente seguita da un peggioramento delle famiglie in precedenza non in povertà, e quindi in precedenza escluse da questi conteggi.

Ciò è facilmente dimostrato dai dati complessivi: nel 2008 le famiglie in condizioni di povertà, sia relativa che assoluta, avevano un'incidenza pari al 15,16% del totale delle famiglie italiane, mentre nel 2014 questo valore era arrivato ad essere pari 18,87%, ovvero con un aumento complessivo di quasi il 4%. Questo aumento rappresenta la percentuale di famiglie che, a seguito della crisi, si sono ritrovate in condizioni di povertà, assoluta o relativa.

Incidenza di povertà familiare 2008-2014



Fonte: elaborazione dati ISTAT

In questo contesto si comprende bene come per un governo diventi prioritario supportare le famiglie in tale condizione, tanto per supportare la domanda, quanto soprattutto per tutelare la popolazione in maggiore disagio economico. Questo fine, per quanto possa sembrare di interesse economico secondario, e maggiormente ispirato da politiche sociali, in realtà rappresenta l'interesse stesso del sistema economico di avere una popolazione in condizione di povertà il più ridotta possibile. Questo interesse, infatti, comprende l'esigenza di misure di contrasto alla criminalità, che diversi studi mostrano essere foraggiata da disoccupazione e aumento della povertà, e che rappresenta un grave danno per lo sviluppo economico. Inoltre, le conseguenze di

un peggioramento delle condizioni economiche della popolazione possono rappresentare gravi rischi per la stabilità del sistema stesso: nel precedente paragrafo è stato illustrato come le difficoltà economiche hanno alimentato fenomeni di populismo che di certo rappresenta un pericolo per l'efficienza di un sistema economico; inoltre, non mancano nella storia innumerevoli esempi di come aumento di disoccupazione, povertà, diseguaglianze, etc., abbiano portato a gravi sconvolgimenti, nella misura di rivoluzioni sanguinose e di certo con impatto negativo per l'economia.

Ovviamente l'Italia fino al 2014 non è stata priva di misure per il contrasto alla povertà, tuttavia risulta essere evidente come, in seguito ad un tale aggravarsi della situazione, gli sforzi già esistenti necessitino di un rafforzamento. In particolare, l'operato dell'esecutivo in tal senso si è incentrato sull'ampliamento dei fondi stanziati per il Sostegno di Inclusione Attiva (SIA), una misura sperimentale istituita con il Decreto-legge n. 112 del 25 giugno 2008, che aveva lo scopo di soccorrere le fasce deboli di popolazione in stato di particolare bisogno, in particolare per l'acquisto di generi alimentari e per sostenere i costi dell'energia tramite un'apposita carta. Pochi anni dopo, con il Decreto-legge n. 59 del febbraio 2012, la misura veniva convertita, avviandone una sperimentazione nei comuni che avessero più di 250.000 residenti, per poter valutare un eventuale ampliamento come principale strumento per contrastare la povertà assoluta. Gli stanziamenti previsti per tale misura corrispondevano, nel 2012, a 40 milioni di euro, e furono aumentati con la legge di stabilità per il 2014 a 250 milioni di euro per l'anno successivo, cui si aggiungevano ulteriori 120 milioni per il triennio successivo, tra il 2014 e il 2016. La fase sperimentale di tale misura terminò nel 2015, e il governo decise di introdurre un'unica misura per il contrasto alla povertà, unendo il SIA e altre misure già esistenti, istituendo con la legge di stabilità per il 2016 il Fondo per la lotta alla povertà e all'esclusione sociale, destinato a finanziare la nuova misura in progettazione. Durante il periodo che intercorse tra la fine della fase sperimentale e la completa attivazione del nuovo fondo, il SIA venne esteso all'intera popolazione. In seguito, con il decreto legislativo n. 147 del 13 ottobre 2017, venne istituita ufficialmente la nuova misura unica di contrasto alla povertà, ovvero il Reddito di Inclusione (REI), che prese il posto del SIA e delle altre misure a partire dal 2018. Nel corso del 2018 i requisiti inizialmente previsti per accedere al REI vennero aboliti, così da ampliare la platea di aventi diritto, e la legge di bilancio per il 2018 aumentò notevolmente i fondi stanziati, arrivando a 2 miliardi di euro per il 2018,

2,5 per il 2019 e 2,75 miliardi per il 2020, dunque in costante aumento. Pertanto, a partire dai 50 milioni stanziati nel 2012, 6 anni dopo la misura risultava essere stata modificata, ampliata, e le risorse previste aumentate fino a quasi 3 miliardi di euro, con un aumento del 549%.

Risulta evidente come queste misure siano andate ad agevolare quelle fasce di popolazione appartenenti a fasce di reddito basse e medio-basse, certamente quelle più duramente colpite dalla crisi, che si trovavano in condizioni di maggiori necessità, e che avevano realisticamente ridotto maggiormente i loro consumi, rispetto alle fasce di popolazione con reddito maggiore. Nonostante ciò, sarebbe scorretto pensare che la popolazione più benestante non abbia ridotto in maniera consistente i suoi consumi, in maniera tale da non poter contribuire alla ripresa economica attraverso la domanda aggregata.

Con l'obiettivo, dunque, di rilanciare la domanda in tutte le fasce della popolazione, tramite l'incremento del reddito disponibile, il governo si è adoperato per ridurre le imposte sulle abitazioni, in differenti forme. In Italia, il patrimonio immobiliare è sempre stato particolarmente rilevante per le famiglie, e la cosiddetta casa di proprietà rappresenta tutt'oggi un obiettivo perseguito da una gran fascia della popolazione, rispetto ad altri paesi europei dove questo bisogno risulta essere meno pressante. Inevitabilmente, a fronte di un patrimonio immobiliare particolarmente elevato, la relativa tassazione risulta essere un onere molto consistente per le famiglie; pertanto, una riduzione dell'imposizione fiscale sulle abitazioni comporta un non indifferente aumento del reddito disponibile dei soggetti interessati.

Nel dettaglio, il governo, tramite la legge di stabilità per il 2016, andò ad abolire la cosiddetta TASI (Tributo per i servizi indivisibili), su quegli immobili adibiti ad abitazione principale, sebbene non furono inclusi in questa misura ville, castelli, ed altri immobili di analoga rilevanza artistica. L'abolizione della TASI rappresentò uno sgravio fiscale per quasi 4 miliardi di euro, ed interessò circa l'80% delle famiglie italiane. A ciò si vanno ad aggiungere alcune misure di rilevanza certamente minore, come ad esempio l'abolizione della TASI per inquilini proprietari di immobili adibiti a prima casa, anch'essa contenuta nella legge di stabilità per il 2016.

In conclusione, tutti questi provvedimenti, frammentati in varie norme, differenti ambiti di applicazione, dal contrasto alla povertà al sostegno ai redditi, fino per l'appunto alla riduzione delle imposte immobiliari, avevano lo scopo comune di

favorire l'aumento del reddito disponibile delle famiglie, così da stimolare i consumi e rilanciare la domanda aggregata.

2.2.2 La riduzione della pressione fiscale per le imprese

Come precedentemente illustrato, l'ampia strategia prevista dal Governo Renzi per il rilancio del paese assegnava al rilancio dell'impresa privata un ruolo molto importante, da realizzare tramite politiche che favorissero la competitività delle imprese, quindi maggiore produzione, maggiori assunzioni, ma allo stesso tempo anche maggiori consumi di beni e servizi, così da alimentare le varie filiere. Ebbene, per poter raggiungere questi obiettivi è ovviamente necessario uno stato di salute finanziaria delle imprese positivo, status di certo non comune a seguito dei duri anni della recessione. Crisi di liquidità, pagamenti ai fornitori, rimborso di capitali presi a debito e relativi interessi, costi del personale, sono solo alcuni degli innumerevoli problemi che le imprese italiane si sono trovate ad affrontare a causa della crisi, impedendo loro di crescere, sia qualitativamente che quantitativamente in quegli anni, contribuendo così al rallentamento dell'economia e della produzione.

Per supportare le imprese contro questi problemi, il governo ha messo in atto differenti misure, che hanno spaziato in vari ambiti. I già citati interventi sul mercato del lavoro, meritevoli di un approfondimento che sarà presentato nel seguente capitolo, una serie di sgravi fiscali, che hanno contribuito alla più generale riduzione del cuneo fiscale attuata in vari settori, nonché una serie di azioni volte a favorire la competitività e il rinnovamento tecnologico, che saranno affrontati nel successivo paragrafo. Per coerenza tematica, come già illustrato, in questa sezione sono illustrati i principali interventi che hanno contribuito alla riduzione del cuneo fiscale delle imprese, sotto forma di sgravi e abolizione di imposte già esistenti.

Nel dettaglio, tra le innumerevoli imposte che compongono il panorama tributario italiano, l'esecutivo ha agito sia su alcune imposte che caratterizzano maggiormente l'attività d'impresa, sia su altre imposizioni relative alla gestione operativa.

In primo luogo, è stato effettuato un importante intervento che ha caratterizzato l'IRES, l'imposta sui redditi delle società, che tramite la legge di stabilità per il 2016

ha visto una riduzione dell'aliquota dal 27,5% al 24% a partire dal 2017, e che ha interessato praticamente tutti i tipi di società, in quanto soggetti a questa imposta.

Una seconda imposta che è stata alleggerita, tuttavia con la legge di stabilità per il 2015, è stata l'IRAP, l'imposta regionale sulle attività produttive, tramite una deduzione garantita alle imprese, per il costo del personale assunto a tempo indeterminato. Tramite questa operazione, la base imponibile su cui viene calcolata l'IRAP risulta essere ridotta in maniera consistente tramite la deduzione dei costi del personale. Considerando che i costi del personale rappresentano normalmente una percentuale importante dei costi che le imprese sostengono, risulta immediato comprendere quanto possa ridurre la base imponibile, così da ottenere un'imposta nettamente minore. La misura, infatti, ha un valore pari a 5 miliardi di euro, considerate le riduzioni del cuneo fiscale per le imprese. Allo stesso tempo, risulta necessario far notare, la deduzione spetta esclusivamente per i dipendenti assunti con contratto di lavoro a tempo indeterminato. Questa misura può dunque essere considerata, in senso lato, un incentivo indiretto all'assunzione di personale, a tempo indeterminato, o alla trasformazione dei contratti già esistenti in forme diverse, in contratti a tempo indeterminato. Questa misura è stata tuttavia estesa ai produttori agricoli, ai quali è concesso, sempre tramite la legge di stabilità per il 2015, di portare in deduzione i costi per i lavoratori assunti con contratto a tempo determinato, con durata minima di tre anni, a condizione che il dipendente lavori non meno di 150 giornate.

Introdotta il discorso sulle attività agricole, è bene restare su questa scia in quanto differenti sono stati gli interventi a favore di questo settore. Conscio dell'importanza del settore agroalimentare in un Paese come l'Italia, l'esecutivo si è infatti adoperato per supportare le imprese di questa filiera. Oltre all'estensione della deduzione per l'IRAP, con la legge di stabilità per il 2016, il governo ha escluso le attività agricole dal versamento dell'intera IRAP stessa, misura applaudita dal mondo dell'associazionismo agricolo. Nella stessa occasione, l'esecutivo ha inserito nella legge di stabilità l'esenzione dal pagamento dell'IMU, l'imposta municipale unica, una delle principali imposizioni fiscali sui patrimoni immobiliari, per i terreni agricoli posseduti e coltivati dagli imprenditori agricoli, ma anche dai coltivatori diretti, generando così uno sgravio pari a circa 405 milioni di euro.

Queste sono soltanto alcune delle principali misure in ambito di sgravi fiscali a sostegno delle imprese messe in atto dall'esecutivo tra il 2014 e il 2017, per favorire il rilancio dell'impresa privata. Allo stesso tempo, tuttavia, importanti misure in

ambito di innovazione e mercato del lavoro, hanno impegnato gran parte degli sforzi del governo, e si sono tradotte in due pacchetti di misure, che hanno raccolto una serie di interventi differenti, ma con scopi comuni, per il rilancio dell'offerta. Il primo è pacchetto consiste in un'ampia riforma del mercato del lavoro, e stimoli alle assunzioni, denominata "Jobs Act", e che verrà analizzata dettagliatamente nel capitolo seguente, mentre il secondo pacchetto, realizzato su iniziativa del Ministro dello Sviluppo Economico Carlo Calenda, aveva lo scopo di favorire l'ammodernamento dell'industria italiana, per raggiungere livelli di digitalizzazione e di competitività delle imprese pari a quella dei partner europei e internazionali. Quest'ultimo pacchetto, denominato "Impresa 4.0", sarà oggetto di analisi dedicata nel prossimo paragrafo.

2.3 Impresa 4.0: il rilancio dell'industria nel terzo millennio

Come illustrato nei precedenti paragrafi, la strategia per il rilancio economico del paese attuata dal governo Renzi puntava a rilanciare il paese attraverso la domanda e l'offerta aggregata, repute entrambe fondamentali per una crescita economica sostenibile e duratura. Descritto il lato della domanda tramite la riduzione del cuneo fiscale, effettuato anche per le imprese, in questo paragrafo viene analizzato in maniera dettagliata un importante pacchetto, realizzato dal governo Renzi e proseguito dal governo Gentiloni su iniziativa del ministro dello Sviluppo Economico Carlo Calenda, nominato nella primavera del 2016.

Questa serie di interventi, tuttavia, più che un pacchetto di misure simili, può essere definito un piano di politica industriale, per l'unitarietà degli scopi perseguiti, e per l'importanza che questo piano attribuisce al settore industriale, privato, per sostenere la crescita del Paese. Questo piano, inizialmente denominato "Industria 4.0", è stato presentato nel settembre del 2016 dal ministro Calenda insieme al Presidente del Consiglio, con la previsione di inserirlo nella legge di bilancio per il 2017, come si è poi effettivamente avverato, nonostante la caduta del governo nel mese di dicembre. Il governo Gentiloni, in cui Carlo Calenda manteneva la guida del dicastero dedicato allo sviluppo economico, ha tuttavia continuato l'attuazione di questo piano, ampliandone il raggio d'azione, e cambiandone il nome, passato infatti da "Industria

4.0” a “Impresa 4.0”. Questa nuova denominazione andava a riflettere in maniera particolarmente efficace l’ampliamento del piano, inizialmente rivolto principalmente al settore manifatturiero, industriale, ampliato quindi più genericamente all’intero settore privato e imprenditoriale italiano.

L’obiettivo di questo piano, come già anticipato, è il sostegno al rilancio del settore privato, tramite due principali direttrici, l’innovazione e la competitività. Sicuramente il lato dell’innovazione ha avuto molto risalto mediatico, per la novità che esso ha rappresentato nel panorama italiano, notoriamente non tra quelli più all’avanguardia in questo settore, tuttavia i due ambiti di applicazione di queste misure, innovazione e competitività, rappresentavano in egual modo le colonne portanti di questo piano di politica industriale, e pertanto verranno analizzati in maniera più approfondita e separata nel resto del presente paragrafo.

2.3.1 La digitalizzazione: portare l’industria italiana nel 4.0

All’interno del piano Industria 4.0, successivamente rinominato Impresa 4.0, l’innovazione rappresentava una delle due direttrici portanti insieme al rilancio della competitività delle imprese, sebbene sia stata essa a dare il nome all’intero pacchetto e a ricevere maggiori visibilità mediatica. Questo è avvenuto, come già illustrato, a causa della grande importanza che rappresenta il fenomeno dell’”Industria 4.0”, un termine nato in Germania nel 2011, per la presentazione ad una fiera, da parte di un gruppo di lavoro di un progetto volto allo sviluppo dell’industria manifatturiera tedesca, denominato per l’appunto “*Zukunftsprojekt Industrie 4.0*”. Per poter comprendere in maniera adeguata l’importanza degli strumenti presenti nel piano risulta necessario dare un’adeguata definizione, per quanto possibile, di questo fenomeno apparso nello scorso decennio.

Con “Industria 4.0” si intende, in senso particolarmente lato, quell’insieme di possibili applicazioni dell’evoluzione tecnologica realizzatasi con la quarta rivoluzione industriale, nel campo dell’industria, al fine di incentivare la produttività, l’efficienza, la dinamicità, e l’adattabilità alle richieste provenienti dal mercato. Con l’avvento di strumenti di analisi di dati sempre più avanzati, di intelligenza artificiale, *machine learning*, ma anche una robotica sempre più completa ed efficace nel risolvere problemi complessi, e avanzati sistemi di comunicazione tra strumentazioni, il

cosiddetto *Internet of Things*, si possono realizzare complessi industriali all'avanguardia, denominati appunto "fabbriche 4.0". In questi complessi produttivi efficienza, comunicazione, riduzione di costi, maggiore precisione nella produzione e nella progettazione, con conseguenti output qualitativamente migliori, sono tutti fattori che facilitano notevolmente il raggiungimento degli obiettivi aziendali, e aumentano la competitività delle imprese che li adottano. Allo stesso modo, oltre al lato produttivo, tramite i *big data*, e quindi un maggior numero di informazioni, riguardo tutti i processi, si va ad agevolare notevolmente anche l'aspetto gestionale ed organizzativo, volto a ridurre lo spreco di risorse. Questi sono tutti elementi che caratterizzano le nuove "fabbriche intelligenti", altro nome con cui ci si riferisce a questo fenomeno, che ormai rappresenta un'opportunità fondamentale per la crescita del settore industriale in questo terzo millennio.

Ovviamente questa non risulta essere una grande opportunità soltanto per le imprese, ma per l'intero sistema-paese in cui queste fabbriche si inseriscono, e in questo contesto risulta fondamentale un incentivo governativo per raggiungere nei tempi più rapidi possibili tale livello di innovazione, anche per non essere vittima di un divario rispetto ad altri paesi che potrebbero avere un sistema industriale più avanzato, o più innovativo. Del resto, la capacità di innovare, oltre che da un'adeguata mentalità e predisposizione del management, è notevolmente influenzata dal costo di tale innovazione, e dalle possibilità economiche di finanziarle. Un settore industriale fortemente provato da una crisi e una recessione come quella che ha caratterizzato l'Italia tra il 2009 e il 2013, si trova sicuramente ad essere più svantaggiato, rispetto a quelli di altri paesi, nella capacità di investire nell'innovazione. E con questo scopo all'interno del piano Industria 4.0 sono stati inseriti cinque importanti interventi che rappresentano il pilastro dell'innovazione.

Al fine di supportare le imprese che decidono di investire nel rinnovamento dei beni strumentali, sia materiali come macchinari che immateriali come software, il governo aveva scelto di inserire nel piano due ammortamenti per gli investimenti in nuovi beni materiali e strumentali. In particolare, si trattava di un iperammortamento, con una supervalutazione del 250% degli investimenti in beni materiali nuovi, e dispositivi e tecnologie che consentono la trasformazione in chiave 4.0, e di un superammortamento con supervalutazione del 140% degli investimenti in beni strumentali nuovi, estendibili ai beni strumentali immateriali se si beneficiava anche dell'iperammortamento.

Il secondo punto consisteva in un credito all'innovazione, denominato "Nuova Sabatini", in riferimento alla legge 1329 del 1965, altrimenti nota come "legge Sabatini", finalizzata per incentivare l'acquisto di macchinari per la produzione, facilitando l'accesso al credito. Questo credito d'imposta era finalizzato alla copertura parziale degli interessi passivi su finanziamenti per un massimo di 2.000.000 di euro per investimenti in beni strumentali, macchinari, impianti, ma anche tecnologie digitali. Nel dettaglio, il contributo governativo andava ad essere determinato come pari agli interessi previsti per un piano di ammortamento quinquennale ad un tasso di interesse pari al 2,75% per gli investimenti ordinari, e del 3,575% per gli investimenti in tecnologie digitali e in sistemi di tracciamento e pesatura dei rifiuti.

Se sicuramente i macchinari, i software e gli impianti risultano essere necessari per poter raggiungere degli obiettivi di innovazione e digitalizzazione come quelli previsti, allo stesso tempo un ruolo fondamentale per questo scopo è assunto dalla ricerca e lo sviluppo, vale a dire quella serie di attività finalizzate ad accrescere l'insieme delle conoscenze e delle loro possibili applicazioni in ambito produttivo. A tal fine, il piano Industria 4.0 prevedeva un credito d'imposta per gli investimenti in Ricerca e Sviluppo, pari al 50% delle spese sostenute con questo obiettivo, per un massimo di 20 milioni di euro annui. Al fine di poter includere il maggior numero possibile di attività in questo credito, e dunque incentivare la ricerca in tutte le forme e in tutti i settori, la norma prevedeva agevolazioni per tutti i tipi di spesa per ricerca fondamentale, industriale, e sviluppo sperimentale, spaziando dall'assunzione di apposito personale qualificato, a contratti con enti e università per ricerca, ma anche imprese, o startup innovative, fino a quote di ammortamento per strumenti di laboratorio.

La quarta misura dedicata all'innovazione è il cosiddetto "*patent box*", volto a dare valore ai beni immateriali, rendendo il panorama italiano particolarmente conveniente per investitori sia nazionali che esteri. Tramite tassazione agevolata per i redditi derivanti dallo sfruttamento della proprietà intellettuale, l'obiettivo era quello di incentivare il trasferimento o il mantenimento dei beni immateriali come la proprietà intellettuale in Italia. La misura prevedeva una riduzione delle aliquote dell'IRES e dell'IRAP, imposte già precedentemente affrontate nell'ambito della riduzione del cuneo fiscale, sui redditi derivanti da beni immateriali pari al 50%, a condizione che siano condotte attività di Ricerca e Sviluppo finalizzate all'ampliamento e al mantenimento dei beni immateriali. A ciò si aggiungeva un regime di tassazione

agevolata facoltativa per i redditi da beni immateriali come brevetti, marchi, disegni, modelli, ma anche software, se ovviamente regolarmente detenuti e certificati rispetto alla disciplina della proprietà intellettuale.

L'ultimo punto della sezione dedicata all'innovazione consiste in un pacchetto di detrazioni fiscali per investimenti in capitale di rischio rivolto a startup e piccole e medie imprese (PMI) innovative, e di semplificazioni amministrative, volto a sostenere le imprese innovative dalla costituzione alle successive fasi del loro ciclo di vita, nonché favorire lo sviluppo di un'imprenditorialità innovativa. La principale misura di questo pacchetto consiste per l'appunto in una detrazione sull'IRPEF per investimenti in capitale di rischio fino ad 1 milione di euro, o in una deduzione dalla base imponibile IRES per investimenti fino ad 1,8 milioni di euro, pari al 30%. A ciò si vanno ad aggiungere nuove modalità di costituzione digitale e gratuita per startup e PMI innovative, così come l'esonero dalla disciplina dedicata alle società di comodo, un accesso gratuito e semplificato al Fondo di Garanzia per le PMI, nonché altre misure per semplificare la raccolta di capitale di rischio. A ciò si va ad aggiungere l'esonero dalle procedure fallimentari in caso di insuccesso della startup, ma anche un processo di conversione agile in PMI innovative in caso di successo dell'attività.

Questi cinque pacchetti elencati andavano a costituire il pilastro dedicato all'innovazione del piano Industria 4.0, volti a favorire l'innovazione dell'industria italiana tramite differenti strumenti, non limitandosi ad uno o ad un altro ambito di applicazione, ma coinvolgendo tutto il ciclo di vita di un'impresa, dalla raccolta di capitale agli investimenti in ricerca, passando per l'acquisto dei beni, e terminando infine con il pagamento delle imposte.

2.3.2 La competitività: il rilancio dell'offerta tramite le imprese

Come già illustrato, il secondo pacchetto di misure del piano Industria 4.0 è stato rivolto a rilanciare la competitività delle imprese, ed è ciò che rappresenta maggiormente, insieme alla riduzione del cuneo fiscale già illustrata e alla riforma del mercato del lavoro, il rilancio dell'offerta aggregata. Il governo ha infatti investito un gran quantitativo di risorse in questa strategia, ribadendo anche nei fatti l'importanza assunta dal settore privato per trainare l'economia di un intero paese, in quanto

generatore di ricchezza, tanto per gli imprenditori che per la comunità che beneficia delle esternalità positive che un settore privato competitivo e fiorente garantisce.

Infatti, tutta questa serie di misure differenti andava ad agire in maniera combinata con uno scopo comune, ovvero quello di migliorare la situazione economica delle imprese, e favorire investimenti, assunzioni, ampliamenti, ovvero tutte quelle operazioni che contribuiscono al rilancio dell'offerta.

Se le misure assunte dall'esecutivo con questo scopo sono state molteplici, di differente natura, e soprattutto tramite differenti provvedimenti, nella sezione competitività del piano Industria 4.0, sono state inseriti quattro interventi che convergono intorno a questa direttrice.

In primo luogo, è stato creato un fondo di garanzia volto a supportare tanto le imprese quanto i liberi professionisti che, in assenza di garanzie, si trovano in difficoltà ad accedere a crediti bancari, un problema particolarmente grave, che va inevitabilmente ad ampliarsi nei momenti di crisi, in cui le prospettive di crescita diventano più incerte e pertanto il rischio per il creditore va ad aumentare. A tal fine il fondo di garanzia concedeva una garanzia per operazioni tanto breve quanto a medio-lungo termine, per un massimo dell'80% del finanziamento, e per massimo 2,5 milioni di euro. Non sono stati posti invece limiti agli scopi di tali finanziamenti, che potevano essere effettuati sia per investimenti che per esigenze di liquidità.

La seconda misura è stata denominata "ACE", acronimo per Aiuto alla Crescita Economica, un nome particolarmente rappresentativo degli scopi di tali interventi. Lo scopo di questa misura andava ad essere un incentivo al rafforzamento del patrimonio delle imprese tramite capitale proprio, così da ottenere le strutture finanziarie delle imprese più stabili ed equilibrati nel rapporto tra fonti e impieghi, capitale proprio e indebitamento, così da renderle più competitive, e allo stesso tempo maggiormente in grado di far fronte ad eventuali difficoltà e oscillazioni negative nel breve periodo. Essa consiste in una deduzione, dal reddito d'impresa, di un importo pari al rendimento del nuovo capitale proprio, fissato al 2,3% nel 2017 ed aumentato al 2,7% dal 2018 in poi, così da incentivare l'uso del capitale proprio rispetto a fonti di indebitamento.

In terzo luogo, troviamo una ulteriore riduzione del cuneo fiscale, che si va ad aggiungere alla riduzione dell'IRES dal 27,5% al 24% già citata nel paragrafo precedente. Nel dettaglio, la misura contenuta nel piano Industria 4.0 consiste nell'introduzione della possibilità, per imprenditori individuali o per soci delle società di persone, di usufruire di un'aliquota unica del 24% denominata IRI (imposta sul

reddito d'impresa), rispetto all'IRPEF, che prevedeva aliquote pari fino al 43%. Questa misura è volta a favorire la capitalizzazione delle imprese ed aumentare il loro patrimonio, tassando gli utili non prelevati in maniera meno consistente, nonché equiparando la tassazione delle società di persone e degli imprenditori individuali a quella delle società di capitali, in maniera tale da rendere l'imposizione fiscale neutrale e non influenzare la scelta della forma di impresa. Infatti, prima di questa riforma, per le prime due categorie, si andava ad applicare l'IRPEF con i suoi scaglioni, mentre per la seconda categoria, le società di capitali, era in vigore l'IRES al 27.5%. A seguito di questi interventi, entrambe le categorie di imprenditori, sia in forma fisica che giuridica, sia se tramite società di persone o di capitali, si trovano assoggettati in ogni modo ad un'imposta pari al 24% del reddito d'impresa, sia essa l'IRES o la nuova IRI.

L'ultima misura contenuta nel piano Industria 4.0 volta a favorire la competitività delle imprese è il cosiddetto salario di produttività, ovvero un intervento finalizzato ad incrementare i salari per recuperare la produttività, elemento problematico per l'Italia, in quanto ormai in calo o stagnazione da decenni. Questa misura consisteva in una tassazione di vantaggio, con una aliquota fissata al 10% per i soli premi salariali che siano legati ad un aumento della produttività aziendale. I limiti imposti a tali premi inoltre andavano ad essere maggiori nel caso in cui il coinvolgimento dei lavoratori nell'organizzazione del lavoro sia paritetico, così anche da spostare la contrattazione a livello aziendale, coinvolgendo i lavoratori, e ottenere scambi positivi tra un aumento di efficienza e produttività, e aumento dei salari, così che questa misura rappresenti un incentivo anche per gli stessi lavoratori.

Risulta inoltre molto utile evidenziare come si sia voluto incentivare i soli premi salariali legati ad aumenti della produttività. Infatti, in questa maniera, il governo ha scelto di non voler favorire aumenti generalizzati di salario rivolti all'intera popolazione lavorativa, come si potrebbe ottenere tramite l'introduzione o l'aumento di un salario minimo, bensì di vincolare tali aumenti alla crescita della produttività, ribadendo quanto sia fondamentale la crescita economica, e quindi la produzione, la competitività delle imprese, in breve l'offerta aggregata, perché i benefici possano essere i più apertamente diffusi. Esso rappresenta anche un messaggio al Paese uscito dalla crisi, un messaggio che significa un invito ad impegnarsi, in quanto nulla viene regalato, se non delle opportunità riservate soltanto a chi intende coglierle, e vi riesce. Tramite queste misure e il significato che esse portano il governo ha rappresentato quella parte di teoria economica più classica, incentrata sul libero mercato, sulla

meritocrazia, e sulla centralità del settore privato, dopo aver tuttavia dato ampio ascolto alle teorie di stampo maggiormente keynesiane sull'importanza del rilancio della domanda nel breve periodo.

Con questa disamina termina il presente capitolo, tuttavia, come ripetutamente anticipato, un ruolo estremamente importante all'interno della strategia per il rilancio dell'offerta, con conseguenze propedeutiche anche al rilancio della domanda, è stato assunto dal cosiddetto Jobs Act, un'ampia riforma del mercato del lavoro italiano, che sarà analizzata a fondo nel capitolo seguente.

CAPITOLO 3. La riforma del mercato del lavoro: il Jobs Act

3.1 La riforma del mercato del lavoro: strategia e obiettivi del Jobs Act

3.1.1 Il mercato del lavoro italiano dal 2000 al 2015

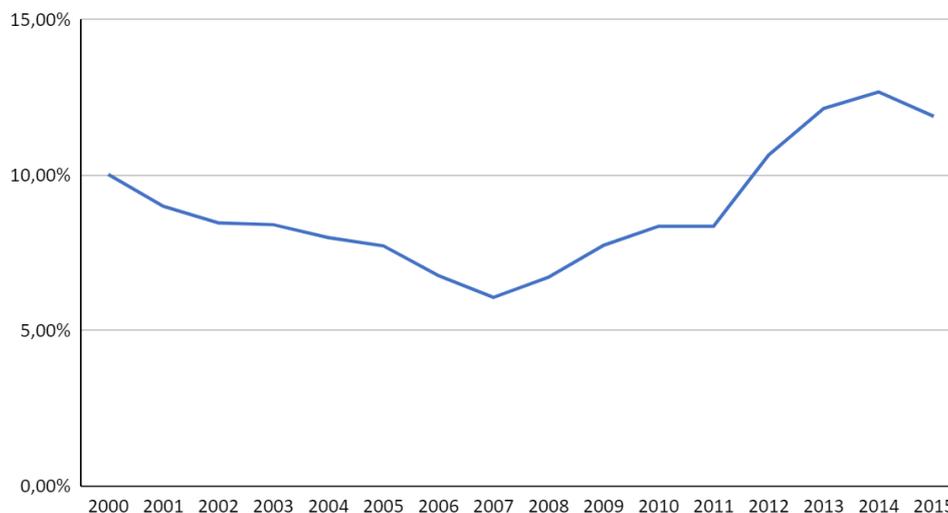
Il mercato del lavoro è stato in Italia un tema storicamente molto dibattuto, dalla nascita della Repubblica, fino agli anni più recenti, e decisamente influenzato dalle vicende politiche dell'Italia. In particolare, durante la seconda metà del ventesimo secolo, la presenza di forti e influenti partiti di massa, nonché la peculiarità del tessuto economico italiano, composto da numerose aziende pubbliche di grandi dimensioni, le norme giuslavoristiche hanno reso il mercato del lavoro italiano particolarmente rigido, caratterizzato da una forte tutela dei lavoratori e del posto di lavoro. Sebbene questo possa apparire un approccio giusto e utile per tutelare i lavoratori, seguendo i principi costituzionali, bisogna tener conto dell'importanza per le imprese della flessibilità nel poter aprire e chiudere stabilimenti, spostarsi da una sede all'altra, assumere o licenziare personale, a seconda delle esigenze del mercato per restare competitive. Negli anni della forte crescita economica che hanno caratterizzato la seconda metà del secolo scorso, a partire dal "Boom Economico", questi impedimenti non sono tuttavia risultati essere particolarmente gravosi, in quanto la disponibilità di fondi, il gran numero di opportunità, l'aumento del reddito, e la prosperità in costante aumento, permettevano alle aziende di poter sopportare in maniera sufficiente tali norme senza perdite eccessivamente gravose. Tuttavia, a partire dal calo della produttività e della crescita, che già prima della crisi finanziaria si era manifestato durante gli anni '90, il dibattito sull'opportunità di tale sistema è ritornato nell'agone politico, anche a seguito della mutazione dello scacchiere partitico, che aveva radicalmente cambiato le carte in tavola, facendo sparire partiti e movimenti storici, a favore di altri più nuovi.

Già nei primi anni del terzo millennio fu avviato, durante i governi guidati da Silvio Berlusconi nella XIV legislatura (2001-2006), un tentativo di riforma del mercato del lavoro, che ebbe come ideatore e promotore Marco Biagi, giuslavorista ed accademico, che si concretizzò nell'introduzione di nuove forme di contratti di lavoro subordinati al fine di favorire la flessibilità tanto in entrata quanto in uscita sul mercato del lavoro. Biagi non riuscì purtroppo a vedere la definitiva approvazione della sua

riforma, i cui effetti sono ancora fortemente dibattuti, in quanto nel marzo 2002 venne assassinato da un commando di terroristi appartenenti alle Nuove Brigate Rosse, proprio per le sue posizioni e il suo lavoro in merito alla riforma del mercato del lavoro. L'approvazione della legge Biagi, nel febbraio 2003, fece diffondere in Italia un gran numero di nuove forme contrattuali, tra cui il contratto a progetto, la somministrazione di lavoro, il lavoro intermittente, accessorio, occasionale, e molte altre, favorendo, a detta di molti critici della riforma, un aumento della precarietà in Italia, nonostante un effettivo aumento dei posti di lavoro, che han portato l'Italia, negli anni precedenti la crisi finanziaria, a godere di un livello di disoccupazione più basso fin dal 1992.

Ad ogni modo, come ampiamente illustrato nel capitolo precedente, la Grande Recessione, scatenata dalla crisi finanziaria, ed estesasi poi fino ai primi anni '10 con la crisi del debito sovrano, il mercato del lavoro ha subito un pesante shock, assistendo ad una poderosa contrazione del numero di occupati. In particolar modo, tra il 2008 e il 2014, andarono perduti più di un milione di posti di lavoro, e nel 2014 il tasso di disoccupazione aveva raggiunto il suo massimo dall'inizio del secolo, il 12,68%.

Tasso di disoccupazione 2000-2015



Fonte: Elaborazione dati ISTAT

Durante gli anni più duri della crisi, fu varata dal governo Monti un'ulteriore riforma del mercato del lavoro, realizzata dal ministro Elsa Fornero, con lo scopo di aumentare la flessibilità nei rapporti di lavoro, così da poter agevolare le imprese nel riorganizzarsi e rilanciarsi durante la crisi economica. Per raggiungere tale obiettivo, la riforma, realizzata tramite la legge n. 92 del 2012, ha modificato alcune misure e norme già esistenti, e ha

affermato il principio, già ribadito ed assodato da gran parte della disciplina, sia nazionale che anche comunitaria, per cui la forma comune del contratto di lavoro è a tempo indeterminato, contratto definito all'interno della legge stessa "contratto dominante". Gli altri due principali interventi della riforma Fornero hanno visto una modifica al sistema di ammortizzatori sociali, con l'introduzione dell'ASpI (Assicurazione Sociale per l'Impiego) che va a sostituire l'indennità di disoccupazione ordinaria a partire dal 2013, nonché una modifica all'articolo 18 dello Statuto dei Lavoratori, che regolava il licenziamento nelle imprese con più di 15 dipendenti, e che ha rappresentato per quasi 50 anni una colonna portante delle norme sul mercato del lavoro italiano.

Lo Statuto dei Lavoratori, formalmente legge n. 300 del 1970, intitolata "Norme sulla tutela della libertà e dignità dei lavoratori, della libertà sindacale e dell'attività sindacale nei luoghi di lavoro e norme sul collocamento", ha rappresentato, per il momento storico in cui è entrata in vigore, un punto di svolta in quanto ha consentito l'applicazione di alcuni principi costituzionali finora a quel momento mai attuati sul posto di lavoro, contribuendo alla realizzazione dell'uguaglianza sostanziale ribadita dall'art. 3 della Costituzione. Tenendo conto del periodo storico, non si può dimenticare come questa legge sia stata approvata al termine delle proteste che hanno caratterizzato la fine degli anni '60 del XX secolo, che hanno visto l'apice nel cosiddetto "autunno caldo" del 1969. Dei 41 articoli che compongono lo statuto, l'articolo 18 ha avuto per anni una notorietà non indifferente, in quanto disciplina la tutela del lavoratore in caso di licenziamento illegittimo, per le imprese al di sopra di 15 dipendenti, o 5 se agricole. La norma, nel dettaglio, sanciva l'obbligo per il datore di lavoro, a seguito della sentenza con cui il giudice dichiara inefficace o nullo il licenziamento, oppure annulla un licenziamento in quanto privo di giusta causa o giustificato motivo, di reintegrare il lavoratore licenziato. Al fine di comprendere al meglio i gravosi effetti che tale norma comportava per i datori di lavoro, risulta necessario specificare come il reintegro non consiste nella mera riassunzione del lavoratore licenziato, ma ha come significato la non interruzione del rapporto di lavoro, e il conseguente pagamento al lavoratore di tutte le retribuzioni, nonché ritenute fiscali e tributarie, per tutte le mensilità intercorse tra il licenziamento e l'effettivo reintegro. L'altro fattore di cui bisogna tenere conto è che la decisione sulla legittimità del licenziamento spettava al giudice tramite apposita sentenza, vincolando così una decisione di tale portata economica, ad un giudizio soggettivo, e pertanto non prevedibile. Elemento questo, che introduce un notevole fattore di incertezza riguardo la stima preventiva di costi per un eventuale licenziamento, insieme al fatto che tali sentenze, in Italia, difficilmente riuscivano, a causa dei tempi della giustizia,

e delle relative trattative tramite i sindacati, ad arrivare in tempi rapidi. In tal modo il datore di lavoro che si trovava a licenziare correva il rischio di vedere il licenziamento dichiarato illegittimo anche a seguito di anni, in cui potenzialmente è intercorsa anche la cessazione dell'attività, e di trovarsi costretto a pagare al lavoratore e all'erario cifre esorbitanti, pari a decine di mensilità. Risulta evidente come questa norma abbia rappresentato per anni un forte vincolo all'attività d'impresa, in quanto costituiva una forte barriera all'uscita, sia per costi che per incertezza. Per barriere all'uscita si intendono, nella teoria economica, quei costi che un'impresa deve sostenere per poter uscire da un mercato in cui è già presente, la cui intensità diviene un fattore fondamentale per i momenti di crescita ed espansione, ma soprattutto nei momenti di crisi ed eventuali organizzazioni e ristrutturazioni. A questa norma è inoltre imputabile una caratteristica particolarmente problematica della struttura dell'economia italiana, ovvero la presenza di moltissime piccole, medie, e microimprese, che purtroppo sono le più esposte durante i momenti di crisi, e più faticano a raggiungere le dimensioni di grandi imprese, per via delle problematiche relative alla gestione delle imprese familiari. Ebbene, si può facilmente capire quanto l'articolo 18, essendo rivolto solo alle imprese con più di quindici dipendenti, abbia disincentivato notevolmente la crescita dimensionale delle imprese italiane, aprendole infatti ad un rischio troppo alto, e portandole spesso a compensare i mancati ricavi a causa dell'espansione non realizzatasi, con evasione ed elusione fiscale, o lavoro in nero, particolarmente complessi da rilevare e contrastare in un ambiente con milioni di imprese dalle dimensioni minuscole. Questi fattori hanno inevitabilmente influito in maniera negativa sulla crescita dell'economia italiana, e hanno ostacolato le imprese nel reagire in maniera efficace alla crisi economica, in cui la velocità e l'efficienza nel riorganizzarsi possono rappresentare fattori fondamentali per la sopravvivenza delle stesse. Con l'obiettivo di ridurre queste esternalità negative fu realizzata la riforma Fornero nel 2012, che andò ad eliminare l'ipotesi di reintegro per il licenziamento con giustificato motivo oggettivo determinato dall'attività produttiva, cioè per i cosiddetti motivi economici, e per motivi disciplinari, giudicato illegittimo, e sostituendola con un'indennità risarcitoria stabilita dal giudice, corrispondente ad un importo compreso tra 12 e 24 mensilità di retribuzione del lavoratore, mantenendo dunque un criterio discrezionale, vincolato al soggettivo giudizio della magistratura.

3.1.2 La strategia del Jobs Act: tra riforma e rilancio

Matteo Renzi, già a seguito della vittoria delle elezioni primarie del Partito Democratico del dicembre 2013, aveva dichiarato pubblicamente in più occasioni l'intenzione di attuare una riforma del mercato del lavoro, anticipando già alcuni dei principali temi che la stessa avrebbe riguardato. La riforma fu ideata sulla base di una serie di teorie, tra cui quelle del giuslavorista e politico Pietro Ichino, che da anni aveva tentato di proporre riforme che procedessero in questa direzione, e realizzata grazie anche al lavoro dei consiglieri economici della Presidenza del Consiglio nominati da Matteo Renzi, vale a Tommaso Nannicini e Marco Leonardi, economisti e docenti di economia politica, esperti del mercato del lavoro.

Realizzato nel corso di più di un anno, tra il 2014 e il 2015, e composto di numerosi provvedimenti di natura eterogenea, sia per contenuti che per scopi, il Jobs Act rappresenta un ambizioso obiettivo di riformare l'intero mercato del lavoro italiano, e rilanciarlo a seguito della grande recessione, attraverso una strategia molto ampia, che si articola in diversi provvedimenti finalizzati al raggiungimento di un obiettivo principale. Al fine di effettuare un'analisi dei singoli provvedimenti, risulta necessario illustrare la strategia sottostante che permette di comprendere lo scopo finale delle singole norme, e l'intenzione che ne è alle basi.

La strategia dietro al Jobs Act è caratterizzata da due principali obiettivi riguardo il mercato del lavoro italiano: rilanciarlo tramite un aumento dell'occupazione, così da aiutare l'impresa dell'intera economia, e riformarlo, per renderlo più moderno, al passo con gli altri paesi, e più adeguato a favorire la crescita economica. È evidente come questi due obiettivi siano legati l'un l'altro, e si influenzino a vicenda; tuttavia, mentre, alla luce dei dati finora esposti, risulta immediato comprendere l'importanza del rilancio del mercato al fine di ridurre la disoccupazione, per quel che riguarda la riforma del mercato stesso, e di come le norme che lo regolano ne influenzano l'andamento, è necessario effettuare un'analisi più approfondita.

L'idea alla base della riforma del mercato è quella di introdurre in Italia il modello della *flexicurity*, che si contrappone ad un modello di mercato del lavoro più rigido, come quello presente in Italia, per il tipo di tutele ai lavoratori e per la flessibilità in entrata ed uscita. In particolar modo, lo scopo delle *flexicurity* è quello di trasferire le tutele dal posto di lavoro al mercato del lavoro. Questo scopo garantisce una maggiore flessibilità alle imprese, che hanno maggiore facilità nell'assumere e nel

licenziare, fattore che tende ad eliminare le barriere, specialmente quelle in uscita, che sono un fattore che rende il mercato meno libero e competitivo, secondo la teoria economica, e che soprattutto stimola l'economia, favorendo la creazione di maggiori posti di lavoro. Questa flessibilità, tuttavia, rappresenta per i lavoratori una maggiore possibilità di perdere il posto di lavoro, specialmente in occorrenza di fluttuazioni negative dell'economia. Infatti, la *flexicurity* riduce le tutele che la legge attribuisce al posto di lavoro, le quali garantiscono al lavoratore una stabilità e una garanzia relative ad un solo determinato posto di lavoro presso un determinato datore di lavoro. Risulta evidente come questo approccio di tutele, disincentivi la concorrenza, in quanto il lavoratore non deve preoccuparsi in maniera rilevante di cambiare lavoro, avendo garanzia che non potrà, se non in casi eccezionali, perdere quello attuale. Ciò rappresenta tuttavia per le imprese un fattore problematico, in quanto queste tutele consistono specialmente in maggiori costi per i datori di lavoro, sottoforma di imposte, contributi, ma anche multe ed ammende, fino ai casi più economicamente rilevanti previsti dal già citato art. 18, vale a dire il reintegro del lavoratore licenziato. Il modello della *flexicurity* non lascia tuttavia i lavoratori privi di tutele, bensì va a creare un mercato del lavoro più sicuro: infatti, se da un lato il lavoratore ha più probabilità di perdere il lavoro, dall'altro si trova inserito in un mercato in cui la flessibilità stimola l'economia e quindi fornisce più opportunità di essere assunti, in cui sono presenti dei sostegni economici, finalizzati a supportare il lavoratore fino alla prossima assunzione, e infine in cui è presente un sistema efficace di politiche attive del lavoro, vale a dire quelle politiche, solitamente promosse da enti pubblici, finalizzate a promuovere l'occupazione, e che si occupino di accompagnare il lavoratore nel reinserimento sul mercato. Basti pensare al nome del nuovo sussidio introdotto in quegli anni, l'Assicurazione Sociale per l'Impiego, che già dal nome mostra un differente approccio al sostegno per chi si ritrova senza lavoro: non si intende più garantire un reddito stabile a chi ha perso il lavoro, bensì un'assicurazione temporanea che garantisca un sostegno economico per quel periodo in cui si è alla ricerca di un nuovo impiego, affiancati da un efficace sistema di politiche attive. In questa maniera si va a creare un mercato non più caratterizzato da posti di lavoro pressoché a vita, con molte tutele ma poca mobilità e opportunità, con un modello in cui si può cambiare lavoro con più frequenza, senza però essere esclusi dal mercato, grazie alle politiche attive, che accompagnano il lavoratore alla ricerca di un nuovo impiego, con azioni tipiche dei centri per l'impiego e dei centri di formazione. Lo scopo di queste politiche attive

è infatti quello di favorire l'incrocio tra domanda e offerta di lavoro per il settore privato, gestendo tutti gli enti pubblici con questa funzione e preparando dei percorsi di formazione per gli assistiti, così che abbiano l'opportunità di aggiornarsi, formarsi, ed essere più competitivi ed appetibili per le aziende, che si trovano inserite in un mercato del lavoro più flessibile e che conceda loro maggiori opportunità.

Il modello della *flexicurity* risulta essere particolarmente indicato per un mondo, come quello attuale, che sta vedendo il mercato del lavoro cambiare e che prospetta per le generazioni che si stanno affacciando ai primi lavori la prospettiva di cambiare più volte lavoro nel corso della loro vita. Si tratta del cosiddetto *Job hopping*, fenomeno che vede i lavoratori, specialmente quelli più giovani, abbandonare frequentemente il posto di lavoro, alla ricerca di opportunità e possibilità maggiori. Sebbene si possa discutere su quale sia il modello ideale, e se questa tendenza sia preferibile o meno al modello classico, che ha caratterizzato gli ultimi decenni del mercato del lavoro italiano, con molte tutele e un posto di lavoro a vita, non si può ad ogni modo negare in quale direzione il mondo stia andando, in quanto la trasformazione del mercato del lavoro in tal direzione è inevitabile, e vi sarà sempre meno coincidenza tra il singolo rapporto di lavoro e la vita lavorativa di un individuo. Per questo motivo, è fondamentale che il legislatore di uno Stato sappia riformare le norme vigenti al fine di adattare al nuovo mondo, e rendere il passaggio il meno traumatico possibile.

Un ultimo obiettivo della strategia alla base del Jobs Act, ovvero quello di rilanciare il mercato del lavoro e l'occupazione anche sotto un aspetto qualitativo, vale a dire l'aumento dei contratti di lavoro a tempo indeterminato, merita un piccolo approfondimento, in quanto rappresenta un efficace esempio dell'approccio dell'intera riforma. La riforma Fornero, come già illustrato, ha ribadito come la forma comune del contratto di lavoro è quella a tempo indeterminato, come già assodato dalla disciplina, tanto a livello nazionale che europeo.

Tale impronta comportava per il legislatore l'impegno di dover favorire, anche secondo i dettami costituzionali, il più possibile l'adozione di tale forma contrattuale, rispetto ai cosiddetti "contratti atipici", vale a dire tutti i contratti non a tempo indeterminato. Tuttavia, nel corso degli anni, il legislatore ha scelto, per favorire l'adozione di tale forma, una via indiretta, cioè ha a più riprese provveduto a penalizzare e disincentivare l'utilizzo delle forme di contratto atipiche, inserendo limiti e costi maggiori per chi le adottasse. L'approccio del Jobs Act in tal senso è stato

radicalmente opposto, in quanto si è deciso di andare a creare un incentivo per le aziende, rendendo così conveniente l'adozione di tale forma, invece che ostacolare l'adozione delle altre, come era stato fatto fino a quel momento. Questo ultimo aspetto risulta essere particolarmente efficace per comprendere l'approccio di tale riforma, che ha saputo coniugare le intenzioni di rilanciare il mercato e aumentare l'occupazione, senza andare ad ostacolare le imprese o rimuovere eccessive tutele ai lavoratori.

Nel paragrafo seguente verrà illustrata la struttura delle varie norme che compongono la riforma e quali provvedimenti sono stati adottati per raggiungere gli obiettivi di questa strategia.

3.2 I contenuti del Jobs Act: tra diritto e mercato del lavoro

3.2.1 *La messa in atto della strategia*

provvedimenti, di natura eterogenea tra loro, una volta attuati e combinati, riuscissero tutti insieme a riformare nel complesso e rilanciare l'intero mercato del lavoro, e da ciò si evince la strategia unitaria alla base di questa ampia riforma. Questi provvedimenti, che rappresentano la traduzione della strategia in azioni concrete, si muovono su tre principali direttrici, con ambiti di applicazione differenti, ma con l'obiettivo unitario di innestare il modello della *flexicurity* in Italia.

La prima di queste tre direttrici è stata quella finalizzata al rilancio dell'occupazione, che si decise di perseguire realizzando un ambiente in cui fosse più facile per le imprese assumere nuovi lavoratori, andando così ad intervenire sul lato della domanda di lavoro, delle imprese private, aumentando la flessibilità in entrata. L'approccio dedicato alle imprese, così da incentivarle ad assumere, fu quello di eliminare quegli elementi che rendono difficile, che vanno a spaventare l'impresa, per avviare rapporti di lavoro a tempo indeterminato. Da un lato si sono sminate le difficoltà e le paure dell'imprenditore ad assumere a tempo indeterminato in tempi di recessione, dall'altro, come sarà illustrato in seguito, gli si garantisce anche più scioltezza per poter porre fine a tali rapporti. Due sono stati gli interventi con cui si è cercato di perseguire questa direttrice, uno di tipo economico, vale a dire una forte operazione di incentivi economici sotto forma di decontribuzioni per i datori di lavoro

che avrebbero assunto lavoratori a tempo indeterminato, e uno di tipo normativo, cioè una liberalizzazione del mercato dei contratti a termine, ovverosia i contratti a tempo determinato.

La seconda direttrice è stata quella che ha perseguito un aumento della flessibilità in uscita, che ha reso cioè più semplice per le imprese risolvere i rapporti di lavoro, rispetto al precedente sistema in cui, come già illustrato, il licenziamento di un lavoratore era particolarmente ostico e soprattutto oneroso, cui si aggiungevano i fattori di incertezza che lo rendevano ancor più problematico, per il datore di lavoro. Ovviamente queste difficoltà rappresentavano per il lavoratore una tutela maggiore, che con l'aumento della flessibilità si è andati a ridurre, senza lasciare comunque il lavoratore scoperto, in quanto, come già anticipato e come verrà successivamente illustrato, queste tutele non vengono eliminate, ma vengono spostate dal posto di lavoro al mercato del lavoro. Il principale intervento che ha caratterizzato questa direttiva è stato il superamento del già citato art. 18 dello Statuto dei Lavoratori, per introdurre un contratto unico a tutele crescenti, vale a dire una soluzione che prevede, in caso di licenziamento senza giusta causa, non più il reintegro, bensì una indennità risarcitoria proporzionale alla durata del rapporto di lavoro, e non più stabilita dal giudice. Per questo motivo viene chiamato contratto a tutele crescenti, in quanto questa indennità va ad aumentare in maniera proporzionale all'anzianità lavorativa, crescendo dunque con il passare degli anni, fino ad un certo massimale. Tale contratto a tutele crescenti, inoltre, viene definito unico in quanto andava a sostituire, tranne per un numero ridotto e ben determinato di casi, le forme contrattuali di collaborazione, i contratti a progetto. Pur essendo questo provvedimento il principale strumento con cui è stata aumentata la flessibilità in uscita sul mercato del lavoro, bisogna tener conto anche degli effetti delle già citate liberalizzazioni dei contratti a termine, che senza dubbio lasciano al datore di lavoro maggiori possibilità di assumere lavoratori per un tempo determinato, il cui rapporto di lavoro cessa automaticamente alla scadenza prestabilita, rendendo quindi meno problematica la previsione della risoluzione del rapporto di lavoro.

L'ultima direttrice è quella che fa da controparte a quella appena descritta, in quanto è quella che è andata ad introdurre nuove tutele sul mercato del lavoro, compensando quelle ridotte sul posto di lavoro con l'aumento della flessibilità in uscita. Questa è la direttrice conclusiva, in quanto rappresenta l'ultimo tassello necessario all'introduzione del modello della *flexicurity*, completando la riforma

strutturale e intrecciandosi con la prima direttrice, in quanto l'effettivo beneficio di un mercato di questo modello è maggiore quanto più il mercato è in crescita e propulsivo. Sicuramente per un mercato del lavoro stagnante, o in recessione, che non abbia stimoli e incentivi alla crescita, la sola *flexicurity* non risulta essere la principale o più efficace soluzione, in quanto basa il suo funzionamento su opportunità e crescita, quindi con aziende che siano costantemente alla ricerca di lavoratori. Pertanto, in questa direttrice vanno a fondersi gli effetti delle altre due, dimostrando lo scopo unitario strategico; lo spostamento delle tutele dal posto di lavoro viene bilanciato dall'introduzione di nuove garanzie e opportunità sul mercato, che sono sostenute dagli incentivi alle imprese. Al fine di realizzare questi scopi, sono stati effettuati diversi interventi, finalizzati a riformare l'intero sistema di politiche attive del lavoro, su cui spiccano tre principali provvedimenti: una generale riforma degli ammortizzatori sociali, tra cui la cassa integrazione, che devono essere visti non più come uno strumento stabile e strutturale, bensì incidentale, atto a coprire eventuali buche temporali che possono capitare durante la vita lavorativa, cui segue la riforma del principale sostegno per chi ha perso il lavoro, che cambia anche nome, passando da ASpI a NASpI, la Nuova Assicurazione Sociale per l'Impiego e, per ultima, ma non in ordine di importanza, la creazione di un'unica agenzia nazionale che abbia il compito di coordinare tutte le politiche attive del lavoro sul territorio italiano, sia per un livello gestionale, ma anche decisionale, e specialmente di finanziamento. A quest'unica agenzia, denominata ANPAL, Agenzia Nazionale Politiche Attive del Lavoro, dipendente dal Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali, era stato dunque deciso di attribuire tutti i poteri di decisione, gestione e coordinamento delle politiche attive per l'intero Paese, nonché di tutti i fondi ad esse destinati. In questa maniera si è voluto creare un centro decisionale che potesse adottare, gestire e finanziare una coerente strategia di politiche attive del lavoro, assorbendo tutti quei compiti che spettavano agli enti locali, e che generavano un arcipelago di approcci differenti, spesso vincolati a logiche di clientelismo locale o al virtuosismo di alcune regioni, rispetto ad altre, fattori che non garantivano un mercato omogeneo. L'istituzione dell'ANPAL è stata effettuata, come verrà illustrato nel seguente paragrafo, riguardante le singole norme che compongono il Jobs Act, tramite un decreto legislativo, tuttavia, per poterle attribuire i poteri di decisione e finanziamento che fino a quel momento erano di competenza delle regioni, è stato necessario effettuare

modifiche alla Costituzione, inserite nell'ampia riforma costituzionale presentata dallo stesso governo e già illustrata.

3.2.2 *Le norme che compongono il Jobs Act*

Il Jobs Act, fin da quando è stato annunciato, vista la rilevanza dell'argomento, è immediatamente entrato nel dibattito politico e giornalistico, e come avviene inevitabilmente in questi casi, si è creata una notevole confusione, ampiamente diffusa, riguardo il suo effettivo contenuto, e i suoi scopi. Come illustrato finora, il Jobs Act non è stato un unico provvedimento, con un unico scopo, attuabile in maniera immediata, bensì un ampio ed eterogeneo pacchetto di norme, ciascuna con un suo scopo differente, ma insieme finalizzate a realizzare una innovativa riforma e rilanciare il mercato del lavoro. Al fine di analizzare e comprendere a fondo tale riforma, è pertanto necessario illustrare nel dettaglio i singoli provvedimenti, analizzando le singole azioni che il governo ha messo in atto per aggiungere gli obiettivi previsti dalla già ampiamente illustrata strategia, nonché fornire un quadro completo della struttura del Jobs Act stesso.

La prima precisazione da effettuare è di tipo formale, in quanto, inizialmente, il termine Jobs Act indicava in maniera rigorosa soltanto uno dei provvedimenti, sebbene uno dei più importanti, per numerosità di contenuti e per le ampie innovazioni e modifiche di tipo giuslavoristico in esso contenuto. Tale norma è la legge del 10 dicembre 2014, n. 183, chiamata anche legge delega, per via della sua natura. Inizialmente, dunque, per Jobs Act si intendeva esclusivamente questa norma, tuttavia, il dibattito politico e giornalistico ha di fatto incluso in questa denominazione tutti i provvedimenti in tema di mercato del lavoro realizzati dal governo Renzi, così come è stato fatto in questa analisi, riferendosi al Jobs Act come un pacchetto, e non come una singola norma. Sebbene ciò possa risultare incorretto, specialmente sotto una lente giuslavoristica, tenendo conto dell'ampia strategia illustrata, che dimostra un disegno unitario, si ritiene opportuno, ai fini della presente analisi, riferita all'intero pacchetto di norme, utilizzare il nome Jobs Act per indicare l'intero pacchetto, dopo aver tuttavia precisato quali sono le varie norme che lo compongono.

Il pacchetto è composto da tre principali norme, realizzate in forme legislative, con contenuti e in periodi differenti tra loro, vale a dire il cosiddetto decreto Poletti, la

già citata legge delega, e la legge di bilancio per il 2015, che si procederà ora ad analizzare separatamente.

Il primo provvedimento emanato è stato il decreto-legge 20 marzo 2014, n. 34, detto decreto Poletti, dal nome dell'allora ministro del Lavoro e delle Politiche Sociali, Giuliano Poletti, e intitolato "Disposizioni urgenti per favorire il rilancio dell'occupazione e per la semplificazione degli adempimenti a carico delle imprese". Questo decreto, emanato dal governo poco meno di un mese dal suo insediamento, è stato successivamente convertito in legge dal Parlamento il 15 maggio, e il giorno successivo è stata promulgata dal Presidente della Repubblica la legge di conversione di tale decreto. Questo decreto contiene modifiche normative su alcuni differenti ambiti relativi alla disciplina dei contratti a termine, finalizzate a fornire una semplificazione normativa per le imprese così da incentivare l'assunzione.

Il primo punto è relativo ai limiti posti all'uso dei contratti di lavoro a tempo determinato, i cosiddetti contratti a termine, e rappresenta senza alcun dubbio il contenuto principale del decreto. Infatti, il decreto stabilisce e regolarizza l'utilizzo dei contratti a termine, che la normativa finora tendeva a limitare, ed usare nei casi di emergenza, rispetto al contratto a tempo indeterminato, che, come già illustrato, è considerato dalla disciplina comunitaria e nazionale, la forma tipica del contratto di lavoro. In particolar modo, il decreto stabilisce per il datore di lavoro un limite di tre anni per poter applicare un contratto a termine senza dover indicare le ragioni che rendono legittima tale apposizione, fino ad un massimo, tuttavia, di cinque proroghe; queste ragioni possono essere di tipo tecnico, ma anche organizzativo, produttivo o sostitutivo. Ciò rappresenta per il datore di lavoro la facoltà di assumere a tempo determinato uno stesso lavoratore per non più di sei volte complessive nell'arco di tre anni, senza dover fornire alcuna ragione agli organi di competenza, e senza rischio che tale contratto possa essere considerato illegittimo. Viene tuttavia specificato un limite per il singolo datore di lavoro per il numero di contratti a termine che può adottare, e che non può essere superiore rispetto al 20% dei contratti a tempo indeterminato adottati. Lo scopo di tale provvedimento è quello di stimolare il mercato attraverso semplificazioni che incentivino l'assunzione di lavoratori a tempo determinato, che possono rappresentare un'opportunità molto conveniente di rilancio per le imprese, dopo un periodo di crisi. Il contratto a tempo determinato infatti, concede ad un'impresa l'opportunità di investire per poter ripartire, espandendosi, assumendo un maggior numero di lavoratori, ma allo stesso tempo la tutela qualora la situazione non

dovesse migliorare, e i costi per la riduzione del personale non sarebbero così proibitivi. Il medesimo discorso è ovviamente applicabile per una nuova impresa che intende aprire. Questa opportunità è ad ogni modo bilanciata dal limite del 20%, al fine di evitare un abuso di tale forma, contrattuale, in quanto, sebbene utile ai fini della ripresa, non è comunque la forma tipica del contratto di lavoro, né quella che assicura più tutele per i lavoratori. In caso di superamento dei 36 mesi previsti, viene infatti aggiunto il diritto del lavoratore ad essere assunto stabilmente nell'organizzazione.

I successivi punti presenti nel decreto, di minore importanza rispetto ai contratti a termine, riguardano una nuova disciplina per le sanzioni amministrative relative alle infrazioni su tali contratti, l'esenzione del tetto del 20% per gli enti di ricerca, pubblici e privati, e per le aziende con meno di 5 dipendenti. L'ultimo punto toccato dal decreto è l'apprendistato, con l'obiettivo di rilanciare l'utilizzo corretto di tale forma di lavoro, inserendo un piano formativo individuale nell'accordo, rivolto anche agli studenti degli ultimi due anni delle superiori, anche se minorenni, e la quota di apprendisti da stabilizzare al termine del periodo, fissata per il 20%, ma soltanto per quelle aziende che hanno più di cinquanta dipendenti.

Il secondo provvedimento, continuando in ordine cronologico, è la già citata legge delega che in realtà è, come illustrato, il vero e proprio Jobs Act, in quanto contiene le principali azioni dell'intera riforma, e le norme giuslavoristiche che hanno modificato la struttura giuridica del mercato del lavoro. Formalmente approvata come legge 10 dicembre 2014, n. 183, intitolata "Deleghe al Governo in materia di riforma degli ammortizzatori sociali, dei servizi per il lavoro e delle politiche attive, nonché in materia di riordino della disciplina dei rapporti di lavoro e dell'attività ispettiva e di tutela e conciliazione delle esigenze di cura, di vita e di lavoro", ha vissuto un lungo periodo di gestazione, durato quasi 10 mesi, dal varo del disegno di legge da parte del Consiglio dei Ministri a marzo del 2014, per essere approvata e firmata nel mese di dicembre dello stesso anno. Essendo una legge-delega, essa rappresenta una delega al Governo da parte del Parlamento, del potere legislativo, vale a dire con l'incarico di legiferare su determinati argomenti, specificati all'interno della legge delega. All'interno di questa legge, erano ben cinque le deleghe che il parlamento andava a fornire al governo, e tra queste, tre rappresentano gli elementi fondamentali della norma per l'attuazione della strategia, sui temi di disciplina del licenziamento, ammortizzatori sociali, e politiche attive del lavoro. Le singole deleghe sono state poi portate avanti e successivamente attuate dal governo tramite decreti legislativi,

emanati tra il mese di marzo ed ottobre del 2015. Ai fini dell'analisi risulta necessario descrivere singolarmente le varie deleghe previste dalla legge 183, in quanto ciascuna di essa rappresenta la vera e propria messa in atto della strategia descritta in precedenza.

La prima delega riguarda l'introduzione della già citata NASpI (Nuova Assicurazione Sociale per l'Impiego) e la riforma degli ammortizzatori sociali. Queste due componenti sono state successivamente attuate con l'emanazione di due decreti legislativi, in particolare, rispettivamente, decreto legislativo 4 marzo 2015, n. 22, e il decreto legislativo 14 settembre 2015, n. 148. Già descritta negli scopi e nelle funzioni che la caratterizzano, la NASpI va a sostituire definitivamente l'ASpI già introdotta dal governo Monti, e rappresenta un sostegno temporaneo rivolto ai lavoratori subordinati vittime di disoccupazione involontaria, verificatisi a partire dal 1° maggio 2015. È bene specificare che la NASpI riguarda solo gli eventi di disoccupazione involontaria, pertanto non la cessazione unilaterale dal rapporto di lavoro per decisione del dipendente, vale a dire le dimissioni; inoltre, la NASpI non viene erogata automaticamente, bensì su richiesta del lavoratore. Questi due aspetti richiamano inevitabilmente un senso di responsabilità che viene richiesto al lavoratore, il quale non si trova più costantemente, in ogni situazione, protetto da una garanzia statale, bensì soltanto nelle situazioni in cui è effettivamente necessaria, ed esclusivamente su iniziativa dello stesso, favorendo senza dubbio una proattività, utile in un mercato del lavoro in evoluzione verso la *flexicurity*.

La NASpI è strutturata come una prestazione erogata mensilmente dall'INPS, Istituto Nazionale di Previdenza Sociale, per un periodo di tempo limitato, non superiore alla metà delle settimane contributive, vale a dire in cui sono stati versati per il lavoratore contributi pensionistici, presenti negli ultimi quattro anni. Riassumendo, il periodo massimo di erogazione della NASpI risulta essere di due anni. Non si conteggiano ovviamente le settimane di contribuzione che già avevano dato luogo all'erogazione della NASpI o di altre prestazioni di disoccupazione.

L'importo mensile previsto si basa sulla retribuzione imponibile media, calcolata su base mensile degli ultimi quattro anni, rispetto ad un importo di riferimento ed un massimale, stabiliti per legge, e rivalutati annualmente, in base alla variazione dell'inflazione calcolata tramite indice ISTAT. Per le retribuzioni medie mensili inferiori all'importo di riferimento, la prestazione è pari al 75% della retribuzione media stessa, mentre per le retribuzioni medie superiori a tale importo, il calcolo è

differente. Infatti, il calcolo in questa ipotesi prevede una prestazione pari al 75% dell'importo di riferimento, sommato al 25% della differenza tra la retribuzione media mensile, e l'importo di riferimento, entro tuttavia il massimale stabilito. Inoltre, l'importo della NASpI, dopo sei mesi di godimento, inizia a ridursi mensilmente del 3%, al fine di stimolare maggiormente la ricerca di un nuovo impiego. Tuttavia, per coloro che avessero compiuto 55 anni al momento della presentazione della domanda, e rientrando dunque in una categoria in cui il reinserimento nel mercato del lavoro risulta essere più difficile, tale riduzione ha avvio a partire dall'ottavo mese. Gli importi di riferimento e massimali, stabiliti per legge, erano pari nel 2015, rispettivamente a 1195 € e 1300 €, da aggiornare ogni anno in base alle variazioni dell'indice ISTAT. Per fornire un esempio, per l'anno 2022, l'importo di riferimento è stato stabilito essere pari a 1250,87 €, ed il massimale pari a 1360,77 €, mostrando un aumento di quasi il 5% in sette anni.

Sebbene l'introduzione della NASpI in sostituzione dell'ASpI rappresenti il cuore pulsante della delega, come si potrà facilmente comprendere avendo concezione dell'intera strategia dietro il Jobs Act, ulteriori importanti provvedimenti, sempre relativi agli ammortizzatori sociali, sono presenti in questa delega e nel decreto legislativo che l'ha attuata. In particolar modo, venne istituito, per il 2015, un sussidio sperimentale di disoccupazione speciale rivolto ai lavoratori con Contratto di collaborazione coordinata e continuativa, i cosiddetti collaboratori, nel caso di perdita del posto di lavoro, e se possono vantare più tre mesi di contributi versati nell'anno in corso, e almeno un mese nell'anno precedente alla perdita del posto di lavoro. Ideato per allargare i beneficiari degli ammortizzatori sociali, il sussidio, denominato Disoccupazione per i Collaboratori (DIS-COLL), rimarrà sperimentale per il solo 2015 in quanto, nel riordino delle forme contrattuali già anticipate, il governo andrà ad abolire, a partire dal 2016, i contratti di questo tipo. Un ultimo provvedimento relativo agli ammortizzatori sociali è rappresentato dall'ASdI, l'Assegno Sociale di Disoccupazione, che dal 2015 al 2017, è stato rivolto ai beneficiari della NASpI che abbiano usufruito di tutte le settimane a disposizione e non abbiano trovato lavoro, se in particolari condizioni economiche, da certificare. Tale assegno non è stato più erogato a partire dal 2018, in quanto sostituito dal Reddito di Emergenza e Inclusione (REI). L'ASdI poteva essere erogato per un massimo di sei mesi, con un importo pari al 75% dell'ultima prestazione NASpI ricevuta, vale a dire già sottoposta alla diminuzione mensile del 3%, per almeno 16 mesi, o 18 per coloro che non avevano

ancora compiuto 55 anni al momento della presentazione della domanda, come sopra illustrato.

La seconda delega contiene un altro punto nevralgico della strategia, in quanto è quella con cui si autorizza il governo a creare la nuova agenzia incaricata di coordinare, gestire e finanziare le politiche attive su tutto il territorio nazionale, la già citata ANPAL, Agenzia Nazionale Politiche Attive del Lavoro, alle dipendenze del ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali. Tale delega è stata attuata tramite il decreto legislativo n. 150 del 14 settembre 2015, sebbene, come già anticipato, l'attribuzione di tutti i poteri necessari al raggiungimento degli obiettivi prefissati con l'istituzione di tale ente, era legata alla riforma costituzionale proposta dal Governo, in quanto risultava necessario ristabilire i rapporti tra Stato e Regioni, enti cui la Costituzione attribuisce gran parte delle prerogative necessarie per le politiche attive del lavoro.

Lo scopo dell'ANPAL è quello di promuovere il diritto al lavoro, alla formazione e alla crescita professionale delle persone, coordinando l'intera rete nazionale di tutti i servizi per il lavoro, e le è attribuita la responsabilità del sistema informativo del mercato del lavoro. Da un punto di vista organizzativo, l'Agenzia è articolata in sette divisioni amministrative, che si occupano di gestione del personale, delle relazioni sindacali, delle forniture, dei programmi operativi, delle formazioni professionali, del collocamento delle categorie protette e delle persone con disabilità, del coordinamento territoriale e dello sviluppo dei sistemi informativi. A queste sette divisioni si aggiungono quattro strutture di ricerca volte ad effettuare analisi di monitoraggio e di valutazione sulle azioni dell'Agenzia stessa, monitorando e valutando i servizi per l'impiego, le politiche occupazionali, le formazioni professionali, con il sostegno di un ufficio di statistica e supporto metodologico, e un'ultima struttura dedicata alle analisi di contesto e comparative.

La terza delega, più frammentata e più difficile a descriversi, specialmente con l'obiettivo di un'analisi macroeconomica o giuslavoristica, riguarda la semplificazione di adempimenti e procedure burocratiche, al fine di alleggerire il più possibile le imprese e i cittadini nei rapporti con la Pubblica Amministrazione riguardo la gestione dei rapporti di lavoro. Al fine di raggiungere tale obiettivo, la delega prevede che il governo intervenga per semplificare gli adempimenti riguardanti i rapporti di lavoro, abolire la tenuta di documenti cartacei, la revisione degli adempimenti in materia di libretto formativo, nonché l'unificazione delle comunicazioni rivolte agli enti pubblici

e il rafforzamento del sistema di comunicazione telematico. Tale delega è stata attuata tramite il decreto legislativo n. 151 del 14 settembre 2015, emanato il medesimo giorno del già citato decreto n. 150, che andava ad istituire l'ANPAL.

La quarta delega è invece senza dubbio la più importante della presente legge, ed è quella che ha generato maggiori polemiche, discussioni e dibattiti, tanto a livello politico, giornalistico e sindacale, quanto a livello giuridico, riguardando la norma che specifica i poteri in capo alla magistratura. Questa delega è stata la prima ad essere attuata, tramite il decreto legislativo n. 23 del 4 marzo 2015, emanato insieme al decreto n. 22, tramite il quale veniva istituita la NASpI.

I contenuti di questa delega riguardano elementi e obiettivi che già sono stati anticipati, ma che tuttavia in questa sede possono essere illustrati sotto un punto di vista più dettagliato, al fine anche di porre chiarezza su un tema molto dibattuto e spesso incompreso, per motivi di scarsa conoscenza o di faziosità e ideologia politica. A livello strutturale la delega autorizza il governo ad effettuare un riordino delle forme contrattuali, e a modificare lo Statuto dei Lavoratori. Nel dettaglio, con questa delega si va ad attuare uno dei punti fondamentali della strategia del Jobs Act, vale a dire il superamento dell'art. 18 e della disciplina sul licenziamento da esso rappresentato. Come già illustrato, l'articolo 18 stabiliva che in caso di licenziamento ritenuto da un giudice illegittimo, quest'ultimo, con la medesima sentenza, stabiliva il reintegro del lavoratore, con pagamento di tutte le retribuzioni, nonché i contributi, che il datore di lavoro avrebbe dovuto versare dalla data del licenziamento a quella del reintegro. Già è stato illustrato come nel 2012 la riforma Fornero abbia modificato la sanzione per licenziamento illegittimo per motivi economici o disciplinari, sostituendo il reintegro con un risarcimento al lavoratore, per un importo compreso tra le dodici e le ventiquattro mensilità, stabilito dal giudice; in alcuni casi minori, relativi a motivi disciplinari, l'indennità risarcitoria è invece ridotta da un minimo di sei a un massimo di dodici mensilità. Nel 2015 questa norma viene dunque nuovamente modificato tramite il decreto legislativo n. 23, con l'attuazione della presente delega, e viene così sancito il superamento dell'art. 18. Nel dettaglio, viene introdotto un nuovo tipo di contratto a tempo indeterminato, per coloro assunti a partire dall'entrata in vigore del decreto, il cosiddetto contratto unico a tutele crescenti, che è caratterizzato da una nuova disciplina per i licenziamenti ritenuti illegittimi da un giudice. Bisogna specificare che l'art. 18 non viene abolito in quanto rimane in vigore per tutti i rapporti di lavoro già esistenti prima dell'entrata in vigore del decreto, nonché il fatto che

L'ipotesi di reintegro non viene totalmente eliminata, bensì persiste in alcuni specifici casi. Questi casi specifici sono il licenziamento nullo, comunicato in forma orale, discriminatorio, intimato in forma orale, nonché per motivi disciplinari in cui il fatto contestato al lavoratore venga ritenuto dal giudice "materialmente insussistente"; per questi tipi di licenziamenti, persiste anche con il Jobs Act il reintegro, stabilito dal giudice con la stessa sentenza con cui stabilisce l'illegittimità del licenziamento. Per tutti gli altri casi di licenziamento giudicato illegittimo invece, tra cui anche quelli per motivi economici, si applica l'indennizzo economico previsto dal nuovo contratto a tutele crescenti. Questa è infatti la caratteristica del nuovo contratto, vale a dire che l'importo dell'indennizzo cresce al crescere dell'anzianità di servizio, e per tale motivo la tutela viene definita crescente. L'indennizzo nel concreto consiste in due mensilità per ogni anno di lavoro, sebbene compreso tra un minimo di quattro e un massimo di ventiquattro mensilità. Sebbene quest'ultima tutela massima possa apparire un forte limite, bisogna tener conto che per ottenere tale livello di indennizzo, vale a dire il livello massimo, è necessario avere un'anzianità di servizio pari a 2 mesi per ognuna delle mensilità dell'indennizzo, dunque un totale di 12 anni di rapporto di lavoro, a partire ad ogni modo dall'entrata in vigore del decreto. Questo vuol dire che l'importo di risarcimento massimo, può essere ottenuto, nel più ottimistico dei casi, soltanto per un rapporto di lavoro iniziato a marzo del 2015, e terminato non prima dello stesso mese dell'anno 2027, per tutti gli altri licenziamenti intercorsi in questi dodici anni, non si va a superare la soglia massima. Come già illustrato inoltre, l'art. 18 si andava ad applicare alle imprese con più di quindici dipendenti, esulando da tale disciplina quelle con un numero inferiore di addetti. Ebbene, il Jobs Act prevede delle tutele crescenti anche per i contratti di lavoro di tali imprese, sebbene in misura ridotta. Infatti, per le imprese con meno di quindici dipendenti, l'indennizzo per licenziamenti illegittimi risulta essere dimezzato, e ad ogni modo non superiore ad un importo pari a sei mensilità, vale a dire un quarto rispetto alle imprese di maggiori dimensioni. Risulta evidente come l'introduzione di tali tutele crescenti abbia de facto privato la magistratura della facoltà di decidere l'importo dell'indennizzo, come stabilito invece dalla riforma Fornero, che istituiva un criterio soggettivo molto determinante, in quanto era il giudice stesso a decidere se condannare il datore di lavoro a pagare un indennizzo pari ad una cifra compresa tra un minimo di sei e un massimo di dodici mensilità, con un conseguente aumento dell'incertezza dei costi per l'impresa. Questo sistema, con il Jobs Act, viene sostituito dalle tutele crescenti, che di per sé altro non

sono che un semplice calcolo matematico, un automatismo contabile che fornisce certezze sui probabili costi per l'impresa, e che appunto elimina il criterio soggettivo di scelta attribuito ai giudici. Si può certamente dire che questa delega contiene il nucleo pulsante sotto un punto di vista giuslavoristico dell'intero Jobs Act, in quanto va a porre fine ad una disciplina in vigore da più di quarant'anni, e segna un importante passo per raggiungere il sistema della *flexicurity*. Com'è facilmente immaginabile, i dibattiti, le discussioni e le polemiche riguardo questo provvedimento sono stati innumerevoli, coinvolgendo politici, giornalisti, opinionisti, esperti, sindacalisti, fino all'intervento della magistratura che, come sarà illustrato in seguito, porrà un importante giudizio sulla questione.

La legge delega si conclude con un ultimo aspetto, il quinto su cui, con tale provvedimento, il Parlamento ha autorizzato il Governo a legiferare, che tratta il tema delle cure parentali. Attuato con il decreto legislativo n. 80 del 15 giugno 2015, intitolato "Misure per la conciliazione delle esigenze di cura, di vita e di lavoro", mette in atto differenti misure che coinvolgono sotto più punti di vista i rapporti di lavoro in cui il lavoratore è anche un genitore, con lo scopo di ampliare la platea di misure volte a ridurre le difficoltà per un genitore nel continuare a lavorare, senza tuttavia arrecare problematiche e soprattutto costi particolarmente onerosi ai datori di lavoro. Al fine di raggiungere tale obiettivo la delega prevede una graduale estensione delle categorie che possono beneficiare dell'indennità di maternità, introduzione di incentivi fiscali per genitori con redditi esigui, ma anche incentivi volti a favorire orari di lavoro flessibili o telelavoro, nonché misure di solidarietà tra dipendenti, o integrazione di offerta di servizi per cure parentali all'interno del sistema pubblico-privato dei servizi sanitari e alla persona, ma anche nuovi congedi rivolte a donne inserite in percorsi relativi alla violenza di genere. Analogamente alla terza delega, relativa alle semplificazioni, anche questa risulta essere più difficilmente descrivibile e analizzabile, specialmente all'interno della strategia illustrata; tuttavia, è evidente come tali misure siano coerenti con l'obiettivo di rilanciare l'occupazione, riducendo le barriere all'ingresso che per molti lavoratori la gestione della famiglia rappresenta.

L'ultimo provvedimento, l'ultima colonna portante del Jobs Act, nonché senza alcun dubbio quella economicamente più rilevante, è quella rappresentata dai provvedimenti inseriti nella legge n. 190 del 23 dicembre 2014, vale a dire la legge di bilancio per il 2015. Nel dettaglio, la legge di bilancio, all'articolo 1, commi 118-124, prevedeva l'esonero dal versamento dei contributi previdenziali a carico del datore di

lavoro per tutte le assunzioni con contratto a tempo indeterminato effettuate nel corso del 2015, per un periodo di tre anni. La norma prevedeva inoltre dei limiti nei criteri di accesso all'incentivo, in quanto tale misura non si applicava per quei lavoratori che nei sei mesi precedenti l'assunzione fossero già stati impiegati con contratto a tempo indeterminato presso qualunque datore di lavoro, o che abbiano già usufruito di tale esonero per un'altra assunzione a tempo indeterminato, e per quei lavoratori con cui il datore di lavoro, nei tre mesi precedenti l'entrata in vigore della legge, aveva già posto in essere un contratto a tempo indeterminato, anche tramite società controllate o collegate o per interposta persona. Inoltre, per ogni lavoratore, l'esonero contributivo, secondo quanto indicato dalla norma, non può essere superiore ad un importo pari ad 8060,00 € annui. Sebbene questi limiti possano apparire stringenti, riducendo la platea degli interessati, se si tiene conto dell'alto livello di disoccupazione che il Paese aveva raggiunto in quegli anni, si comprende bene come questo rischio sia in realtà estremamente ridotto, così come traspare l'intenzione del governo di favorire il reinserimento nel mercato di chi si trova senza occupazione da più tempo, oltre che rilanciare genericamente il mercato del lavoro favorendo le assunzioni. Per comprendere l'importanza di tale misura, inoltre, vanno specificati tre elementi che la rendono una colonna portante dell'intero pacchetto, specialmente dal punto di vista economico. In primis, l'importanza dei contributi previdenziali a carico del datore di lavoro, e della loro rilevanza all'interno del costo complessivo del lavoro; infatti, oltre alla retribuzione lorda indicata dal contratto adottato, e specificata mensilmente sulla busta paga, il datore di lavoro deve versare una serie di oneri previdenziali, aggiuntivi alla retribuzione, che incrementano notevolmente il costo complessivo del lavoro. Nel dettaglio, per i rapporti di lavoro subordinati, questi oneri a carico del datore di lavoro corrispondono circa ad un ulteriore 30% della retribuzione lorda, che si va ad aggiungere alla stessa, e che inevitabilmente rappresenta un'importante componente del costo complessivo che chi si trova ad assumere del personale deve sostenere. Il secondo elemento da specificare è l'importo stanziato dal governo per finanziare tale misura, che fornisce un'idea dell'impatto che ha rappresentato sul mercato. Il governo, infatti, sempre tramite la legge di bilancio, ha previsto, per finanziare questi incentivi, risorse pari ad un miliardo di euro per ognuno dei tre anni dal 2015 al 2017, e per ulteriori 500 milioni per l'anno 2018, destinati a coprire le parti residuali di contribuzione per coloro che sono stati assunti nel corso del 2015, e che pertanto al termine del 2017 non avevano ancora visto scadere i trentasei mesi di durata

dell'incentivo. Si tratta di un totale complessivo di tre miliardi e cinquecento milioni di euro, una cifra imponente, che rappresenta anche l'ultimo elemento che contraddistingue questa misura: un incentivo di tale rilevanza, sia per durata, che per coperture, che per incisività sull'effettivo costo del lavoro, non ha precedenti nel nostro Paese. Ed il suo obiettivo, infatti, è quello di rilanciare l'occupazione a seguito della più importante recessione a partire dalla prima metà del '900.

Terminata la descrizione dei singoli provvedimenti, che permette di illustrare come il governo ha concretamente attuato la strategia illustrata in precedenza, l'ultimo passo per completare l'analisi di questa riforma è rappresentato da un approfondimento sui risultati, così da comprenderne l'efficacia, e che sarà effettuato nel prossimo paragrafo.

3. 3. Analisi dei risultati del Jobs Act: tra la fattibilità e i meriti

Il percorso di descrizione di una riforma non può che concludersi con un'analisi dei risultati della stessa, al fine anche di confutare le ipotesi su cui si basa la strategia che ha ispirato questo pacchetto. L'analisi dei risultati di una riforma come il Jobs Act risulta essere tuttavia particolarmente complessa, per una serie di motivazioni. La prima è senza dubbio l'aspetto temporale, in quanto una riforma di questo calibro è finalizzata ad avere effetti di lungo periodo, specialmente sotto la lente giuslavoristica, che spesso non possono che essere visibili dopo anni, combinati con obiettivi di breve periodo di tipo economico, come il rilancio del mercato del lavoro per la ripresa dell'economia del Paese. A ciò si aggiunge la problematica rappresentata dagli ulteriori interventi sul mercato del lavoro avvenuti negli anni successivi, in quanto sia i governi seguenti, che la magistratura, hanno modificato alcuni aspetti del Jobs Act, facendo deviare il suo percorso dalla strategia iniziale. Inoltre, ad appena cinque dall'emanazione dei primi provvedimenti, un enorme shock esogeno ha colpito il mercato del lavoro in maniera brutale, vale a dire la pandemia da Covid-19 e le relative restrizioni governative, che hanno avuto pesanti effetti sui paesi di tutto il mondo, complicando ancor più gli elementi necessari per effettuare un'analisi completa ed approfondita. A ciò si deve aggiungere il necessario utilizzo di articolati strumenti statistici, inferenziali ed econometrici, non attuabile in questa sede, per poter

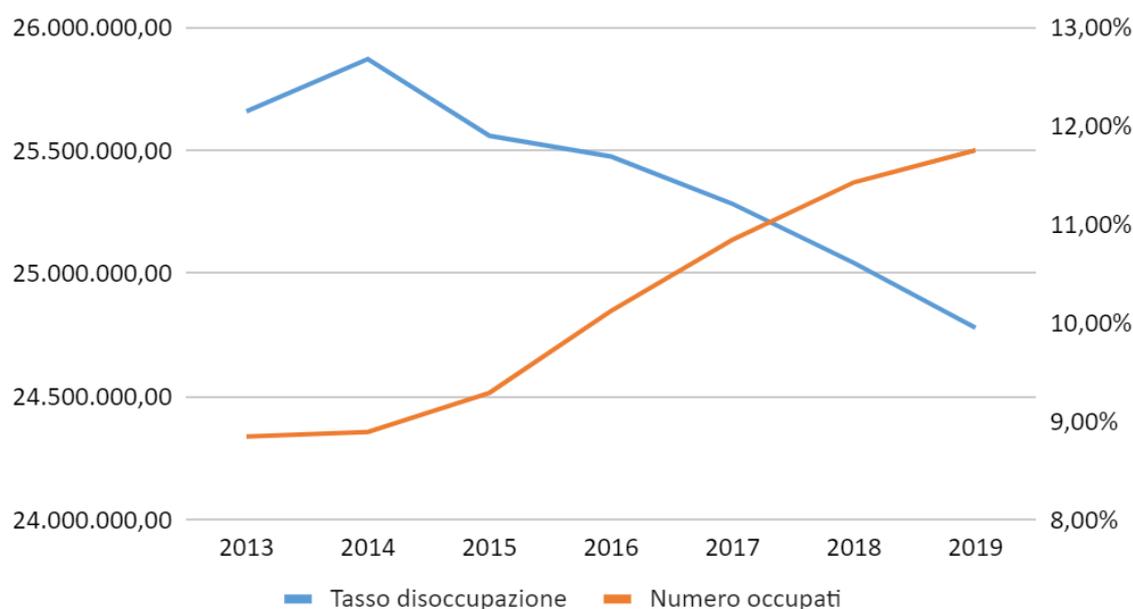
dimostrare collegamenti diretti e correlazioni positive o negative tra cause ed effetti dei provvedimenti; provvedimenti che, data la loro natura disorganica e scopi differenti, non facilitano l'analisi puntuale finalizzata all'attribuzione di effetti diretti o meno di ogni provvedimento. Ciò è stato ampiamente dimostrato nel dibattito politico intorno alla riforma, inevitabilmente poco accurato da un punto di vista scientifico, in cui spesso si è visto usare il termine Jobs Act per riferirsi sia alla legge delega, sia all'intero pacchetto, con critiche o elogi ai risultati, che risultano essere poco credibili. Un ultimo aspetto che non semplifica certo l'analisi è rappresentato dal più generale andamento macroeconomico di un Paese, ma anche del contesto in cui è inserito, come ad esempio il mercato europeo, rendendo pertanto necessaria un'analisi comparativa anche tra vari paesi.

Pertanto, ai fini di questo approfondimento, in questa sede si tenterà in primo luogo di illustrare i risultati più immediati della riforma da un punto di vista economico e quantitativo, tentando di comprendere se siano stati efficaci, e se direttamente attribuibili ai provvedimenti presi, facendo riferimento ad una già ampia letteratura esistente su questo tema. Infine, si proverà ad illustrare se e come i cambiamenti della struttura giuslavoristica del mercato del lavoro italiano attuati dal Jobs Act, con l'obiettivo di instaurare il modello della *flexicurity*, siano stati effettivi nel periodo analizzabile, tenendo conto dei vari elementi che hanno modificato tale panorama negli anni successivi la riforma.

Il primo passo da compiere consiste in un'analisi quantitativa dei principali indicatori del mercato del lavoro, tra cui il tasso di disoccupazione, che è ovviamente complementare al tasso di occupazione; ci si riferirà soltanto al primo dei due tassi, in quanto è senza dubbio più efficace nel rappresentare la gravità delle fluttuazioni negative dell'economia, specialmente nei momenti di crisi. A ciò si aggiunge il livello di occupazione in valore assoluto, fondamentale per comprendere da un punto di vista anche più umano, e meno statistico, quante persone hanno perso o trovato lavoro, e quanto l'economia, attraverso la domanda aggregata stimolata dai percettori di reddito, come i lavoratori, ne possa beneficiare. Come già illustrato in precedenza, a seguito della crisi del debito sovrano, l'Italia aveva raggiunto il livello record di disoccupazione nel 2014, pari al 12,68%, più che raddoppiato dallo scoppio della crisi. Nel 2007 infatti, il tasso di disoccupazione era pari al 6,08%, con 25.303.600 occupati, ma, per effetto della crisi, fino al 2014 questa cifra era diminuita di quasi un milione di unità, vale a dire un milione di persone senza un lavoro in meno. Tuttavia, il 2014,

ha rappresentato anche l'ultimo anno di performance negative in termini di mercato del lavoro, in quanto, a partire dall'anno successivo, il livello di occupazione è tornato a crescere, avviando un trend che è rimasto positivo per diversi anni. Il seguente grafico combinato mette a confronto il tasso di disoccupazione, con i valori indicati sulla destra, e il numero di occupati, facente riferimento ai valori sulla sinistra.

Tasso disoccupazione e numero occupati 2013-2019



Fonte: elaborazione dati ISTAT

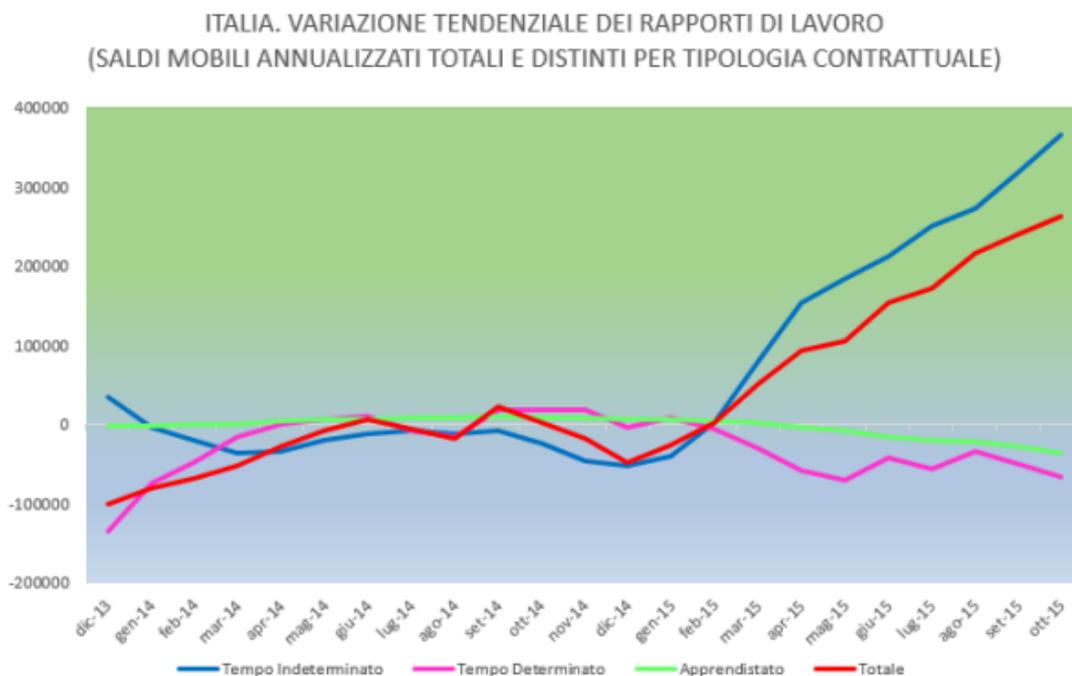
Come si può notare, a partire dal 2015, il numero di occupati ha visto un'ampia crescita, di maggiore intensità tra il 2015 e il 2017, per poi iniziare a rallentare, pur restando positivo, a partire dal 2018, ma riuscendo nel 2019 a superare la soglia dei 25 milioni e mezzo di occupati, mai raggiunta dall'inizio del millennio. Analogamente, il tasso di disoccupazione, che aveva raggiunto il picco nel 2014 dopo un'ampia crescita, assume un trend discendente che, nonostante un leggero rallentamento tra il 2015 e il 2016, è riuscito nel 2019 a tornare sotto il livello del 10%, soglia simbolicamente importante da raggiungere. Dal 2014 al 2018 infatti, il numero di occupati è cresciuto complessivamente di più di un milione di unità. Si può dunque affermare, che a partire dal 2014, il mercato del lavoro italiano ha visto una generale e forte ripresa in termini di occupazione, recuperando parte dei posti di lavoro persi durante la recessione.

La correlazione temporale tra i provvedimenti emanati da governo nel pacchetto Jobs Act e i picchi di maggiore intensità di crescita dell'occupazione è evidente, in

particolar modo, a partire dal 2015, vale a dire dall'entrata in vigore del nuovo contratto a tutele crescenti e, soprattutto, degli incentivi all'assunzione, le decontribuzioni.

Non si può tuttavia cadere nell'errore di attribuire immediatamente questi meriti al Jobs Act, in quanto la correlazione non implica necessariamente causazione, per questo motivo di seguito verranno esposti alcuni approfondimenti sulla natura di questa performance, per comprendere quanto le norme del Jobs Act abbiano effettivamente influenzato questo trend.

In uno studio effettuato alla fine del 2015, e pubblicato sulla rivista online *lavoce.info*, veniva illustrata la composizione dei rapporti di lavoro istituiti tra dicembre del 2013 e ottobre del 2015, utilizzando dati INPS aggiornati al 20 dicembre 2015, rappresentata nel grafico di seguito.

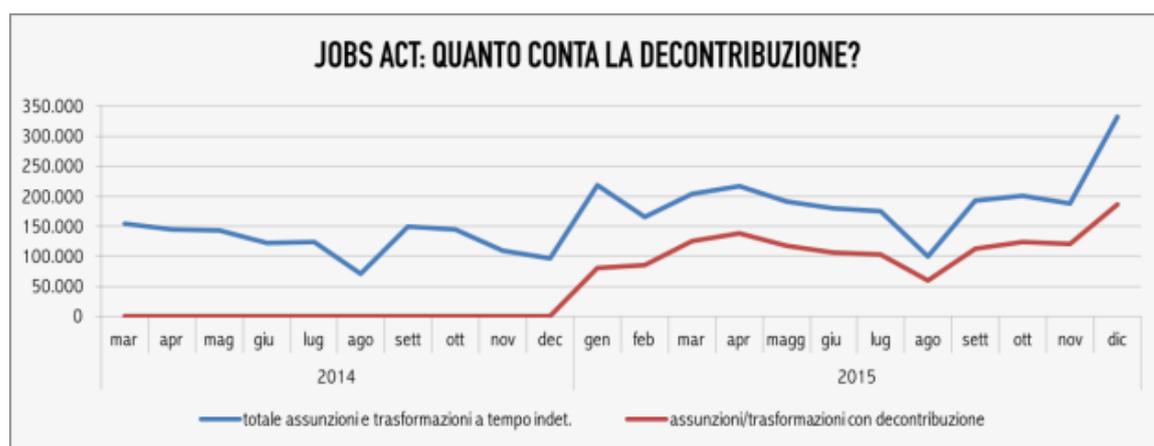


Fonte: *Effetto Jobs act sul mercato del lavoro?* | <https://www.lavoce.info/archives/39026/effetto-jobs-act-sul-mercato-del-lavoro/>

Quanto emerge dall'elaborazione di questi dati, a partire dall'inizio del 2015, i contratti di lavoro a tempo indeterminato hanno visto un notevole incremento, specialmente rispetto ai contratti a tempo determinato, e di apprendistato, che invece iniziano a diminuire. Questi dati ci permettono di comprendere come l'aumento dei posti di lavoro nel corso del 2015 non sia stato generalizzato, la cui causa potrebbe essere individuata in un generale miglioramento dell'economia, bensì relativo quasi

esclusivamente ai contratti a tempo indeterminato, il cui andamento, nell'anno 2015, è quasi coincidente con quello dell'occupazione complessiva, rappresentata dalla linea rossa. Ebbene, sulla base dei provvedimenti attuati e della strategia illustrata in precedenza, volti a favorire l'aumento dei contratti a tempo indeterminato, come forma tipica del contratto di lavoro, si può affermare che le politiche normative e gli incentivi del Jobs Act abbiano fortemente favorito tale tendenza.

Per comprendere tuttavia quanto questa performance sia imputabile agli incentivi e quanto alle modifiche allo statuto dei lavoratori e all'introduzione del nuovo contratto a tutele crescenti, si riporta un ulteriore studio pubblicato su lavoce.info all'inizio del 2016, che illustra la natura di tutti i nuovi contratti a tempo indeterminato, comprendendo sia nuove assunzioni che trasformazioni da tempo determinato o da apprendistato, mostrando quante di esse abbiano usufruito dell'incentivo di decontribuzione, da marzo del 2014, a dicembre del 2015, con dati forniti dall'Osservatorio sul precariato INPS.



Fonte: Jobs Act: quanto conta la decontribuzione? |

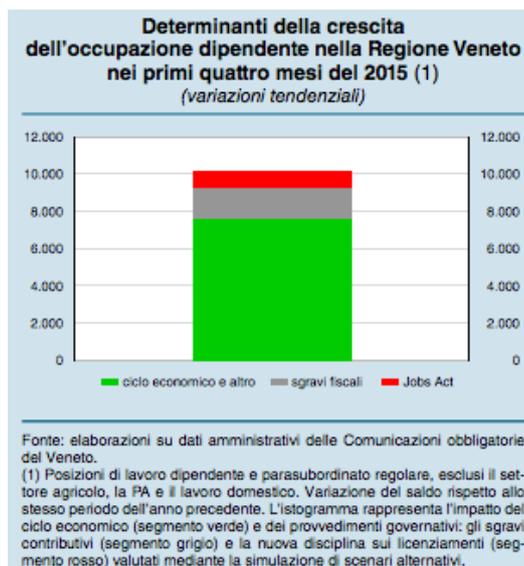
<https://www.lavoce.info/archives/39713/jobs-act-quanto-costa-la-decontribuzione/>

Il grafico illustra in maniera efficace come la decontribuzione abbia svolto un ruolo decisivo nell'incentivare i contratti a tempo indeterminato, che ha visto nel corso del 2015 una crescita maggiore dall'anno precedente, pur tenendo conto del mese di agosto, in cui il livello di assunzioni è tipicamente in calo per motivi stagionali. In generale, infatti, circa due terzi dei nuovi contratti di lavoro a tempo determinato nel corso del 2015 hanno usufruito delle decontribuzioni, che quindi appaiono essere fondamentali.

A conferma di ciò, si possono trovare le conclusioni emerse da uno studio della Banca d'Italia, effettuato da Paolo Sestito ed Eliana Viviano, pubblicato nel mese di

marzo del 2016 come parte della colonna di paper occasionali intitolata “Questioni di Economia e Finanza”. Utilizzando dei micro-dati per il Veneto e delle differenze nella struttura dei vari provvedimenti, lo studio ha tentato di valutare l’impatto di ogni misura, da cui è emerso che tanto le decontribuzioni quanto le nuove politiche sui licenziamenti hanno contribuito ad aumentare il numero di nuovi contratti a tempo indeterminato, sebbene in misura differente. Infatti, stima lo studio, agli incentivi sono imputabili circa il 40% dei nuovi contratti, mentre solo il 5% di essi può essere attribuito alle nuove politiche relative al contratto a tutele crescenti e ai licenziamenti. Tuttavia, si specifica nel paper, le nuove norme sul licenziamento hanno avuto l’effetto di rendere i datori di lavoro meno riluttanti ad assumere a tempo indeterminato, specialmente nel caso di lavoratori che non sono ancora stati valutati o testati, in quanto la problematica del licenziamento è stata sicuramente ridotta dalla nuova normativa.

In conclusione, si può affermare che l’aumento dei contratti a tempo indeterminato, sia stato maggiormente favorito dagli incentivi economici, rispetto alle nuove politiche sul licenziamento. Tuttavia, a questi fattori, si deve aggiungere necessariamente l’effetto sul mercato del lavoro dell’andamento generale del ciclo economico, che inevitabilmente influenza il livello di occupazione. Una parziale analisi in tal senso è stata portata avanti nel bollettino economico della Banca d’Italia del mese di ottobre 2015. In esso viene analizzato il generale andamento dell’economia italiana, che, come il resto d’Europa, stava vivendo una fase di ripresa, e spiegato come, per questi primi mesi del 2015, gran parte del merito della ripresa del mercato del lavoro, sia attribuibile alla ripresa ciclica dell’economia, sebbene abbia beneficiato in maniera consistente delle riforme e dei provvedimenti governativi messi in atto. Nel dettaglio, un’analisi per l’appunto parziale, ha riguardato i dati forniti dalla regione Veneto per i primi quattro mesi del 2015, da cui emerge che l’aumento dell’occupazione abbia beneficiato solo per il 25% degli sgravi contributivi e della nuova disciplina dei licenziamenti.



Fonte: Banca d'Italia, Bollettino economico n. 4/2015, p. 32 | <https://www.bancaditalia.it/pubblicazioni/bollettino-economico/2015-4/index.html>

Bisogna tuttavia tener conto, nell'analizzare questi dati, della loro parzialità, specialmente a livello temporale. Infatti, i soli primi quattro mesi del 2015 non possono essere utilizzati per rappresentare efficacemente anche i mesi e gli anni futuri. Questa parziale attribuzione, inoltre, sembra cozzare con gli studi effettuati pochi mesi più tardi, su dati annuali, sempre dalla Banca d'Italia, e già illustrati, in cui vengono esposta una maggiore contribuzione del Jobs Act sulla nascita di nuovi posti di lavoro. Un'ipotesi che può giustificare tale discrepanza può essere rappresentata da un tema di fiducia del mercato, in quanto ad aprile 2015 molto probabilmente vi era ancora incertezza riguardo questi nuovi sgravi fiscali, la riforma dei licenziamenti era da poco stata approvata, e pertanto è legittimo ipotizzare che, per essere questi provvedimenti determinanti in maggior misura, fosse necessario un arco di tempo maggiore rispetto a quello preso in considerazione nel Bollettino di ottobre 2015.

L'effetto benefico delle decontribuzioni è stato inoltre confermato e lodato dall'allora Presidente della Banca Centrale Europea, Mario Draghi, nel suo discorso di introduzione della conferenza della BCE sul tema "Structural reforms in the euro area", svoltasi a Francoforte, il 18 ottobre 2017. In quell'occasione il governatore della BCE ha infatti dichiarato: "Fiscal incentives have also been shown to improve the effectiveness of reforms. The Italian "Jobs Act" in 2015, for example, has been followed by an increase of almost half a million in the number of people employed with a permanent job contract, in large part because hiring subsidies encouraged firms to take on more people under the new open-ended contract."

Se dunque l'efficacia delle decontribuzioni nel favorire l'aumento di posti di lavoro sembra non poter essere negata, allo stesso tempo tuttavia, i dati mostrano che, una volta terminate le agevolazioni, il trend si è modificato. Il numero di assunzioni nei primi mesi del 2016, vale a dire da quando non vi era più diritto all'incentivo, si riduce del 27% rispetto all'anno precedente, e allo stesso tempo, muta la forma: il contratto a tempo indeterminato smette di essere il più scelto, e ritornano in auge i contratti atipici, tra cui quello a tempo determinato e l'apprendistato, quasi del tutto scomparso nel corso del 2015. In particolar modo, i contratti a tempo indeterminato, considerati stabili, si riducono ad una quota molto marginale, il 22%, dei nuovi contratti stipulati in questo periodo, con una diminuzione del 78% rispetto all'anno precedente.

La conclusione che questa ultima analisi ci suggerisce punta verso un unico fattore: il costo. Il problema principale che sembra allontanare i datori di lavoro dall'utilizzo dei contratti a tempo indeterminato, stabili, è quello dell'ampio costo che essi celano, rispetto alle forme atipiche, che tuttavia caratterizzano il precariato. Pertanto, se da un lato il Jobs Act ha permesso un grande rilancio dell'occupazione, insieme al ciclo economico favorevole, con l'aumento degli occupati di più di un milione di unità in pochi anni, allo stesso tempo l'obiettivo di favorire l'utilizzo di forme contrattuali stabili non sembra essere riuscito del tutto, in quanto il trend di assunzioni di massa che ha caratterizzato il 2015, non si è confermato al termine del periodo di agevolazioni, quando si è ridotta sia quantitativamente che qualitativamente, la crescita dell'occupazione, pur senza tornare a livelli negativi, come si è già visto.

Allo stesso tempo, tuttavia, bisogna tener conto di un fattore molto importante: i licenziamenti. Molte accuse rivolte al Jobs Act dopo l'approvazione rilanciavano l'ipotesi per cui, una volta cessate, dopo il 2017, le decontribuzioni, grazie alla nuova normativa sui licenziamenti, più flessibile e meno onerosa, i datori di lavoro avrebbero licenziato i lavoratori assunti in questo periodo. Ebbene, come i dati illustrano, questa ipotesi non si è verificata, l'occupazione è continuata a crescere, nonostante un sensibile incremento dei licenziamenti, che comunque non ha in alcun modo intaccato i risultati raggiunti in quei tre anni. Questo dimostra come per i datori di lavoro, i lavoratori rappresentino una risorsa importante, su cui investire, e che difficilmente intendono liberarsene per solo gusto, licenziando senza motivi particolari, come alcune narrazioni tendono a far credere. Tuttavia, per gli stessi datori di lavoro, anche

agevolato lo scoglio del licenziamento, l'ostacolo più grande rimane il tema del costo del lavoro stesso, che continua a scoraggiare l'utilizzo delle forme tipiche di rapporti di lavoro subordinato. Il Jobs Act è limitatamente riuscito a risolvere questo problema diminuendo, seppur per un periodo ridotto, il costo, tuttavia, al termine degli incentivi, i datori di lavoro sono tornati ad utilizzare forme contrattuali più economiche.

L'ultimo aspetto dell'analisi dei risultati del Jobs Act riguarda, come già anticipato, la struttura del mercato del lavoro italiano a seguito delle riforme, e in particolare il sistema della *flexicurity*, e se esso sia stato efficacemente impiantato, oppure no. La risposta a questo quesito è purtroppo parzialmente positiva, in quanto vi sono stati alcuni fattori, negli anni seguenti le riforme, che hanno limitato questa attuazione.

Questi fattori sono stati principalmente tre, il cui primo è dovuto alle modifiche normative attuate dai governi successivi. In particolare, il governo Conte I, sostenuto da una maggioranza composta dai partiti populistici ed euroscettici MoVimento 5 Stelle e Lega, ha emanato un provvedimento, il decreto-legge n. 87 del 12 luglio 2018, convertito dalla Legge 9 agosto 2018, n. 96, denominato decreto dignità, che introduce due importanti modifiche al decreto Poletti e al contratto a tutele crescenti. Per quel che riguarda i contratti a termine, la durata massima viene ridotta da trentasei a ventiquattro mesi, impedendo a molti datori di lavoro di interrompere anticipatamente dei rapporti di lavoro già avviati, e introducendo grossi limiti all'industria che lavora ciclicamente, come alcune aziende del settore alimentare, e che facevano ampio uso di questi contratti. La seconda novità introdotta dal decreto dignità è stata quella di aumentare l'indennità massima in caso di licenziamento illegittimo, da ventiquattro a trentasei mensilità, e la minima da quattro a sei, incrementando dunque la tutela per i lavoratori, ma incrementando il possibile costo del licenziamento per i datori di lavoro.

Su questo aspetto ha inoltre influito il secondo fattore, rappresentato da una sentenza della Corte costituzionale. Con comunicato del 26 settembre 2018 la Corte dichiara infatti l'illegittimità del criterio di determinazione dell'indennità, basata soltanto sull'anzianità di servizio, e con successiva sentenza n. 150 del luglio 2020, dichiara incostituzionale la determinazione dell'indennità minima da corrispondere al lavoratore. Il sistema delle tutele crescenti viene quindi di fatto abolito dalla Corte costituzionale, e viene ripristinato il precedente sistema, istituito dalla riforma Fornero, e basato sul vecchio art. 18 dello Statuto dei Lavoratori, per cui è il giudice a determinare l'indennità in maniera soggettiva, muovendosi da un minimo di quattro

ad un massimo di trentasei mensilità, come ampliato dal decreto dignità. Pertanto, questi due fattori combinati hanno modificato sensibilmente il Jobs Act, riducendo la fiducia dei datori di lavoro ad assumere, vedendo potenzialmente incrementati i costi relativi alle future azioni.

L'ultimo fattore che è andato ad incidere sugli effetti del Jobs Act riguarda il sistema di politiche attive che la riforma aveva introdotto attraverso la creazione dell'ANPAL, l'Agenzia Nazionale di Politica del Lavoro. Essa, infatti, approvata tramite decreto legislativo convertito in legge, avrebbe poi dovuto assumere i poteri spettanti agli enti locali per quello che riguarda l'aspetto decisionale e di finanziamento di tutte le politiche attive del lavoro sul territorio nazionale. Questa attribuzione di poteri, fondamentale per completare il suo ruolo, sarebbe dovuta avvenire tramite la riforma costituzionale, che avrebbe modificato anche il titolo quinto della Costituzione, relativo ai rapporti tra Stato e regioni. Tuttavia, questa riforma non è mai entrata in vigore in quanto venne bocciata tramite referendum popolare il 4 dicembre del 2016, stroncando a metà il percorso di riforme dell'intero governo. Gli effetti di questa bocciatura per l'ANPAL sono stati particolarmente gravosi, e di conseguenza su tutto il sistema di politiche attive che si intendeva andare a creare. Infatti, vedendosi privata dei poteri decisionali e di finanziamento, che sono rimasti in mano agli enti locali, all'agenzia è rimasto soltanto il potere di coordinare queste politiche, decise e finanziate da altri enti. Risulta evidente come le decisioni a livello locale siano influenzate da numerosi fattori, anche elettorali, e di come un'agenzia che era stata progettata per essere un grande ente dedicato appositamente a questi servizi, in realtà si sia trasformata in un ennesimo improduttivo e costoso ente pubblico, contribuendo alla già complessa burocrazia italiana.

In conclusione, questi tre fattori, vale a dire i provvedimenti del governo Conte, le decisioni della Corte Costituzionale, e l'esito del referendum costituzionale, fattori di natura principalmente politica, con esclusione della decisione della Corte Costituzionale, hanno di fatto ridotto fortemente la flessibilità in uscita dal mercato del lavoro, influenzando quindi anche la flessibilità in entrata, avendo ridotto la fiducia dei datori di lavoro ad assumere, e allo stesso tempo hanno reso inefficace il sistema di politiche attive volte a favorire il reinserimento sul mercato, riducendo le possibilità di trovare nuovo lavoro. Quindi, sotto questo aspetto, è stata ridotta l'efficacia tanto dell'aspetto di flessibilità sul posto di lavoro che di sicurezza sul mercato del lavoro, che era ciò che caratterizzava la *flexicurity*, come animo dell'intera riforma. Queste

motivazioni permettono di comprendere anche la parziale efficacia degli altri provvedimenti del Jobs Act, in merito ad aumento dell'occupazione. A ciò si deve infine aggiungere lo shock esogeno rappresentato dalla pandemia da Covid-19, che, tramite restrizioni governative, crolli e rimbalzi di occupazione, ha sensibilmente modificato lo scenario del mercato del lavoro italiano, rendendo impossibile valutare gli effetti di lungo periodo del Jobs Act.

CAPITOLO 4: Effetti di tre anni di riforme e politiche economiche

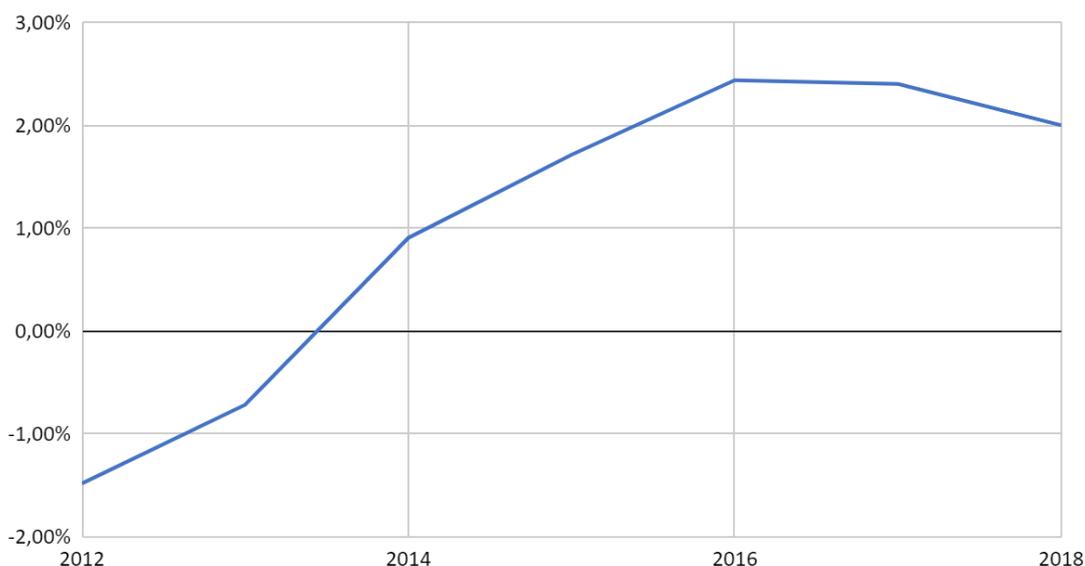
4.1 Analisi dei risultati delle riforme

L'analisi dei risultati di un percorso di riforme promosse da un governo nazionale mirato a rilanciare l'economia di un intero Paese dopo una crisi come la Grande Recessione è un processo estremamente complesso e difficile da realizzare senza l'utilizzo di strumenti statistici, inferenziali ed econometrici che in questa sede non è possibile applicare. Come per il tentativo di analisi già effettuata nel capitolo precedente per il Jobs Act, bisogna riportare un gran numero di fattori esterni, che contribuiscono a questa difficoltà, sia quelli che rendono complessa l'attribuzione dei meriti di determinate performance economiche, come la generale ripresa del ciclo economico, sia quelli che hanno probabilmente reso vani gli effetti di lungo periodo delle riforme, come ad esempio le politiche dei governi successivi, le restrizioni a causa della pandemia da Covid-19, o l'aumento dell'inflazione del 2021-2022.

In primo luogo, si procederà ad illustrare le generali performance dell'economia italiana nel periodo che va tra il 2012 e il 2018, pur ribadendo che una strategia come quella esposta si compone di obiettivi di lungo periodo che non possono essere misurati in questa sede, e che ancor più difficilmente potranno esserlo in futuro, a causa degli shock esogeni che si sono verificati negli anni successivi precedentemente illustrati. Questa analisi, dunque, vuole essere un seguito della storia dell'economia italiana durante la Grande Recessione raccontata nel secondo capitolo, in cui sono stati mostrati i pesanti effetti della crisi su elementi come occupazione, Prodotto Interno Lordo, reddito familiare, debito pubblico, e altri.

Una delle prime considerazioni riguarda proprio il PIL che, come illustrato in precedenza, aveva subito poderosi cali a partire del 2008, con picchi negativi tra il 2009 e il 2012, nonostante alcuni rimbalzi temporanei. Andando a riprendere i dati ISTAT riguardo la crescita annua del Prodotto Interno Lordo italiano, a seguito del 2012, si evince come, negli anni successivi al 2012, i tassi di crescita sono tornati ad essere positivi, in maniera costante, stabile, e riuscendo a superare, tra il 2015 e il 2016, gli anni dunque in cui sono stati attuati la maggior parte dei provvedimenti del governo Renzi, il livello di crescita del 2% annuo, un valore che non veniva superato da prima del 2006.

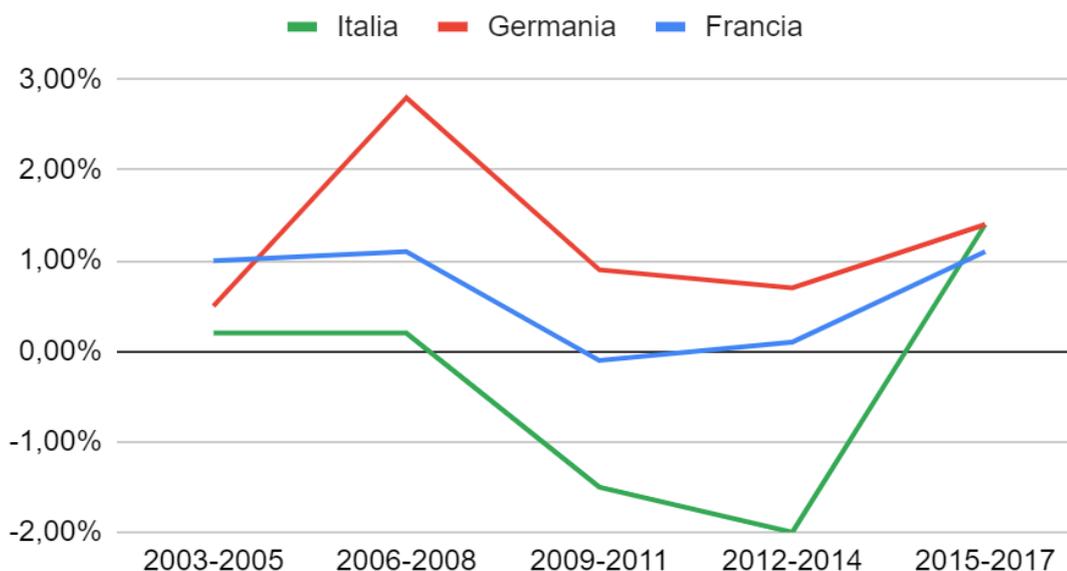
Variazione PIL Italia 2012-2018



Fonte: elaborazione dati ISTAT

Ovviamente, pur essendovi un'apparente correlazione positiva tra questi elementi, non si può certo affermare la presenza di causalità diretta, in quanto vi sono numerosi altri elementi che possono andare ad influire su questa performance, e su tutti, la generale ripresa del ciclo economico che ha caratterizzato l'Europa intera in quegli anni. Tuttavia, nel tentativo di ottenere delle conclusioni più concrete possibili, risulta essere particolarmente utile confrontare le performance italiane con quelle di altri paesi europei, vale a dire i principali competitori. In questa elaborazione di dati raccolti dall'Eurostat, vengono messi a confronto i tassi di crescita triennali del PIL pro capite italiano, tedesco e francese, tra il 2003 e il 2017, mostrando dunque tutto il percorso della grande recessione.

Variazione PIL pro capite 2003-2017

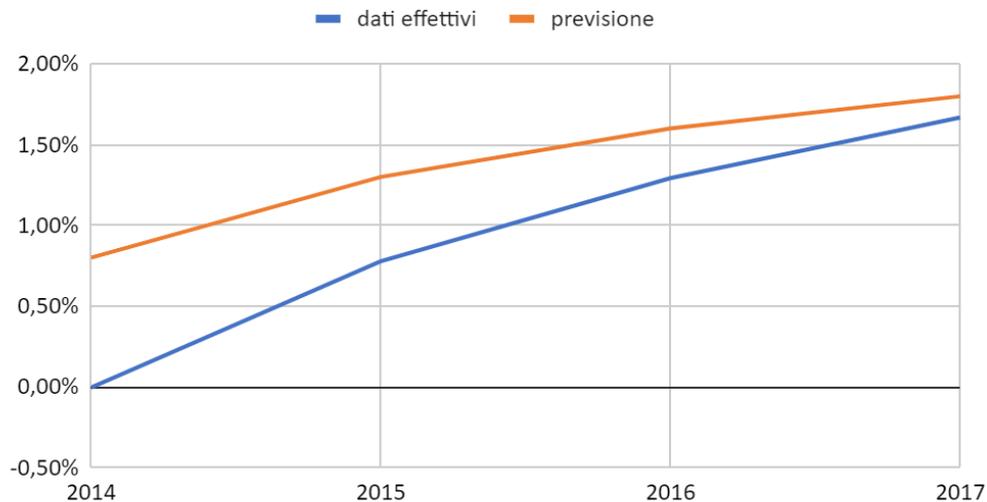


Fonte: elaborazione dati Eurostat

Un primo elemento che si evince è la poderosa crescita, rispetto agli altri due paesi, avvenuta in Italia tra il 2014 e il 2017, di gran lunga superiore a quella degli altri paesi, recuperando infatti in circa tre anni, più di tre punti percentuali, mentre Germania e Francia nello stesso periodo, hanno visto un aumento dei loro tassi di crescita non superiore all'1%. A ciò si aggiunge il fatto che, tra il 2011 e il 2014, la Francia aveva già vissuto una ripresa del tasso di crescita, e la Germania, seppur in diminuzione, si era mantenuta stabile poco sotto l'1%, mentre invece l'Italia aveva toccato il suo picco di variazione negativa proprio in quegli anni. Si potrebbe addurre come ulteriore riflessione che proprio questa performance peggiore nei primi anni della crisi, ha consentito all'Italia di crescere maggiormente negli anni successivi, grazie all'effetto rimbalzo, che caratterizza i momenti di crescita che seguono le fluttuazioni negative in maniera proporzionale alla crisi vissuta. Tuttavia, per l'Italia troviamo, e l'inclinazione delle curve nel grafico lo illustra chiaramente, in presenza di una crescita più che proporzionale rispetto alla decrescita degli anni precedenti. Infatti, mentre al crollo che Germania e Francia hanno visto tra il 2008 e il 2011 è seguita una crescita di intensità inferiore nel corso di sei anni, che non ha consentito di recuperare il livello di crescita precedente la crisi, in Italia nel solo triennio 2014-2017, l'economia è tornata a crescere più velocemente di quanto fosse crollata nei sei anni precedenti.

Ottenuto questo dato molto importante, risulta necessario confrontarlo con la previsione che il Governo aveva realizzato nel 2014, già riportata nel secondo capitolo, riguardo la crescita del PIL in termini reali, analisi riportata nel grafico di seguito.

Crescita PIL reale prevista vs effettiva 2014-2017



Fonti: Per previsioni elaborazione dati Documenti di Economia e Finanza – 2014 / https://www.dt.mef.gov.it/export/sites/sitodt/modules/documenti_it/analisi_progammazione/documenti_programmatici/DEF_Sezione_II_-_Analisi_e_tendenze_della_finanza_pubblica.pdf
Per dati effettivi: elaborazione dati ISTAT

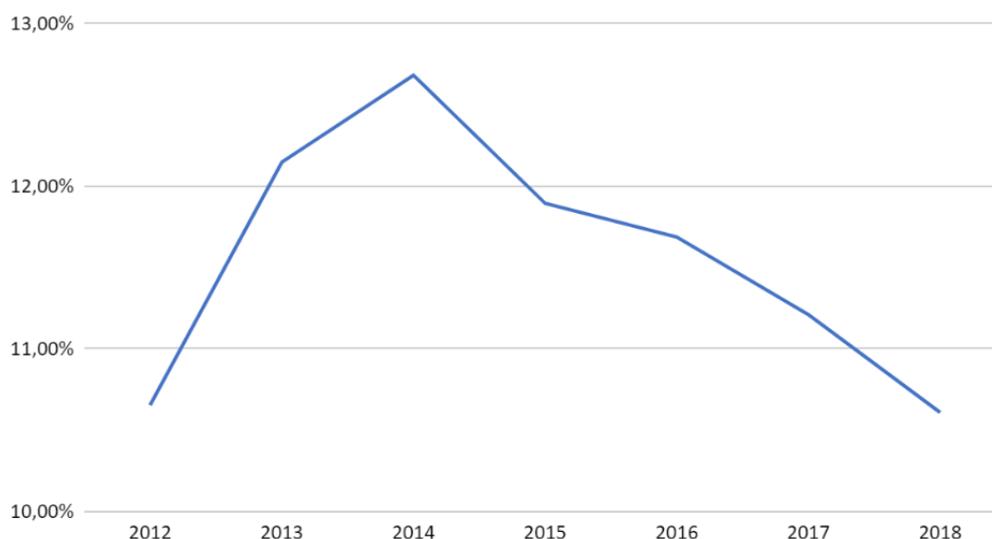
Dal grafico si evince chiaramente come, sebbene positiva, la crescita del PIL sia stata inferiore rispetto a quanto inizialmente previsto, tuttavia questo divario è andato progressivamente a ridursi, arrivando, nel 2017, quasi a raggiungere il livello previsto, nonostante una differenza, nel 2014, di quasi un punto percentuale.

Per concludere, in termini di Prodotto Interno Lordo, dunque, si può affermare che la crescita che l'Italia ha vissuto a partire dal 2014 sia stata maggiore di quella dei principali competitor europei, che anch'essi han beneficiato della generale ripresa dell'economia, e non del tutto imputabile al tipico rimbalzo che segue le fasi recessive. Si possono pertanto considerare, seppur con numerosi limiti, le riforme e i provvedimenti realizzati tra il 2014 e il 2017, un'importante causa della straordinaria crescita che l'economia italiana ha vissuto in quegli anni, sebbene quest'ultima non abbia raggiunto i livelli inizialmente previsti dal Governo.

Un secondo indicatore di cui tener conto, già ampiamente illustrato nel capitolo precedente, riguarda il mercato del lavoro italiano, e di come esso sia tornato a crescere, in maniera senza dubbio poderosa, nel periodo di riferimento di questa analisi. Considerando che un'analisi più approfondita delle performance del mercato del lavoro

italiano, in relazione al pacchetto di riforme attuato in quegli anni, il Jobs Act, è stata effettuata in precedenza, in questa sede è sufficiente evidenziare quello che è stato il calo del tasso di disoccupazione a partire dal 2014, come il grafico di seguito illustra, e riportare successivamente un confronto con i vari competitor europei, per tentare di comprendere l'importanza della generale ripresa del ciclo economico per il raggiungimento di questi risultati.

Tasso disoccupazione Italia 2012-2018



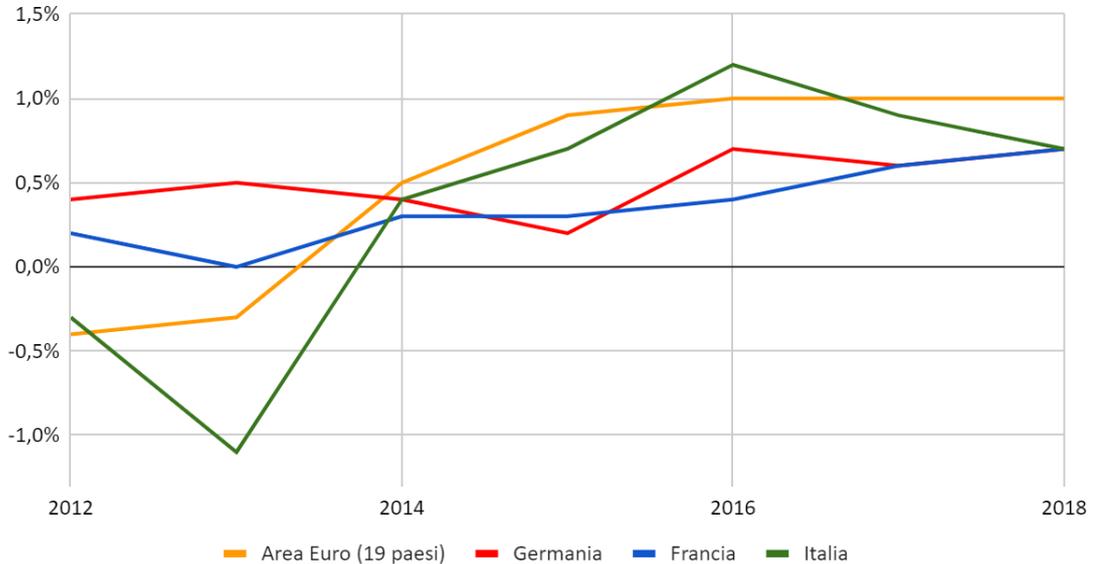
Fonte: elaborazione dati ISTAT

Il grafico mostra in maniera chiara la forte riduzione del tasso di disoccupazione che l'Italia ha visto tra il 2014 ed il 2018, diminuito di circa due punti percentuali, negli anni in cui sono stati emanati i provvedimenti del Jobs Act, e in cui erano in vigore i forti incentivi all'assunzione contenuti nel pacchetto. Come già spiegato, sarebbe errato attribuire interamente a questa riforma tale aumento dell'occupazione, in quanto un ruolo molto importante è stato svolto dalla ripresa dell'intero ciclo economico, che ha agevolato la creazione di posti di lavoro, e che poi ne ha beneficiato, creando un circolo virtuoso. I benefici del Jobs Act si sono inseriti in questo contesto, contribuendo al raggiungimento di questi risultati ma non essendone la causa principale, come già illustrato.

Tuttavia, per comprendere più a fondo quanto la ripresa italiana abbia superato il beneficio dato dalla generale ripresa del ciclo economico, risulta essere utile confrontare questa performance con quella dei principali competitor europei. Nel grafico di seguito, quindi, viene mostrata un'elaborazione sui dati Eurostat riguardo la

variazione annua del tasso di occupazione in Italia, Francia, Germania e nell'area Euro (diciannove paesi), tra il 2012 e il 2018.

Variazione tasso occupazione 2012-2018



Fonte: elaborazione dati Eurostat

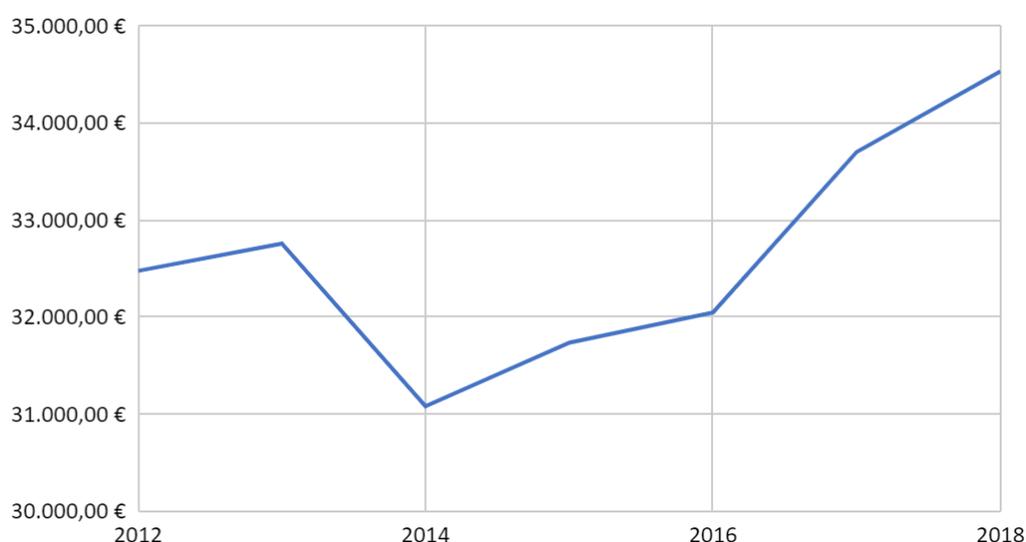
Ciò che emerge chiaramente da questi dati, riguardo la performance italiana, è che essa risulta essere stata, per un certo periodo, migliore di quella degli altri paesi, in quanto ha recuperato in breve tempo, un gap molto ampio, passando in appena tre anni, da una riduzione del livello di occupati pari all'1%, ad un aumento, nel 2016, maggiore dell'1%, quando invece gli altri paesi hanno sempre oscillato in una fascia di variazioni molto minore, e su valori più modesti, compresi tra lo 0 e lo 0,5% principalmente. Pur tenendo conto dell'effetti rimbalzo, che dopo il picco del 2013 ha spinto senza dubbio molto in avanti la ripresa, si evince dal grafico una poderosa crescita tra il 2015 e il 2016, nell'anno in cui le assunzioni a tempo indeterminato erano state rese molto più convenienti dal Jobs Act. Inoltre, dal grafico si deduce anche come l'effetto rimbalzo, per l'Italia, si avvenuto principalmente tra il 2013 ed il 2014, e già nel corso dei dodici mesi successivi, l'aumento del livello di occupazione è stato molto inferiore, essendosi probabilmente esaurita la forza dell'effetto rimbalzo, che è solitamente molto forte ma anche molto breve. Tuttavia, è dal 2015 poi che notiamo una successiva forte ripresa, che ha consentito all'Italia di superare, tra l'altro, la media dell'area Euro, quando appena tre anni prima era posizionata ad un livello inferiore di quasi un punto percentuale.

Dunque, si può affermare che, nell’ambito di un generale miglioramento dell’economia europea, provvedimenti come il Jobs Act, ed in particolare le decontribuzioni per le assunzioni tra il 2015 e il 2016, abbiano rappresentato un poderoso incentivo alla crescita, permettendo all’Italia di superare i livelli dei principali competitor nel vecchio Continente, e la stessa media europea.

Continuando ad analizzare i principali indicatori dello stato di salute dell’economia italiana, rispetto a quanto accaduto durante la Grande Recessione, illustrato nel secondo capitolo, si procede ora al vaglio dei dati relativi al reddito e ai consumi familiari, che possono rappresentare in maniera efficace le possibilità delle famiglie italiane, specialmente in periodi in cui il livello di povertà, come già illustrato, aveva vissuto un aumento non indifferente. Le misure attuate dal Governo in risposta a questa particolare situazione, sono quelle illustrate nel secondo capitolo, e che comprendono provvedimenti come il “Bonus Renzi”, l’abolizione di alcune imposte che gravano sulle famiglie, e l’ampliamento dei fondi per il contrasto alla povertà.

Nel seguente grafico viene illustrato l’andamento del reddito familiare medio in Italia, tra il 2012 e il 2018.

Reddito familiare medio Italia 2012-2018



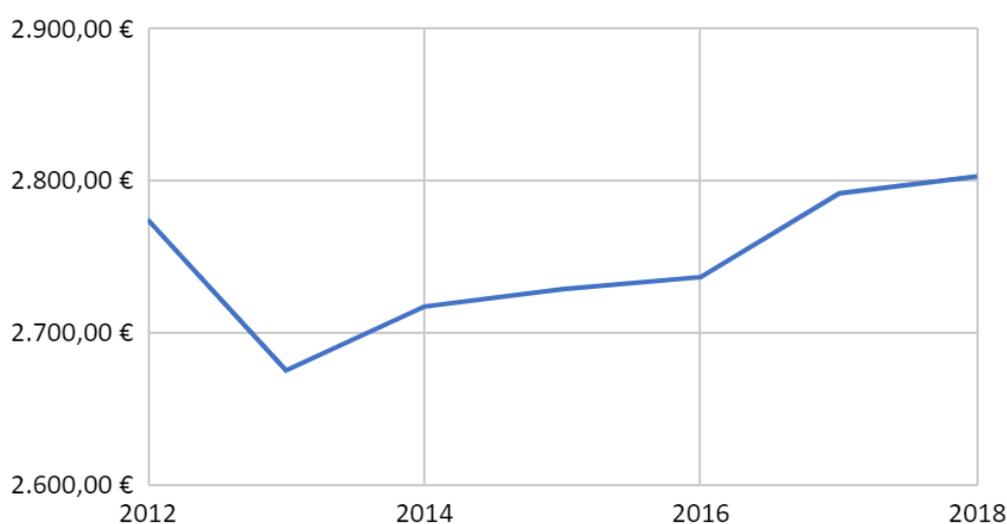
Fonte: elaborazione dati ISTAT

Come si evince dal grafico, a partire dal 2014, e in maniera particolarmente vigorosa dal 2016, probabilmente grazie alle numerose assunzioni dell’anno precedente, rese possibili dagli incentivi del Jobs Act, il reddito medio annuo delle

famiglie italiane, è sensibilmente aumentato, di quasi 4.000 €, recuperando la decrescita occorsa durante la Grande Recessione, e raggiungendo, nel 2018, il livello più alto degli ultimi 10 anni, a partire dallo scoppio della crisi finanziaria.

Inoltre, è bene chiedersi se questo aumento di reddito si sia concretizzato effettivamente in un maggiore beneficio per le famiglie, e che non sia stato semplicemente accumulato in previsione di tempi peggiori. Infatti, in tempi di crisi, è consuetudine conservare eventuali redditi extra, per far fronte a probabili ulteriori momenti di recessione, non andando quindi a modificare, in maniera sensibile, i propri consumi, e mostrando un certo livello di pessimismo. Il grafico riportato di seguito illustra l'andamento dei consumi delle famiglie, tramite la spesa familiare media annua per consumi, tra il 2012 ed il 2018.

Spesa media per consumi delle famiglie 2012-2018



Fonte: elaborazione dati ISTAT

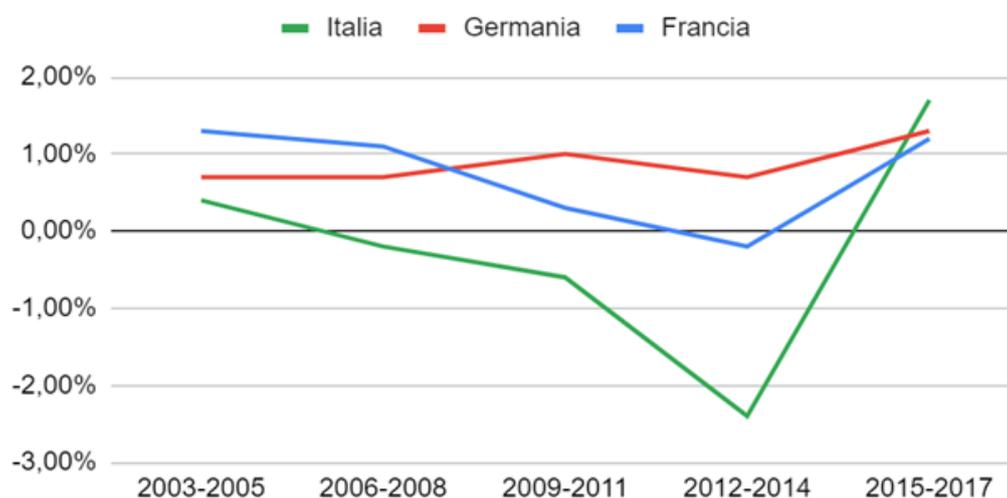
Il grafico illustra in maniera chiara come i consumi siano aumentati insieme al reddito familiare, sebbene in misura minore, trattandosi di poche centinaia di euro, e di come anch'essi, abbiano visto un notevole incremento dopo il 2016. Non si può certamente negare come gli aumenti dei consumi siano stati in proporzione, molto minori degli aumenti del reddito, denotando dunque un'alta propensione al risparmio, che è un chiaro indicatore della poca fiducia da parte dei consumatori in una futura ripresa economica.

Questa valutazione ci permette di comprendere come, anche se da un lato la ripresa del ciclo economico e gli interventi del Governo hanno reso possibile un

incremento del reddito familiare, esso non si è concretizzato in un aumento dei consumi immediato e poderoso, vale a dire più che proporzionale all'aumento del reddito, dimostrando così un ritorno della fiducia nei confronti della ripresa economica, bensì in un trend proporzionale all'aumento del reddito. È evidente, tuttavia, che questo tipo di effetto, solitamente va ricercato non nel breve periodo, in quanto gli effetti di una crisi come la Grande Recessione sono più che duraturi. Purtroppo, sebbene i dati relativi al 2016-2017 mostrino una crescita maggiore rispetto agli altri anni, lasciando quindi ipotizzare una ripresa della fiducia dopo pochi anni dall'inizio della ripresa generale dell'economia, i dati di lungo periodo non possono confermarlo, specialmente a causa della pandemia da Covid-19, che, come shock esogeno, ha interrotto il trend di crescita e, soprattutto, di ripresa della fiducia, lasciando quindi questa analisi di fatto incompleta.

Un ultimo confronto, tuttavia, come effettuato in precedenza, con i dati dei principali competitor europei, riguardo la variazione dei consumi pro capite prima, durante, e dopo la crisi economica, ci può fornire qualche ulteriore dato riguardo l'attribuzione o meno, dei meriti di queste performance, alle politiche effettuate in Italia in quegli anni.

Variazione consumi pro-capite delle famiglie (2003-2017)



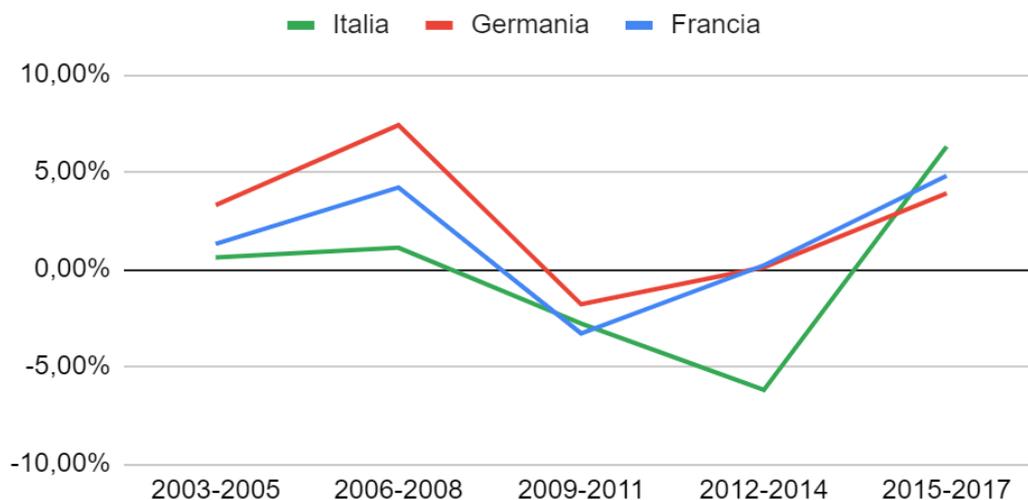
Fonte: elaborazione dati Eurostat

Osservando il grafico, emerge in maniera chiara, e analoga alle altre analisi comparative tra Paesi effettuate in questo capitolo, come la ripresa italiana sia stata molto più intensa di quella degli altri Stati europei tra il 2014 e il 2017, superando per

di più i livelli antecedenti alla crisi, recuperando quindi quanto perso in quegli anni, e rendendo dunque l'effetto rimbalzo e la generale ripresa del ciclo economico solo una parziale spiegazione di una tale crescita. È legittimo ipotizzare, sebbene sarebbero necessarie ulteriori analisi statistiche ed inferenziali, che origine dell'ulteriore crescita di quegli anni, siano state le politiche attuate dal Governo.

Dopo aver analizzato degli indicatori generali dell'economia italiana, e i principali dati relativi al lato della domanda, vale a dire il reddito e i consumi familiari, che hanno costituito una parte della strategia messa in atto dal Governo, si può procedere con il lato dell'offerta, la seconda parte della strategia. Già in parte illustrata nel capitolo precedente per quel che riguarda il mercato del lavoro, in cui si esplicita in maniera notevole, tramite la domanda di lavoro, lo stato di salute delle imprese, che rappresentano l'offerta aggregata, in questa sezione si evidenziano in particolare alcuni risultati raggiunti dal settore produttivo italiano negli anni in analisi, confrontando con i competitor europei. Nel dettaglio, sono di seguito esposte delle elaborazioni di dati Eurostat relativi alla variazione degli investimenti delle imprese in macchinari e mezzi di trasporto, e del valore aggiunto dell'industria manifatturiera, tra il 2003 e il 2017, e riferiti a diversi paesi europei. Con questi dati, particolarmente specifici, e quindi meno influenzabili da altri fattori, si intende tentare di illustrare i risultati di provvedimenti quali il piano "Industria 4.0", inizialmente dedicato al settore manifatturiero, e, come illustrato nel dettaglio nel secondo capitolo, volto a promuovere la digitalizzazione, gli investimenti, e la competitività delle imprese italiane.

Variazione investimenti in macchinari e mezzi di trasporto (2003-2017)

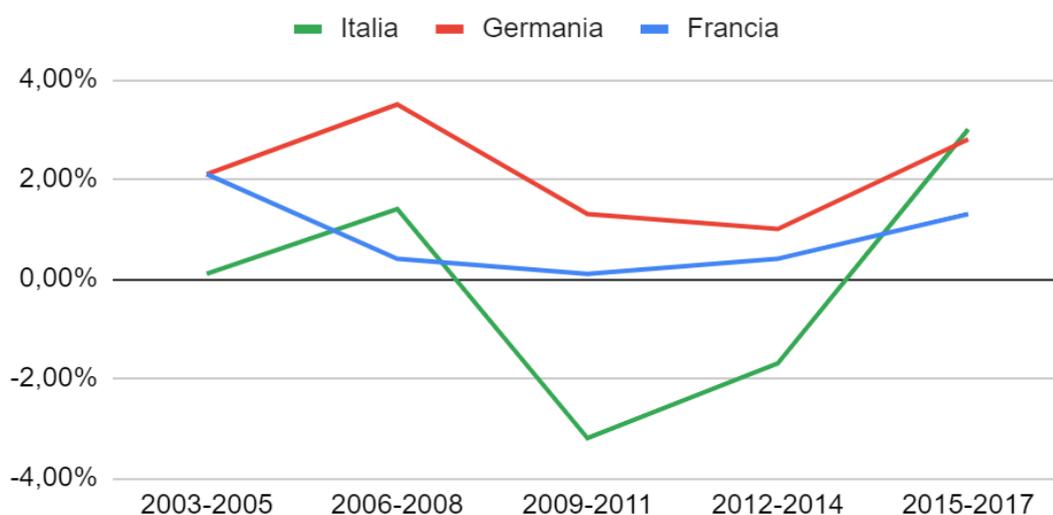


Fonte: elaborazione dati Eurostat

Il grafico qui proposto mostra in maniera esplicita come gli investimenti in macchinari e mezzi di trasporto in Italia siano poderosamente cresciuti nel triennio 2014-2017, superando del tutto i livelli raggiunti nei primi anni del XXI secolo, anche prima della crisi finanziaria. L'effetto rimbalzo appare dunque nuovamente essere stato più che superato da questa performance. Per la prima volta in questo arco temporale, inoltre, i dati mostrano come l'aumento di tali investimenti sia stato maggiore in Italia che non nei competitor europei, sempre nel triennio 2014-2017. Infine, per rendere ancor più chiara l'efficacia delle misure messe in atto in Italia in quegli anni, è sufficiente analizzare la variazione nei tassi di crescita in quegli anni. Mentre Germania e Francia hanno recuperato rispettivamente tra i cinque e i sette punti percentuali di crescita di questi investimenti tra il 2011 e il 2017, dunque nell'arco di sei anni, l'Italia ha visto aumentare tali investimenti, in soli tre anni, ma probabilmente in anche meno tempo, risalendo il piano Industria 4.0 al 2016, di più di 10 punti percentuali. Infatti, mentre nel triennio 2012-2014, la variazione risultava essere negativa per più di 5 punti percentuali, tre anni dopo la situazione è esattamente opposta, la variazione è positiva, e per più di cinque punti percentuali.

Dati analoghi possono essere individuati nel grafico seguente, che illustra la variazione del valore aggiunto dell'industria manifatturiera, iniziale settore obiettivo del piano Industria 4.0, nel medesimo arco temporale, e tra i medesimi paesi.

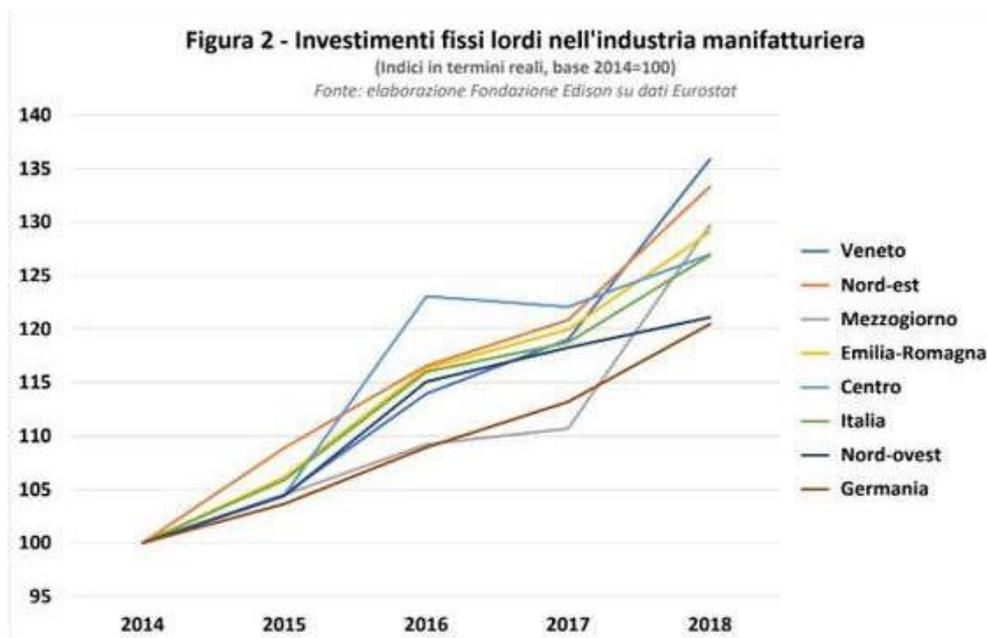
Variazione valore aggiunto industria manifatturiera (2003-2017)



Fonte: elaborazione dati Eurostat

Dall'osservazione del grafico emerge nuovamente, in maniera chiara, l'ottima performance italiana, nel triennio 2014-2017, che le ha permesso di superare il *gap* accumulatosi negli anni della Grande Recessione, e di superare i competitor europei.

L'importanza rivestita dal piano Industria 4.0, entrato in vigore proprio nel 2017 può essere ben individuata nel seguente grafico, estratto da un articolo del Professor Marco Fortis pubblicato su Huffpost nel 2021, che illustra gli investimenti fissi lordi nell'industria manifatturiera tra il 2014 e il 2018 in Italia, con specifiche anche delle varie regioni o aree geografiche, e in Germania.



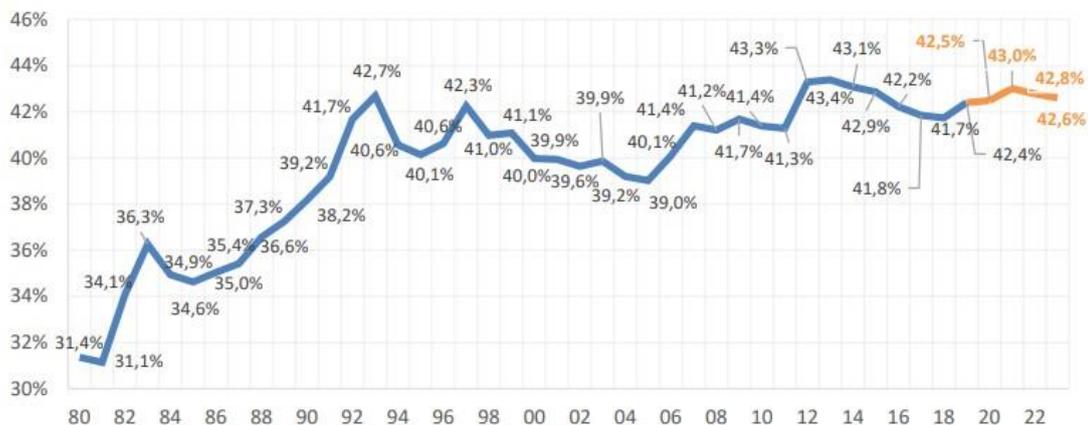
Fonte: *Cercasi flop disperatamente. I dati contro il pessimismo sull'economia italiana* / <https://www.msn.com/it-it/money/notizie/cercasi-flop-disperatamente-i-dati-contro-il-pessimismo-sull-economia-italiana/ar-AANO7FD?ocid=msedgntp>

In conclusione, si può affermare che il tentativo di rilancio dell'offerta aggregata previsto dalla strategia adottata dal Governo, e attuato specialmente con i provvedimenti del piano Industria 4.0 abbia avuto successo, fino al punto di superare paesi come la Germania. Anche in questo caso, analisi di lungo periodo sarebbero più appropriate per questo tipo di interventi, tuttavia tanto la ridotta distanza temporale, tanto l'avvento di shock esogeni, rendono impossibile tale ulteriore approfondimento. Si rende necessario specificare inoltre che effetti di questo tipo non sono ovviamente caratterizzati esclusivamente da una causalità diretta, bensì reciproca; la crescita del PIL ovviamente permette alle imprese di produrre di più, e di investire e assumere maggiormente, ma il PIL continua a crescere anche perché le imprese investono e assumono, perché ci sono più occupati che effettuano consumi, etc, creando un circolo virtuoso. Pertanto, è dalla combinazione di tutte queste cause ed effetti che può aversi crescita economica, che non può essere imputata esclusivamente ad un fattore, come un provvedimento governativo.

4.2 Il finanziamento delle riforme: tra debito pubblico e Quantitative Easing

Nei capitoli precedenti sono stati analizzati nel dettaglio i provvedimenti attuati dal governo Renzi nell'ambito dell'ampia strategia finalizzata alla ripresa economica del Paese. Questi provvedimenti, come si è visto, sono stati di differente natura, alcuni di tipo normativo, come la riforma della disciplina dei licenziamenti attuata con il Jobs Act, e molti altri di tipo economico, con la forma di incentivi alle imprese, come le decontribuzioni del Jobs Act o Industria 4.0, oppure di sostegno al reddito dei consumatori, come il bonus Renzi. Gli effetti di queste misure sono stati certamente immediati e produttivi, come si è già visto, tuttavia, al fine di analizzare nel complesso una strategia di lungo periodo, affinché sia sostenibile, è fondamentale tener conto delle forme di finanziamento e l'impatto sui conti pubblici di tali misure, che sono state caratterizzate da importi non indifferenti, per diversi miliardi di euro, considerando anche l'impegno assunto dal Governo, di migliorare gli indicatori della finanza pubblica, come già illustrato in precedenza.

L'impatto di tali misure, non solo incentivi ma vere e proprie riduzioni di imposte, si ricorderà, oltre che nei risultati diretti, è stato notevole anche in termini di pressione fiscale. Il seguente grafico, proveniente da un'analisi della Fondazione Nazionale dei Commercialisti, pubblicata nell'ottobre del 2020 e intitolata "Analisi della pressione fiscale in Italia, in Europa e nel mondo", illustra l'andamento della pressione fiscale in Italia dal 1980 al 2020, e con previsioni fino al 2023.



Fonte: *Analisi della pressione fiscale in Italia, in Europa e nel mondo* /
<https://www.fondazioneNazionaleCommercialisti.it/node/1498#:~:text=A1%20netto%20de1%20sommerso%20e,balzerebbe%20al%201%20C2%B0%20posto.>

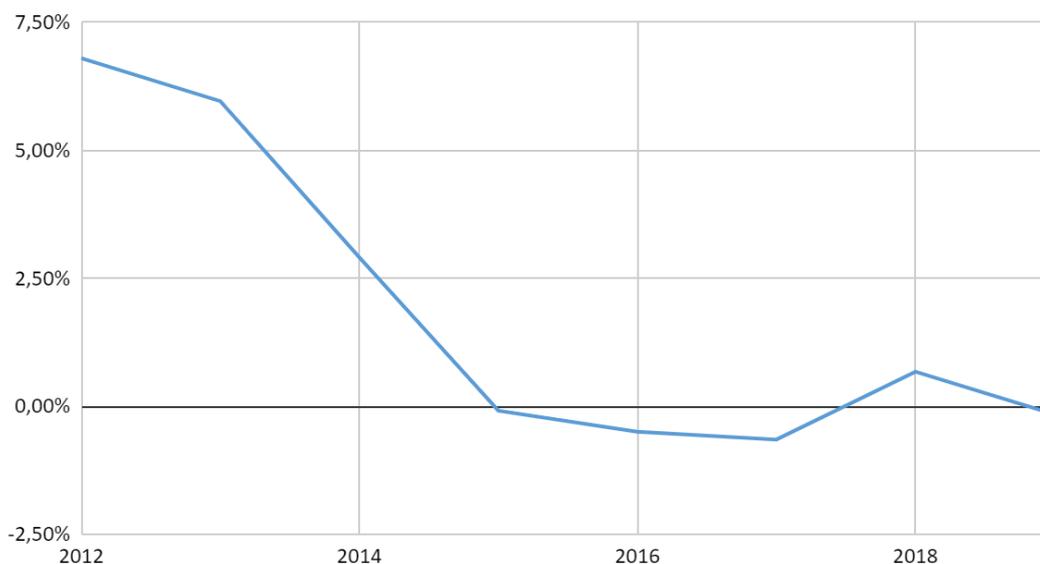
Dal grafico si evince in maniera chiara come tra il 2013 e il 2018 vi sia stato un sensibile calo della pressione fiscale che in particolare, è passata dal 43,4% del 2013, al 41,7% del 2018, con un calo senza dubbio molto intenso, di 0,7 punti percentuali, tra il 2015 e il 2016, anno in cui sono entrati in vigore numerosi provvedimenti realizzati dal Governo.

Una prima analisi da effettuare è dunque l'effetto di queste politiche sui conti pubblici, in particolare sugli indicatori dello stato di salute delle finanze pubbliche, già illustrati nel secondo capitolo, e anche rispetto alle previsioni che il governo aveva effettuato.

Il primo indicatore di cui tener conto è sicuramente il livello del debito pubblico, in quanto l'indebitamento risulta essere sempre una delle principali forme di finanziamento dei governi, con effetti discutibili nel periodo. Infatti, il debito pubblico si può definire sostenibile, e quindi non pericoloso, se affiancato ad una crescita proporzionata del PIL, che solitamente è possibile ottenere effettuando investimenti, e non tramite trasferimenti diretti ai consumatori. A livello puramente indicativo, il debito pubblico italiano risulta essere aumentato tra il 2014 e il 2018 di circa 178.000.600.000,00 €, vale a dire quasi il 10% in 4 anni, raggiungendo la cifra di 2.380.947.200.000,00 €, misurata a prezzi correnti del 2015. Sebbene impressionante, questa cifra va tuttavia contestualizzata, in primis richiamando l'aumento occorso tra il 2008 e il 2009, di più di 100 milioni di euro, in un solo anno, mentre qui è presentato un aumento quadriennale e, in secundis, confrontando tale aumento con il Prodotto Interno Lordo, che si ricorda essere cresciuto in quegli anni, come già ampiamente illustrato.

Pertanto, nel seguente grafico, viene illustrato la variazione del rapporto tra debito pubblico e PIL, nel periodo compreso tra il 2012 e il 2019.

Variazione rapporto debito/PIL 2012-2019



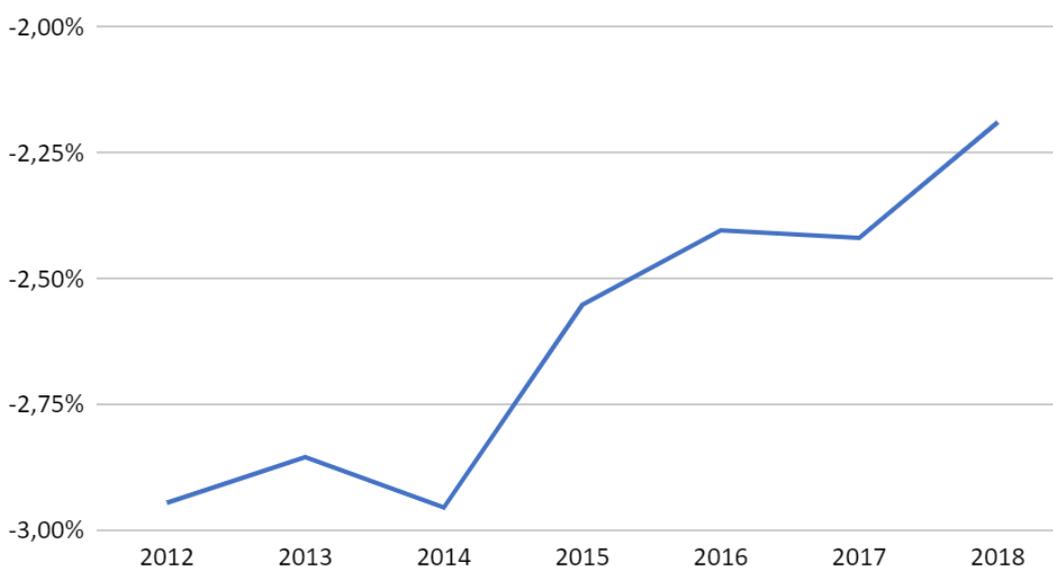
Fonte: I numeri della finanza pubblica dal 1861 ad oggi | <https://osservatoriocpi.unicatt.it/cpi-archivio-studi-e-analisi-i-numeri-della-finanza-pubblica-dal-1861-a-oggi>

Come si può dedurre dal grafico, durante i primi anni presi in considerazione, è stata adoperata una forte riduzione del livello del rapporto, sebbene per i primi anni esso abbia continuato ad aumentare, essendo variazioni minori, ma comunque positive. Tuttavia, non è prima del 2015 che la variazione annua è arrivata intorno allo 0%, mantenendosi quindi costante a bassi livelli, non continuando dunque ad aumentare in maniera preoccupante, come avvenuto negli anni precedenti.

Un'ulteriore conferma del trend di ottimizzazione delle finanze pubbliche risalente quel periodo, può essere individuata nell'analisi del rapporto deficit/PIL, che permette di misurare annualmente qual è stato il rapporto tra entrate e uscite dei conti pubblici, sempre misurato rispetto alla produzione. Si fa presente che un livello negativo di questo rapporto, che al nominatore vede la presenza dell'avanzo o del disavanzo dei conti pubblici, indica la presenza di deficit, mentre un livello positivo, la presenza di surplus. Pertanto, è evidente come un aumento di questo rapporto rappresenti un indicatore positivo, in quanto, se si parte da un livello negativo, pertanto di deficit, un aumento rappresenta una tendenza alla riduzione del deficit, in direzione di un eventuale pareggio di bilancio, mentre se si parte da un livello positivo, vale a dire di surplus, un aumento del rapporto indica un continuo aumentare dell'avanzo pubblico, rispetto alla produzione ovviamente. Ciò non ci deve far dimenticare quanto, in questi rapporti, un ruolo fondamentale sia rivestito dal PIL, presente al denominatore, che, variando, può

influenzare il rapporto complessivo, anche in presenza di un numeratore costante. Il grafico di seguito illustra dunque il livello annuo del rapporto deficit/PIL, misurato tra il 2012 e il 2019, e illustrata, come si può notare dall'asse verticale, nell'arco compreso tra il -3% e il -2%. Già questo ci permette di comprendere come complessivamente l'avanzo è rimasto negativo durante questi anni, quindi in situazione di deficit; tuttavia, è interessante notare come esso si è mosso durante questo periodo.

Rapporto Deficit/PIL (2012-2018)



Fonte: elaborazione dati ISTAT

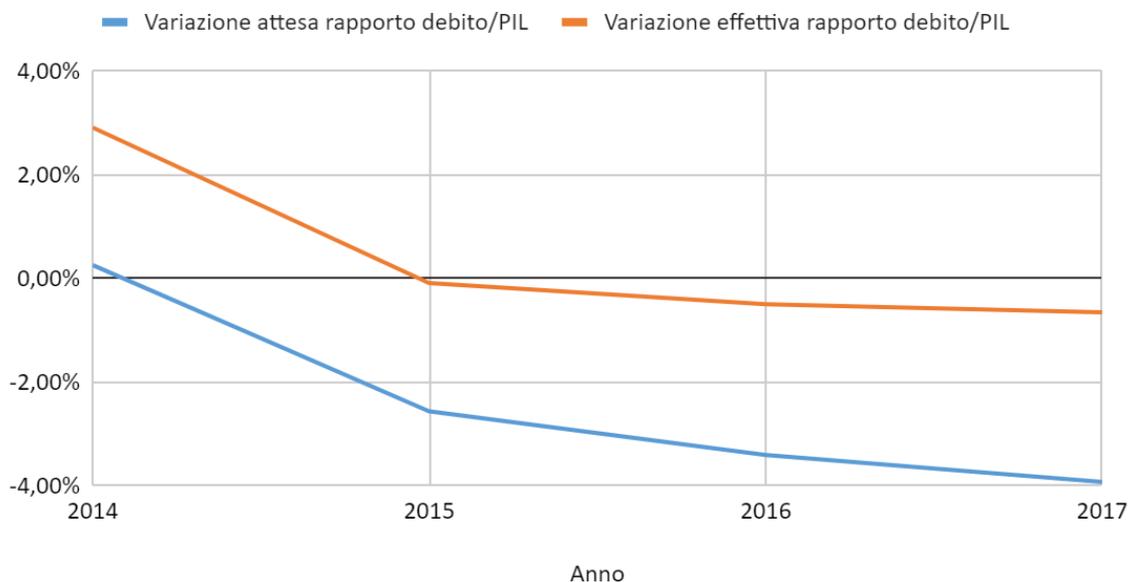
Il grafico mostra chiaramente come, durante gli anni del governo Renzi, il livello di deficit si sia sostanzialmente ridotto, di quasi un punto percentuale, avvicinandosi sempre più allo zero, che rappresenta ovviamente il pareggio di bilancio, obiettivo previsto dal governo, ma evidentemente non raggiunto. Risulta evidente a primo impatto la poderosa riduzione avvenuta tra il 2014 e il 2015, che ha rappresentato circa metà della riduzione complessiva, per quanto poi nel corso del 2015 la riduzione sia stata minore, proprio a fronte del gran numero di provvedimenti finanziati durante quell'anno.

Sebbene lo stato di salute dei conti pubblici sia migliorato, è importante confrontare questa performance con i risultati attesi, previsti dal governo, e già illustrati nel secondo capitolo,

In particolar modo, vengono di seguito riportati due grafici che illustrano la variazione attesa e quella effettiva del rapporto debito/PIL tra il 2014 e il 2017, e

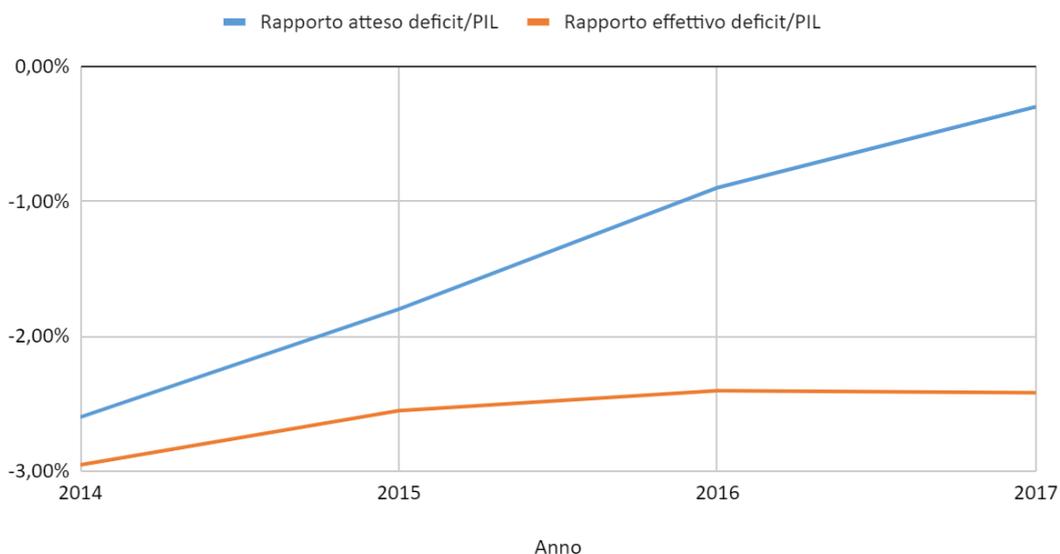
l'andamento del rapporto deficit/PIL nello stesso periodo, confrontato con i livelli attesi previsti dal governo, nel Piano di Stabilità del 2014 illustrato in precedenza.

Variazione rapporto Debito/PIL: previsioni e realtà 2014-2017



Fonti: Per previsioni elaborazione dati Documenti di Economia e Finanza – 2014 / https://www.dt.mef.gov.it/export/sites/sitodt/modules/documenti_it/analisi_programmazione/documenti_programmatici/DEF_Sezione_II_-_Analisi_e_tendenze_della_finanza_pubblica.pdf
Per dati effettivi: elaborazione dati ISTAT

Rapporto deficit/PIL: previsioni e realtà 2014-2017



Fonti: Per previsioni elaborazione dati Documenti di Economia e Finanza – 2014 / https://www.dt.mef.gov.it/export/sites/sitodt/modules/documenti_it/analisi_programmazione/documenti_programmatici/DEF_Sezione_II_-_Analisi_e_tendenze_della_finanza_pubblica.pdf
Per dati effettivi: elaborazione dati ISTAT

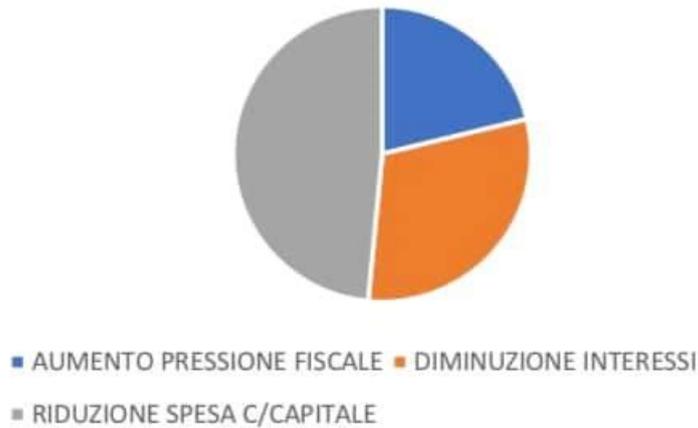
Entrambi i grafici, sebbene riferiti a due indicatori differenti, fanno giungere ad una conclusione comune ad entrambi, e che richiama quelle già incontrate analizzando le performance del PIL nei medesimi anni. Infatti, confrontando le curve azzurre, che rappresentano i valori attesi secondo il Piano di Stabilità, e quelle arancioni, che indicano i livelli realmente ottenuti, si può evincere che, sebbene le performance siano state positive, sia in tema di debito che di deficit, non hanno tuttavia raggiunto il livello atteso nelle iniziali previsioni. In particolar modo, il divario tra realtà e previsione si è allargato anno dopo anno, tanto che, se nel 2014 la differenza tra il rapporto deficit/PIL atteso e quello reale risulta essere poco minore di mezzo punto percentuale, nel 2017 questo divario superava i due punti percentuali. Analoga situazione si presenta per la differenza tra il rapporto debito/PIL atteso e quello effettivo, che pari a quasi due punti percentuali nel 2014, ha quasi raggiunto i quattro punti percentuali nel 2017. In conclusione, le performance certamente positive delle finanze pubbliche di quegli anni sono state tuttavia minori delle aspettative del governo, non riuscendo a raggiungere un tentativo di pareggio di bilancio, previsto tra il 2017 ed il 2018.

Non si può ovviamente reputare che la causa di tale performance sia imputabile esclusivamente alle operazioni di spending review effettuate dal governo bensì, come illustrato, un apporto molto importante è stato dato dalla crescita del PIL in quegli anni che, essendo al denominatore dei vari rapporti, ha di fatto contribuito a ridurre il valore finale. Per le cause dell'aumento del PIL si rimanda a quanto illustrato in precedenza, e in particolare all'impossibilità di attribuire ad un unico principale fattore la ripresa della produzione.

Per poter effettuare tuttavia un'analisi più precisa, ed ampia, si riportano le conclusioni di uno studio effettuato alla fine del 2021 dall'on. Luigi Marattin, professore di Economia Politica, e allora Presidente della Commissione Finanze della Camera, studio pubblicato sul suo blog in una serie di articoli. In questa analisi viene ripercorsa la storia del rapporto deficit/PIL italiano, tra il 2009, dunque subito dopo lo scoppio della crisi finanziaria, e il 2019, un anno dopo la fine della legislatura che ha visto il governo Renzi in carica. I dati presentati mostrano come durante questi dieci anni, il livello di tale rapporto sia diminuito di quasi quattro punti percentuali, e sono stati presentate le cause di questa diminuzione. Sebbene sia molto diffusa la convinzione che la riduzione di tale rapporto sia stata attuata tramite operazioni di austerità, quindi riduzione della spesa corrente pubblica, e aumento delle tasse,

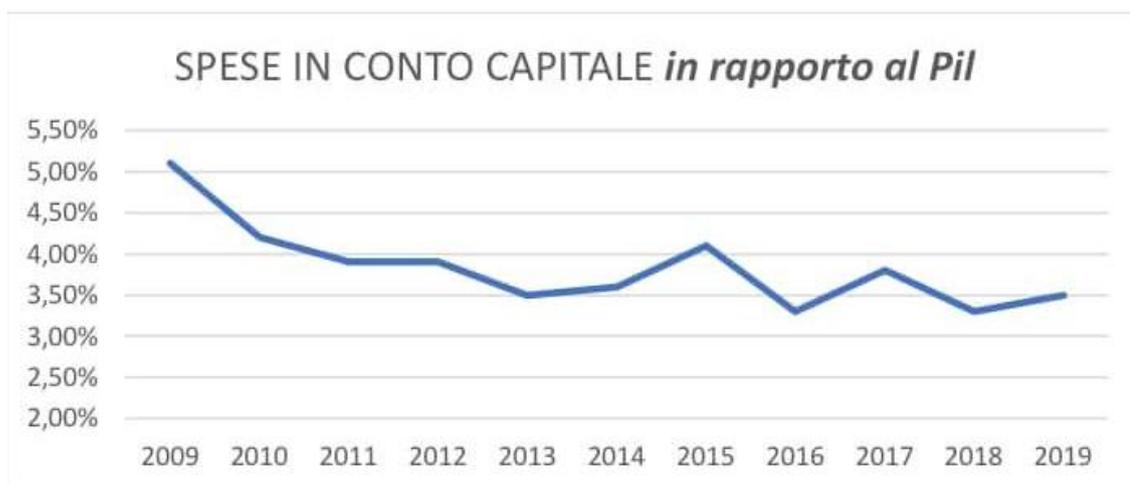
specialmente ad opera del governo tecnico di Mario Monti, la realtà è ben differente, come questo grafico proveniente dallo studio effettuato illustra.

COM'E' STATO RIDOTTO IL RAPPORTO DEFICIT/PIL DAL 2009 (5,1%) AL 2019 (1,6%)?



Fonte: Finale di stagione: come abbiamo ridotto il deficit, l'ultima volta che siamo stati chiamati a farlo / <https://www.luigimarattin.it/2021/12/28/finale-di-stagione-come-abbiamo-ridotto-il-deficit-lultima-volta-che-siamo-stati-chiamati-a-farlo/>

Il grafico, e i dati riportati nello studio, mostrano come la riduzione del livello di deficit, è imputabile per circa il 50% alla riduzione della spesa in conto capitale, vale a dire gli investimenti, e non la spesa in conto corrente primaria, che anzi risulta essere aumentata nel corso di quegli anni. Il grafico di seguito, proveniente dal medesimo studio, illustra la serie storica della spesa in conto capitale rispetto al PIL.

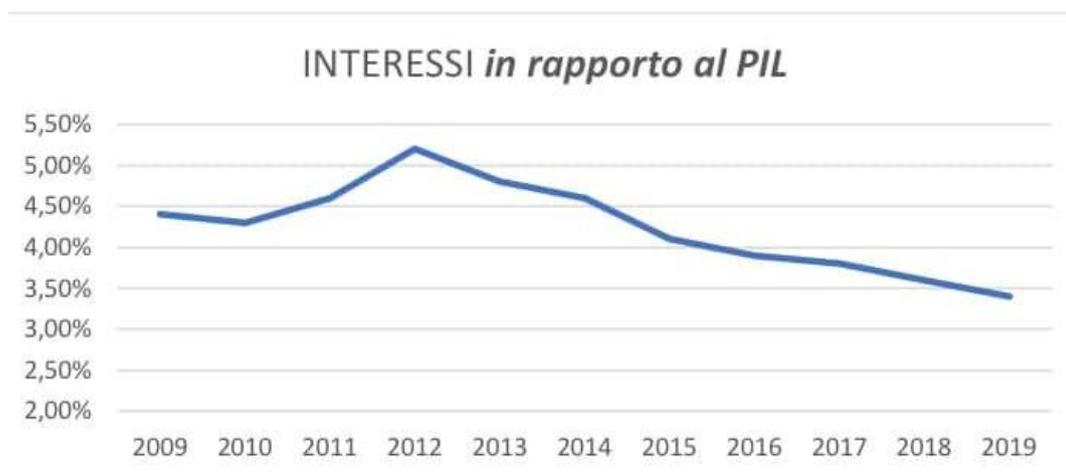


Fonte: Puntata 2: la spesa in conto capitale / <https://www.luigimarattin.it/2021/12/27/puntata-2-la-spesa-in-conto-capitale/>

Dal grafico si evince come tra il 2009 e il 2013 essa sia stata ridotta di circa due punti percentuali. Negli anni successivi, in particolare nel 2014 e nel 2016 è tornata a crescere, vale a dire sono tornati a crescere gli investimenti, sebbene alternati ad anni di decrescita, comunque arrivando al 2019 a livelli analoghi a quelli del 2014, senza dunque un'ulteriore complessiva riduzione.

Ritornando al grafico precedente, esso dimostra anche come il livello di deficit non sia diminuito in maniera consistente grazie all'aumento della pressione fiscale, che nonostante il calo avvenuto tra il 2014 e il 2017, nel corso dei dieci anni dopo lo scoppio della crisi finanziaria è complessivamente aumentata di un punto percentuale.

L'ultimo fattore particolarmente incisivo per la diminuzione del livello del deficit, riporta lo studio presentato, è senza alcun dubbio rappresentato dalla riduzione della spesa per interessi sul debito, vale a dire quella rilevante porzione delle uscite dello stato finalizzate a ripagare gli interessi sui titoli di stato acquistati sul mercato. Questa voce in particolare, è difficilmente controllabile in maniera diretta dal governo, in quanto gli interessi vengono calcolati sulla base del relativo tasso che si va a determinare sul mercato, che sebbene sia sicuramente influenzato dall'operato del governo, o almeno dalla percezione che il mercato ne ha, esso dipende principalmente da molti altri fattori. Il grafico di seguito illustra l'andamento della spesa per interessi, in rapporto al PIL, tra il 2009 e il 2019.



Fonte: Puntata 3: whatever it takes | Luigi Marattin

Ciò che risulta evidente, osservando il grafico, è come la spesa per interessi sia drasticamente diminuita a partire dal 2012, continuando a diminuire, sebbene a ritmi meno intensi dal 2015, fino al 2019. Il fattore che ha determinato un così ampio calo della spesa per interessi è rappresentato da uno dei più importanti esempi presenti nei libri e nelle lezioni di macroeconomia, vale a dire il “*Whatever it takes*” di Mario Draghi. Come già illustrato nel secondo capitolo, l’allora Presidente della Banca Centrale Europea, tramite un’operazione monetaria non convenzionale di allentamento quantitativo, o *quantitative easing* (QE, come è principalmente noto), avviò un poderoso programma di acquisti di titoli di stato sul mercato secondario, facendo ridurre il rendimento, vale a dire quel tasso di interesse che influenza il livello di spesa appena analizzato, dei paesi europei, specialmente quelli più in difficoltà. Gli effetti del *Quantitative Easing* sono stati particolarmente efficaci per consentire la ripresa economica di tutta Europa, non solo dell’Italia, ma anche per garantire un parziale risanamento delle finanze pubbliche e quindi di fatto consentire al Governo di finanziare provvedimenti volti a stimolare la crescita con forme di finanziamento meno onerose.

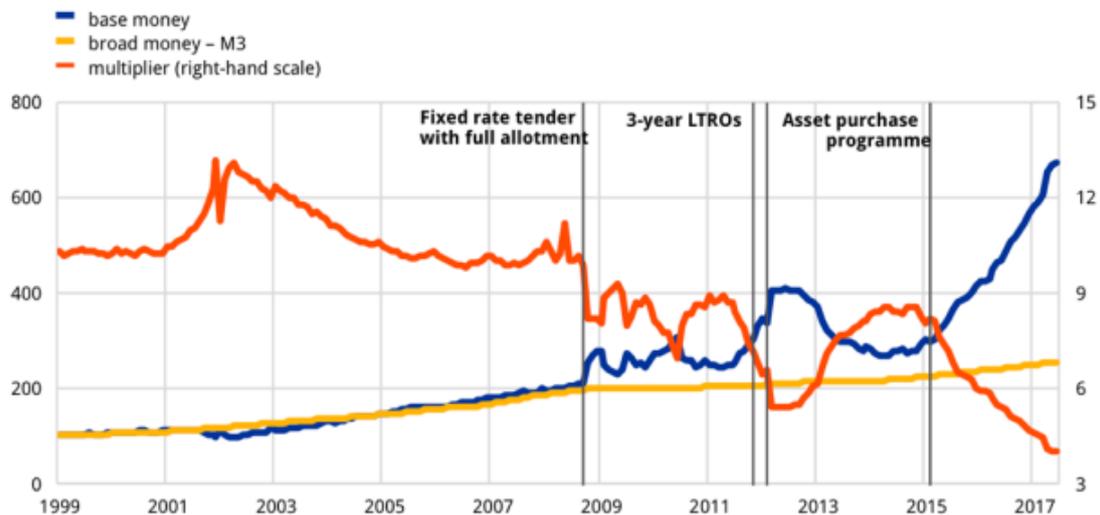
A ciò risulta doveroso aggiungere una specifica di natura monetaria per quel che riguarda il QE e i suoi effetti sul livello generale dei prezzi. Le operazioni di espansione monetaria sono solitamente associate ad un incremento dell’inflazione che, oltre determinati livelli, può rappresentare un pericolo per la crescita economica e per le possibilità dei consumatori. Tuttavia, nonostante un acquisto di titoli di stato per più di mille miliardi di euro da parte della BCE, l’inflazione europea non risulta essere aumentata, non andando dunque a danneggiare la ripresa della crescita nel continente. Un articolo pubblicato sulla rivista *lavoce.info* nel 2019 illustra il perché di questo fenomeno, che è rappresentato proprio nella natura delle operazioni come il *Quantitative Easing* come operazione monetaria espansiva. Infatti, con il QE la BCE non è andata letteralmente a stampare nuova moneta che è stata distribuita, come si può erroneamente immaginare, bensì ha aumentato il livello di base monetaria, che consiste nell’insieme delle passività create da una banca centrale acquistando titoli di banche commerciali, che poi deterranno questa base monetaria come riserva di valore, che ancora non costituisce vera e propria moneta. La creazione della moneta avviene solo nel momento in cui la banca commerciale decide di utilizzare la moneta prestandola al sistema privato, facendola dunque diventare circolante, o usando in alternativa per creare nuovi depositi. La riproduzione a seguito di questo passaggio consente la moltiplicazione di quell’importo in ulteriori mezzi di pagamento, tramite il meccanismo

del moltiplicatore della base monetaria. In tempi di crisi, alle banche risulta essere più conveniente conservare tesaurizzando la base monetaria della BCE, in quanto il mercato non è in grado, a causa della crisi, di produrre titoli sufficientemente sicuri per supportare il bilancio delle banche, con una conseguente contrazione del moltiplicatore della base monetaria.

Il grafico di seguito, tratto dall'articolo in questione, illustra infatti, per l'Europa nel periodo 1999-2017, il livello di moneta, che risulta essere rimasta pressoché costante, di base monetaria, aumentata notevolmente dal 2015, anno di partenza del QE, e del moltiplicatore della base monetaria, ridottosi all'aumentare della base monetaria.

Base money and the money multiplier

(left-hand side: index: 1999=100; right-hand side: money multiplier)



Fonte: Perché il Qe non ha prodotto inflazione / <https://www.lavoce.info/archives/58941/perche-il-qe-non-ha-prodotto-inflazione/>

Questa natura di uno strumento come il *Quantitative Easing* è ciò che ha consentito a Mario Draghi, come in molti hanno più volte sostenuto, di salvare l'Euro, rendendo possibile la ripresa della crescita dell'economia europea, e il finanziamento di riforme come quelle effettuate in Italia in quegli anni.

4.3 Conclusioni

Trarre delle conclusioni a seguito di un'analisi così ampia e articolata, che spazia tra molti settori, non è certamente semplice; tuttavia, le numerose considerazioni riportate in questo capitolo rendono senza dubbio il tentativo più agevole.

L'Italia, tra il 2009 e il 2012, ha subito in maniera molto pesante le conseguenze economiche della Grande Recessione, scoppiata a seguito della crisi finanziaria del 2008, e della successiva crisi del debito sovrano, che hanno comportato numerose oscillazioni negative per l'economia italiana, in termini di produzione, occupazione, e stato di salute delle finanze pubbliche. Dopo un governo tecnico che ha tentato di risanare in particolar modo quest'ultime, nel 2014 si è insediato il governo Renzi, che ha varato un'ampia serie di provvedimenti e riforme di natura eterogenea, sulla base di un'ampia strategia che coniuga elementi della teoria economica classica con quella keynesiana, finalizzata alla ripresa economica del Paese, anche da un punto di vista strutturale, con obiettivi di ammodernare il paese e rilanciarne la competitività internazionale.

Le performance particolarmente positive dell'economia italiana negli anni seguenti sembrano inizialmente mostrare che tale strategia abbia avuto successo, superando anche alcuni competitor europei in differenti ambiti. Tuttavia, un'analisi dei dati più approfondita rivela una situazione più complessa.

La ripresa dell'economia italiana, infatti, è da inquadrare in un contesto di più ampia ripresa dell'economia dell'intera eurozona, dovuta sia al classico effetto rimbalzo a seguito dei momenti di recessione più aspri, sia all'intervento di politica monetaria della Banca Centrale Europea guidata da Mario Draghi, che ha fortemente risollevato i paesi maggiormente in difficoltà. Questo, tuttavia, non rappresenta certo un'inefficacia delle riforme effettuate, che hanno contribuito in maniera non indifferente alla crescita economica, pur non essendone la causa principale. Nel dettaglio, per settori come l'industria manifatturiera e il mercato del lavoro, dove i livelli di crescita nel breve periodo sono stati anche maggiori dei competitor internazionali, non si può negare il fondamentale impatto rappresentato da provvedimenti come Industria 4.0 o le decontribuzioni del Jobs Act.

D'altro canto, tuttavia, obiettivi maggiormente strutturali, e di lungo periodo, come ad esempio l'instaurazione del sistema di flexicurity nel mercato del lavoro non è andato a buon fine, raggiungendo solo risultati parziali. Ciò è dovuto sia a causa di cause

di natura politica o giudiziaria che hanno eliminato o modificato parti della riforma, sia per l'impatto dello shock esogeno rappresentato dalla pandemia da Covid-19 scoppiata nel 2020, che tra l'altro ha praticamente reso impossibile ulteriori analisi riguardo il raggiungimento di obiettivi di lungo periodo. Inoltre, riguardo la riforma del mercato del lavoro, pur essendo finalizzata al lungo periodo e quindi difficilmente misurabile, bisogna specificare che gran parte dei risultati positivi ottenuti sono imputabili principalmente ai provvedimenti di natura economica, e in maniera molto ridotta alle modifiche normative in ambito giuslavoristico.

Dunque, in conclusione, si può affermare che, in un contesto di generale crescita e ripresa dell'economia italiana ed europea, le politiche del governo Renzi si sono inserite in maniera positiva, favorendo e contribuendo parzialmente alla ripresa. Tuttavia, alcuni obiettivi più strutturali e di lungo periodo non sono stati raggiunti, e inoltre, i risultati in termini di performance economiche sono stati inferiori alle aspettative iniziali.

BIBLIOGRAFIA

- De Cesari Maria Carla, Pizzin Mauro, Prioschi Matteo, Tutele crescenti Sole 24 ORE | https://www.gigroup.it/Marketing/versione_digitale_libretto_jobs_act.pdf
[Di Pace Massimiliano, Risultati economici governo Renzi primi due anni | https://journals.uniurb.it/index.php/argomenti/article/view/507/490](https://www.gigroup.it/Marketing/versione_digitale_libretto_jobs_act.pdf)
- Fortis Marco, Cercasi flop disperatamente. I dati contro il pessimismo sull'economia italiana (msn.com) | <https://www.msn.com/it-it/money/notizie/cercasi-flop-disperatamente-i-dati-contro-il-pessimismo-sull-economia-italiana/ar-AANO7FD?ocid=msedgntp>
- Gheido Maria Rosa, Casotti Alfredo, Contratto tutele crescenti | <https://shop.wki.it/offerta/contratto-a-tutele-crescenti-ed-incentivi-ad-assumere-s537481/>
- Ichino Pietro, Perché il decreto Poletti segna una svolta importante nel nostro diritto del lavoro | <https://www.pietroichino.it/?p=31228>
- Marattin Luigi, Le leggende italiane: il caso dell'austerità | <https://www.luigimarattin.it/2021/12/26/le-leggende-italiane-il-caso-dellausterita/>
- Marattin Luigi, Puntata 2: la spesa in conto capitale | <https://www.luigimarattin.it/2021/12/27/puntata-2-la-spesa-in-conto-capitale/>
- Marattin Luigi, Puntata 3: whatever it takes | <https://www.luigimarattin.it/2021/12/27/puntata-3-whatever-it-takes/>
- Marattin Luigi, Quarta puntata: e le tasse? | <https://www.luigimarattin.it/2021/12/27/quarta-puntata-e-le-tasse/>
- Marattin Luigi, Finale di stagione: come abbiamo ridotto il deficit, l'ultima volta che siamo stati chiamati a farlo | <https://www.luigimarattin.it/2021/12/28/finale-di-stagione-come-abbiamo-ridotto-il-deficit/>
- Massi Eufrazio, Contratto tutele crescenti e licenziamento | <https://www.dottrinalavoro.it/notizie-c/articolo-contratto-a-tutele-crescenti-e-risoluzione-del-rapporto-di-lavoro>

- Nisticò Salvatore, Perché il Qe non ha prodotto inflazione | S. Nisticò (lavoce.info) | <https://www.lavoce.info/archives/58941/perche-il-qe-non-ha-prodotto-inflazione/>
- Perini Daniela, Abstract Tesi Daniela Perini “Le Politiche del lavoro e il Jobs Act” | <https://www.tesionline.it/tesi/53637/le-politiche-del-lavoro-e-il-jobs-act>
- Sestito Paolo, Viviana Eliano, Paper BankItalia Italian Labour Market | https://www.bancaditalia.it/pubblicazioni/qef/2016-0325/QEF_325_16.pdf
- Vesan Patrik, Giovani e politiche del lavoro Governo Renzi | https://www.researchgate.net/publication/289526864_I_giovani_e_le_politiche_del_lavoro_del_governo_Renzi
- Agenzia Nazionale Politiche Attive Lavoro - ANPAL | <https://www.anpal.gov.it/>
- Alert Mechanism Report 2016 EC | <https://eur-lex.europa.eu/legal-content/IT/TXT/PDF/?uri=CELEX:52015DC0691&from=EN>
- Allentamento quantitativo - Wikipedia | https://it.wikipedia.org/wiki/Allentamento_quantitativo
- Andamento del deficit Pil in Europa negli ultimi 11 anni (truenumbers.it) | <https://www.truenumbers.it/andamento-deficit-pil/>
- Anpal Diritto e Pratica del Lavoro | Anpal Diritto e Pratica del Lavoro
- Arriva il ‘Job Act’ di Renzi. Tempo indeterminato senza articolo 18 (quifinanza.it) | <https://quifinanza.it/lavoro/arriva-job-act-di-renzi-tempo-indeterminato-senza-articolo-18/2883/>
- Assegno di disoccupazione (ASDI) (lavoro.gov.it) | <https://www.lavoro.gov.it/temi-e-priorita/poverta-ed-esclusione-sociale/focus-on/ASDI/Pagine/default.aspx>
- Autostrada A24 (Italia) - Wikipedia | [https://it.wikipedia.org/wiki/Autostrada_A24_\(Italia\)](https://it.wikipedia.org/wiki/Autostrada_A24_(Italia))
- Bassa produttività, il «male oscuro» dell’Italia in quattro punti - Il Sole 24 ORE | <https://www.ilsole24ore.com/art/bassa-produttivita-male-oscuro-dell-italia-quattro-punti-ABGyrNUB>

- Beni strumentali Nuova Sabatini (mise.gov.it) |
<https://www.mise.gov.it/index.php/it/incentivi/impresa/beni-strumentali-nuova-sabatini>
- Bilancio di mille giorni di Renzi - ItaliaOggi.it |
<https://www.italiaoggi.it/news/bilancio-di-mille-giorni-di-renzi-2133466>
- Bollettino Banca d'Italia Ottobre 2015 |
<https://www.bancaditalia.it/pubblicazioni/bollettino-economico/2015-4/index.html>
- Bonus 80 euro a rischio: chi lo riceve e quanto costa - Il Sole 24 ORE |
<https://www.ilsole24ore.com/art/nel-mirino-tria-bonus-80-euro-oggi-buste-paga-117-milioni-dipendenti-ACZf6BG>
- Bonus 80 euro: quanto ci costa - Panorama |
<https://www.panorama.it/news/economia/bonus-80-euro-renzi-tria-tasse-irpef-governo>
- Bonus 80€ Caratteristiche ed effetti |
https://www.researchgate.net/publication/275829826_Il_bonus_degli_80_euro_caratteristiche_ed_effetti_redistributivi
- Bonus IRPEF 100 euro: le regole 2022 - FISCOeTASSE.com |
<https://www.fiscoetasse.com/approfondimenti/11872-bonus-irpef-di-80-euro-in-busta-paga-le-regole-per-la-sua-applicazione.html>
- Bonus Renzi 80 e 100 euro, come funziona e cosa cambia in busta paga (informazioneefiscale.it) | <https://www.informazionefiscale.it/bonus-renzi-80-euro-come-funziona>
- Btp Italia 10 anni - Bond Germania 10 anni Prezzi Storici - Investing.com |
<https://it.investing.com/rates-bonds/de-10y-vs-it-10y-historical-data>
- Carsoli - Wikipedia | <https://it.wikipedia.org/wiki/Carsoli>
- Carsoli, attività commerciali in crescita del 3,5% L'industria cerca il rilancio - L'Aquila - Il Centro | <https://www.ilcentro.it/l-aquila/carsoli-attivita%20commerciale-in-crescita-del-3-5-l-industria-cerca-il-rilancio-1.837366>
- Carsoli, la Piana del Cavaliere e il lavoro che non c'è – ConfineLive |
<https://www.confinelive.it/carsoli-la-piana-del-cavaliere-e-il-lavoro-che-non-ce/>

- Casa di proprietà o affitto, la situazione dei diversi Paesi europei —
idealista/news |
<https://www.idealista.it/news/immobiliare/residenziale/2021/10/27/156261-casa-di-proprietà-o-affitto-la-situazione-dei-diversi-paesi-europei>
- Casa di proprietà: oltre il 75% degli italiani ne ha una (immobiliare.it) |
<https://www.immobiliare.it/news/quanto-vale-il-patrimonio-immobiliare-delle-famiglie-italiane-43741/>
- Cassa del Mezzogiorno - Wikipedia |
https://it.wikipedia.org/wiki/Cassa_del_Mezzogiorno
- C'è l'esigenza di misure significative per accrescere il potenziale di crescita -
Corriere della Sera |
https://www.corriere.it/economia/11_settembre_29/trichet_draghi_italiano_405e2be2-ea59-11e0-ae06-4da866778017.shtml
- Centro Commerciale Carsoli 2 a Carsoli (altraopinione.org) |
<https://altraopinione.org/centro-commerciale/carsoli/centro-commerciale-carsoli-2/>
- Che ha fatto il governo Renzi in 1.017 giorni in carica (agi.it) |
https://www.agi.it/politica/referendum/governo_matteo_renzi_in_carica_per_1_017_giorni_cosa_ha_fatto-1293535/news/2016-12-05/
- Circolare numero 142 del 18-12-2012 (inps.it) |
<https://www.inps.it/bussola/VisualizzaDOC.aspx?sVirtualURL=/circolari/Circolare%20numero%20142%20del%2018-12-2012.htm&iIDDalPortale=&sAltriParametri=iIDNews=TUTTI>
- Circolare numero 17 del 29-01-2015 (inps.it) |
<https://www.inps.it/bussola/VisualizzaDoc.aspx?sVirtualURL=/Circolari/Circolare%20numero%2017%20del%2029-01-2015.htm&iIDDalPortale=&iIDLink=-1>
- circolare-22E-del-9-giugno-2015.pdf (finanze.gov.it) |
<https://www.finanze.gov.it/export/sites/finanze/.galleries/Documenti/Varie/circolare-22E-del-9-giugno-2015.pdf>
- Come è cambiato il mercato del lavoro dopo il Jobs Act |
<https://www.lavoce.info/archives/39391/come-cambia-il-mercato-del-lavoro-dopo-il-jobs-act/>

- Come si capisce se gli "80 euro" sono serviti? - Il Post |
<https://www.ilpost.it/2017/09/13/80-euro-sono-serviti/>
- Componenti e soluzioni per l'automazione industriale | SMC Italia |
<https://www.smc.eu/it-it>
- Comune di CARSOLI (AQ) - Distretto industriale |
https://www.comune.carsoli.aq.it/pagina71_distretto-industriale.html
- Comunicato Corte Costituzionale 26 settembre 2018 |
<https://www.cortecostituzionale.it/documenti/comunicatistampa/licenziamento.pdf>
- Consultation Report FMI, 7 luglio 2015 |
<https://www.imf.org/external/pubs/ft/scr/2015/cr15166.pdf>
- Contry Report Italy 2016 EC |
https://ec.europa.eu/info/sites/default/files/cr_italy_2016_en.pdf
- Criminalità, Disoccupazione e Povertà - Reteluna Italia |
<http://italia.reteluna.it/it/criminalita-disoccupazione-e-poverta-PtpZ.html>
- Crisi debito sovrano 2010-2011 | <https://www.consob.it/web/investor-education/crisi-debito-sovrano-2010-2011>
- Crisi, allarme dal distretto Piana del Cavaliere. Mini: escluso dallo sviluppo locale – MarsicaLive | <https://www.marsicalive.it/crisi-allarme-dal-distretto-industriale-piana-del-cavaliere-mini-escluso-dai-contratti-di-sviluppo-locale/>
- Dal 2009 a oggi sono fallite 114mila imprese. Ancora adesso ne chiudono 53 al giorno (impresalavoro.org) | <https://impresalavoro.org/negli-ultimi-10-anni-fallite-114mila-imprese-ancora-oggi-ne-chiudono-53-al-giorno/>
- Decreto dignità, il testo coordinato pubblicato in Gazzetta. Stretta su contratti a termine, delocalizzazioni. Lotta al precariato e alla ludopatia. Semplificazioni fiscali (altalex.com) |
<https://www.altalex.com/documents/leggi/2018/07/03/decreto-dignita>
- Dati ISTAT | [Statistiche Istat](#)
- DECRETO-LEGGE 25 giugno 2008, n. 112 - Normattiva |
<https://www.normattiva.it/uri-res/N2Ls?urn:nir:stato:decreto.legge:2008-06-25;112~art81-com32>

- DECRETO-LEGGE 9 febbraio 2012, n. 5 - Normattiva |
<https://www.normattiva.it/uri-res/N2Ls?urn:nir:stato:decreto.legge:2012;5>
- Discorso presentazione governo Renzi Senato 2014 |
<https://www.senato.it/service/PDF/PDFServer/BGT/750049.pdf>
- Disoccupazione al 7,5%, la più bassa dal '92 - ilGiornale.it |
<https://www.ilgiornale.it/news/disoccupazione-75-pi-bassa-92.html>
- Distretto Industriale - Comune di Carsoli (AQ) |
https://www.comune.carsoli.aq.it/pagina71_distretto-industriale.html
- Distretto Industriale della Piana del Cavaliere - Osservatorio Nazionale dei Distretti Italiani |
<https://web.archive.org/web/20150705090034/http://www.osservatoriodistretti.org/node/335/dati-qualitativi>
- Dlgs. 4 marzo 2015 n. 23 | Gazzetta Ufficiale |
<https://www.gazzettaufficiale.it/eli/id/2015/3/6/15G00037/sg>
- Documento di Economia e Finanza 2014 – Sezione I: Programma di Stabilità dell'Italia |
https://www.dt.mef.gov.it/it/attivita_istituzionali/analisi_programmazione_e_conomico_finanziaria/documenti_programmatici/index.html?selezione-anno=2014#selezione-anno
- Documento di Economia e Finanza 2015 – Sezione I: Programma di Stabilità dell'Italia |
https://www.dt.mef.gov.it/it/attivita_istituzionali/analisi_programmazione_e_conomico_finanziaria/documenti_programmatici/index.html?selezione-anno=2015#selezione-anno
- Documento di Economia e Finanza 2016 – Sezione I: Programma di Stabilità dell'Italia |
https://www.dt.mef.gov.it/it/attivita_istituzionali/analisi_programmazione_e_conomico_finanziaria/documenti_programmatici/index.html?selezione-anno=2016#selezione-anno
- Due anni di iperammortamento Industria 4.0, quali risultati? | Quadra Srl |
<https://quadrasrl.net/blog/iperammortamento-industria-4-0-risultati/>
- È vero che il Pd ha portato le spese contro la povertà da 40 milioni a 3 miliardi? (agi.it) | https://www.agi.it/fact-checking/reddito_dignita_inclusione-4034249/news/2018-06-16/

- Effetto Jobs act sul mercato del lavoro? |
<https://www.lavoce.info/archives/39026/effetto-jobs-act-sul-mercato-del-lavoro/>
- Effetto Jobs act: cosa dicono i dati |
<https://www.lavoce.info/archives/52112/jobs-act-la-parola-ai-numeri/>
- Elezioni politiche in Italia del 2013 - Wikipedia |
https://it.wikipedia.org/wiki/Elezioni_politiche_in_Italia_del_2013
- eNews 380 – 2 gennaio 2014 - Matteo Renzi |
<https://www.matteorenzi.it/enews-380-2-gennaio-2014/>
- eNews 381 – 8 gennaio 2014 - Matteo Renzi |
<https://www.matteorenzi.it/enews-381-8-gennaio-2014>
- Fact-checking al Jobs act: cosa ha prodotto e come va completato - Il Sole 24 ORE | <https://www.ilsole24ore.com/art/fact-checking-jobs-act-cosa-ha-prodotto-e-come-va-completato-AEZNpDfD>
- Ferrovia Roma-Sulmona-Pescara - Wikipedia |
https://it.wikipedia.org/wiki/Ferrovia_Roma-Sulmona-Pescara
- FiscoOggi.it - Terreni agricoli e Imu: esenzione anche per chi è già pensionato | <https://www.fiscooggi.it/rubrica/attualita/articolo/terreni-agricoli-e-imu-esenzione-anche-chi-e-gia-pensionato>
- Fitch ha tagliato il rating dell'Italia - la Repubblica |
https://www.repubblica.it/economia/2012/01/27/news/fitch_ha_tagliato_il_rating_dell_italia-28885728/
- Fondo povertà (lavoro.gov.it) | <https://www.lavoro.gov.it/temi-e-priorita/poverta-ed-esclusione-sociale/focus-on/Fondo-poverta/Pagine/default.aspx>
- Fusione Italpneumatica SMC Gazzetta Ufficiale |
<https://www.gazzettaufficiale.it/eli/id/1996/06/27/S-16268/p2>
- Fusione Italpneumatica SMC Gazzetta Ufficiale |
<https://www.gazzettaufficiale.it/eli/id/1996/06/27/S-16268/p2>
- Gli agricoltori sono esonerati dall'Irap? - FISCOeTASSE.com |
<https://www.fiscoetasse.com/domande-e-risposte/10029-quando-gli-agricoltori-sono-esonerati-da-irap.html>

- Gli effetti controversi degli 80 euro- Luigi Guiso (lavoce.info) |
<https://www.lavoce.info/archives/34906/bonus-80-euro-i-conti-non-tornano/>
- Governo Letta - Wikipedia | https://it.wikipedia.org/wiki/Governo_Letta
- Governo Renzi - Wikipedia | https://it.wikipedia.org/wiki/Governo_Renzi
- Grande recessione - Wikipedia |
https://it.wikipedia.org/wiki/Grande_recessione
- Guida Industria 4.0 |
https://www.mise.gov.it/images/stories/documenti/guida_industria_40.pdf
- Homepage - L'Angolo D'Abruzzo (langolodabruzzo.com) |
<https://www.langolodabruzzo.com/>
- I numeri della finanza pubblica dal 1861 a oggi | Università Cattolica del Sacro Cuore (unicatt.it) | <https://osservatoriocpi.unicatt.it/cpi-archivio-studie-analisi-i-numeri-della-finanza-pubblica-dal-1861-a-oggi>
- Il calo della disoccupazione è davvero merito del Jobs Act? | Pagella Politica | <https://pagellapolitica.it/dichiarazioni/7024/il-calo-della-disoccupazione-e-davvero-merito-del-jobs-act>
- Il piano Industria 4.0 un anno dopo | https://www.cnoscuola.it/sites/default/files/ADAPT_Il%20piano%20Industria%204.0%20un%20anno%20dopo.pdf
- Il Piano nazionale Industria 4.0 una lettura lavoristica |
<https://labourlaw.unibo.it/article/view/6493>
- IMF Data | <https://data.oecd.org/interest/long-term-interest-rates.htm>
- Imposta sul reddito d'impresa (IRI) - Studio Cerbone |
<https://www.studiocerbone.com/imposta-sul-reddito-dimpresa-iri/>
- IMU e TASI - Matteo Renzi | <https://www.matteorenzi.it/imu-e-tasi>
- Imu e Tasi: le tasse sulla casa | Facile.it |
<https://www.facile.it/mutui/guida/imu-e-tasi-le-tasse-sulla-casa.html>
- Incapienza in "Dizionario di Economia e Finanza" (treccani.it) |
https://www.treccani.it/enciclopedia/incapienza_%28Dizionario-di-Economia-e-Finanza%29/
- IndexMundi - Country Profiles - Historical Data Graphs |
<https://www.indexmundi.com/g/>

- Industria 4.0, cosa prevede il piano di Calenda e Renzi | Miowelfare | <https://www.miowelfare.it/news/industria-40-cosa-prevede-il-piano-di-calenda-e-renzi>
- Industria 4.0, KPMG: Piano Calenda già sfruttato da sei imprese italiane su 10 - Digital4 | <https://www.digital4.biz/pmi/industria-40-piano-calenda-gia-sfruttato-da-quasi-6-imprese-italiane-su-10/>
- INPS - Dettaglio Prestazione: NASpI: indennità mensile di disoccupazione | <https://www.inps.it/prestazioni-servizi/naspi-indennita-mensile-di-disoccupazione>
- Interest rates - Long-term interest rates - OECD Data | <https://it.investing.com/rates-bonds/de-10y-vs-it-10y-historical-data>
- IRAP e IRPEF: le novità 2015 - PMI.it | <https://www.pmi.it/impresa/normativa/approfondimenti/91910/irap-imprese-irpef-dopo-legge-stabilita-2015.html>
- Job Hopping, tendenza millennials, cambiare lavoro spesso motiva e riduce lo stress - Società & Diritti - ANSA.it | https://www.ansa.it/canale_lifestyle/notizie/societa_diritti/2018/09/20/job-hopping-tendenza-millennials-cambiare-lavoro-spesso-motiva-e-riduce-lo-stress-542232cc-29f3-43f4-8c93-83629302bc27.html
- Job-Hopping, la rivoluzione del lavoro che in Italia fatica ad arrivare - HuffPost Italia (huffingtonpost.it) | https://www.huffingtonpost.it/entry/job-hopping-una-rivoluzione-del-lavoro-che-in-italia-fatica-ad-arrivare_it_61af673de4b028ce3cff564d/
- Jobs Act - Wikipedia | https://it.wikipedia.org/wiki/Jobs_Act
- Jobs Act (lavoro.gov.it) | <http://www.jobsact.lavoro.gov.it/Pagine/default.aspx>
- Jobs Act, finiti gli incentivi crollano le assunzioni - Linkiesta.it | <https://www.linkiesta.it/2016/06/jobs-act-finiti-gli-incentivi-crollano-le-assunzioni/>
- Jobs act: quanto conta\ la decontribuzione? | <https://www.lavoce.info/archives/39713/jobs-act-quanto-costa-la-decontribuzione/>

- La BCE elogia il Jobs Act - Avvenire | <https://www.avvenire.it/economia/pagine/la-bce-elogia-il-jobs-act>
- La classe media italiana paga il conto della crisi: perso il 10% del reddito - Il Sole 24 ORE | <https://www.ilsole24ore.com/art/la-classe-media-italiana-paga-conto-crisi-perso-10percento-reddito-ABaOYwtB>
- La crisi economica italiana 2008-2014 - Politica Semplice | <https://politicasemplice.it/politica-italiana/crisi-economica-italiana-2008-2014>
- La Piana del Cavaliere | <https://pianadelcavaliere.it/>
- La politica del lavoro del Governo Renzi | https://usiensiair.unisi.it/retrieve/handle/11365/980128/291242/ebook_vol_40.pdf
- la Repubblica/politica: Torna il terrorismo ucciso Marco Biagi | <https://www.repubblica.it/online/politica/marcobiagi/marcobiagi/marcobiagi.html>
- La storia dei rating sull'Italia. Come si è mosso nel tempo il giudizio sul debito del Paese - Il Sole 24 ORE | <https://st.ilsole24ore.com/art/finanza-e-mercati/2011-09-20/storia-rating-italia-come-083532.shtml>
- L'Angolo d'Abruzzo - Carsoli - un ristorante della Guida MICHELIN | <https://guide.michelin.com/it/it/abruzzo/carsoli/ristorante/l-angolo-d-abruzzo>
- LaVoce.info 2 anni governo Renzi | <https://www.lavoce.info/archives/39909/due-anni-di-governo-renzi/>
- Lavoro, Renzi: tre 'pilastri' Jobs act, uno è regole (altalex.com) | <https://www.altalex.com/documents/news/2014/01/09/lavoro-renzi-tre-pilastri-jobs-act-uno-e-regole>
- Le Politiche del lavoro e il Jobs Act - Tesi di Laurea - Tesionline | <https://www.tesionline.it/tesi/scienze-politiche/le-politiche-del-lavoro-e-il-jobs-act/53637>
- L'economia dell'Abruzzo 2008 - Banca d'Italia | <https://www.bancaditalia.it/pubblicazioni/economie-regionali/2008/2008-abruzzo-cong/index.html>

- L'economia dell'Abruzzo 2011 - Banca d'Italia |
<https://www.bancaditalia.it/pubblicazioni/economie-regionali/2011/2011-0036/index.html>
- L'economia dell'Abruzzo 2013 - Banca d'Italia |
<https://www.bancaditalia.it/pubblicazioni/economie-regionali/2013/2013-0036/index.html>
- L'economia dell'Abruzzo 2015 - Banca d'Italia |
<https://www.bancaditalia.it/pubblicazioni/economie-regionali/2015/2015-0035/index.html>
- L'economia dell'Abruzzo 2016 - Banca d'Italia |
<https://www.bancaditalia.it/pubblicazioni/economie-regionali/2016/2016-0035/index.html>
- Legge 190/2014 | Gazzetta Ufficiale |
<https://www.gazzettaufficiale.it/eli/id/2014/12/29/14G00203/sg>
- Legge di bilancio 2017 - Ministero dell'Economia e delle Finanze (mef.gov.it) | <https://www.mef.gov.it/focus/Legge-di-bilancio-2017/>
- Legge di Stabilità 2016 - Ministero dell'Economia e delle Finanze (mef.gov.it) | <https://www.mef.gov.it/focus/Legge-di-Stabilita-2016/>
- Legge di stabilità, via Irap e Imu agricole - AgroNotizie - Economia e politica (imagelinenetwork.com) |
<https://agronotizie.imagelinenetwork.com/agricoltura-economia-politica/2015/10/16/legge-di-stabilita-via-irap-e-imu-agricole/45924>
- Legge stabilità 2015 - Gazzetta Ufficiale |
<https://www.gazzettaufficiale.it/eli/id/2014/12/29/14G00203/sg>
- Legge Stabilità 2015 | Gazzetta Ufficiale |
<https://www.gazzettaufficiale.it/eli/id/2014/12/29/14G00203/sg>
- Letta alle 13 al Colle per le dimissioni. Renzi lavora alla sua squadra - Rai News | <https://www.rainews.it/archivio-rainews/articoli/il-pd-sta-con-renzi-letta-si-dimette-19aab691-8537-41ab-b64a-2f440ff3ff6a.html>
- Lettera Trichet-Draghi - Wikipedia |
https://it.wikipedia.org/wiki/Lettera_Trichet-Draghi

- Lo sgravio convive con i bonus - Il Sole 24 ORE |
<https://st.ilsole24ore.com/art/norme-e-tributi/2015-02-03/lo-sgravio-convive-i-bonus-063904.shtml?uuiid=ABeR1QoC>
- MAEL – STORIA DI UN VECCHIO AMORE INDUSTRIALE | Il Faro 24! | <https://ilfaro24.it/mael-storia-di-un-vecchio-amore/>
- Mario Draghi - Wikipedia | https://it.wikipedia.org/wiki/Mario_Draghi
- Matteo Renzi - Wikipedia | https://it.wikipedia.org/wiki/Matteo_Renzi
- Meno Imu, più consumi - Paolo Surico e Riccardo Trezzi (lavoce.info) | <https://www.lavoce.info/archives/36161/meno-imu-piu-consumi/>
- Movimento 5 Stelle - Wikipedia | https://it.wikipedia.org/wiki/Movimento_5_Stelle
- Napolitano giura: "Imperdonabile nulla di fatto su riforme" (22/04/2013) - YouTube | <https://www.youtube.com/watch?v=pxLoy22Pv-0>
- Napolitano, il giuramento: "Imperdonabile nulla di fatto su riforme" (video) - Il Fatto Quotidiano | <https://www.ilfattoquotidiano.it/2013/04/22/napolitano-rietto-giuramento-imperdonabile-nulla-di-fatto-su-riforme/571843/>
- Nota operativa n 9.pdf (odcec.roma.it) | https://www.odcec.roma.it/images/file/ODCEC_SEZIONE_DOCUMENTI/FISCALE/Imposte_Indirette/Nota%20operativa%20n%20%209.pdf
- Oricola - Wikipedia | <https://it.wikipedia.org/wiki/Oricola>
- OTI Terapie Innovative | <https://www.otiterapieinnovative.com/>
- Partiti politici in "Enciclopedia del Novecento" (treccani.it) | https://www.treccani.it/enciclopedia/partiti-politici_%28Enciclopedia-del-Novecento%29/
- Partito Democratico (Italia) - Wikipedia | [https://it.wikipedia.org/wiki/Partito_Democratico_\(Italia\)](https://it.wikipedia.org/wiki/Partito_Democratico_(Italia))
- Patto del Nazareno - Wikipedia | https://it.wikipedia.org/wiki/Patto_del_Nazareno
- Pd, varato il nuovo statuto: il segretario non sarà più il candidato premier - la Repubblica | https://www.repubblica.it/politica/2019/11/17/news/pd_varato_il_nuvo_statuto_il_segretario_non_sara_piu_il_candidato_premier-241277997/

- Pereto - Wikipedia | <https://it.wikipedia.org/wiki/Pereto>
- Piana del Cavaliere - Wikipedia | https://it.wikipedia.org/wiki/Piana_del_Cavaliere
- Piana del Cavaliere, Lorenza Panei: “Distretto produttivo nevralgico, avanti con investimenti, fiscalità a sostegno e innovazione” | <https://ilfaro24.it/piana-del-cavaliere-lorenza-panei-distretto-produttivo-nevralgico-avanti-investimenti-fiscalita-sostegno-innovazione/>
- Piano impresa 4.0, i risultati ci sono. Ma alle Pmi serve uno scatto - Impresa40 | <https://www.impresa40.it/scenari-cisco/piano-impresa-4-0-i-risultati-ci-sono-ma-alle-pmi-serve-uno-scatto/>
- Piano impresa 4.0, in 3 anni fatturato in aumento per il 42% delle imprese | Internet 4 Things | <https://www.internet4things.it/industry-4-0/piano-impresa-4-0-in-tre-anni-il-42-delle-imprese-ha-aumentato-il-fatturato/>
- Piano_Industria_4.0 | https://www.mise.gov.it/images/stories/documenti/Piano_Industria_40.pdf
- Pmi, l'accesso al credito resta un problema | WeWealth (we-wealth.com) | <https://www.we-wealth.com/news/aziende-e-protagonisti/start-up/pmi-laccesso-al-credito-resta-un-problema>
- PROSPETTIVE PER L'ECONOMIA (istat.it) | <https://www.istat.it/it/files/2017/06/testo-integrale.pdf>
- Qual è il rating sull'Italia e come è cambiato in 34 anni (truenumbers.it) | <https://www.truenumbers.it/rating-italia/>
- Quanto incide il Jobs Act sui nuovi posti di lavoro? | Pagella Politica | <https://pagellapolitica.it/blog/show/92/quanto-incide-il-jobs-act-sui-nuovi-posti-di-lavoro>
- Raccomandazione Consiglio Europeo 14 luglio 2015 | [https://eur-lex.europa.eu/legal-content/IT/TXT/PDF/?uri=CELEX:32015H0818\(17\)&from=FI](https://eur-lex.europa.eu/legal-content/IT/TXT/PDF/?uri=CELEX:32015H0818(17)&from=FI)
- Raccomandazione Consiglio Europeo 8 luglio 2014 | [https://eur-lex.europa.eu/legal-content/IT/TXT/PDF/?uri=CELEX:32014H0729\(11\)&from=LT](https://eur-lex.europa.eu/legal-content/IT/TXT/PDF/?uri=CELEX:32014H0729(11)&from=LT)

- Renzi contro Travaglio: chi ha ragione sui posti di lavoro e il Jobs Act | Pagella Politica | <https://pagellapolitica.it/dichiarazioni/7456/renzi-contro-travaglio-chi-ha-ragione-sui-posti-di-lavoro-e-il-jobs-act>
- Renzi esagera i meriti del Jobs Act | Pagella Politica | <https://pagellapolitica.it/dichiarazioni/7987/renzi-esagera-i-meriti-del-jobs-act-e-sbaglia-i-numeri-degli-assunti-a-tempo-indeterminato>
- Renzi ha ragione: il Jobs act si è rivelato utile per i rider | Pagella Politica | <https://pagellapolitica.it/blog/show/1031/renzi-ha-ragione-il-jobs-act-si-%C3%A8-rivelato-utile-per-i-rider>
- ricerca e sviluppo (r&s) in "Dizionario di Economia e Finanza" (treccani.it) | https://www.treccani.it/enciclopedia/ricerca-e-sviluppo_%28Dizionario-di-Economia-e-Finanza%29/
- Riforma del lavoro, la storia dell'articolo 18 - PMI.it | <https://www.pmi.it/economia/lavoro/21580/riforma-storia-dellarticolo-18.html>
- Rocca di Botte - Wikipedia | https://it.wikipedia.org/wiki/Rocca_di_Botte
- S&P taglia il rating dell'Italia - Il Post | <https://www.ilpost.it/2011/09/20/sp-taglia-il-rating-dellitalia/>
- Sostegno per l'Inclusione Attiva (SIA) (lavoro.gov.it) | <http://www.lavoro.gov.it/temi-e-priorita/poverta-ed-esclusione-sociale/focus-on/Sostegno-per-inclusione-attiva-SIA/Pagine/default.aspx>
- Stabilità 2015/Taglio Irap per imprese (ilsole24ore.com) | <https://st.ilsole24ore.com/art/notizie/2014-10-16/stabilita-2015taglio-irap-impres-080948.shtml?uuid=AB9m7h3B>
- Storia_art_18_rossi | http://www.rizzolieducation.it/wp-content/uploads/2017/02/art_18_rossi.pdf
- Structural reforms in the euro area (europa.eu) | <https://www.ecb.europa.eu/press/key/date/2017/html/ecb.sp171018.en.html>
- Successo Politiche Economiche 2015-2017 | https://d3n8a8pro7vhmx.cloudfront.net/comitaticivici/pages/6934/attachments/original/1608189683/Documento_Marco_Fortis.pdf?1608189683
- TASI prima casa abolita dal 2016 - Fisco 7 | <https://www.fisco7.it/2015/09/tasi-prima-casa-abolita-dal-2016/>

- Tesi La Torre Davide UniPD |
http://tesi.cab.unipd.it/54136/1/La_Torre_Davide.pdf
- Whatever it takes (Mario Draghi) - Wikipedia |
[https://it.wikipedia.org/wiki/Whatever_it_takes_\(Mario_Draghi\)](https://it.wikipedia.org/wiki/Whatever_it_takes_(Mario_Draghi))
- WorkINPS paper Jobs Act |
https://www.inps.it/docallegatiNP/Mig/InpsComunica/WorkInps_Papers/10_WorkINPS_Papers_19febbraio_2018.pdf
- XVII Legislatura - XVII Legislatura - Documenti - Temi dell'Attività parlamentare (camera.it) | https://www.camera.it/leg17/465?tema=jobs_act_a_40.pdf

*"Il pragmatismo vince sempre sui
principi, è così che vanno le cose."*

[J.M. Coetzee]

*"La mia ricompensa è nella mia coscienza,
e nel giudizio che su di me daranno i posteri."*

[Napoleone]

Ringraziamenti

Questo lungo lavoro non sarebbe mai stato possibile senza il supporto di alcune persone che in questa sede voglio apertamente ringraziare, per la loro disponibilità, cortesia, e per il fondamentale aiuto che ho da loro ricevuto.

Pertanto, non posso che esprimere apertamente la mia più sincera gratitudine all'Onorevole Luigi Marattin, Presidente della Commissione Finanze della Camera, e già consigliere economico del Governo Renzi, al Dottor Marco Leonardi, Capo del Dipartimento per la Programmazione e il coordinamento della politica economica presso la Presidenza del Consiglio dei Ministri, anch'egli già consigliere economico del Governo Renzi, e al Dottor Paolo Stern, Consulente del Lavoro e uno dei massimi esperti italiani del Diritto del Lavoro, senza il cui supporto tutto questo non sarebbe stato possibile. Ringrazio anche il mio relatore, Professor Nisticò, per la grandissima disponibilità, comprensione, e supporto nel realizzare questo lavoro, nonché per essere stato un docente incredibilmente entusiasmante e coinvolgente.

Tuttavia, questa tesi, come detto nella premessa, è anche particolarmente personale, contiene delle parti non indifferenti di me; voglio quindi ringraziare in questa occasione anche tutti coloro che mi hanno reso ciò che sono.

In primis i miei genitori, le persone cui devo più al mondo, che mi hanno dato incredibili opportunità, permettendomi di studiare e fare innumerevoli esperienze, e che mi hanno cresciuto nel migliore dei modi che si potesse sperare.

Non posso poi non ringraziare la mia Scuola, il Liceo Classico di Tivoli, per avermi aperto la mente, e il mio Gruppo Scout, che mi ha insegnato da piccolo a diventare grande.

Ringrazio con il cuore i miei amici, Leonardo, Fabrizio, Luca e Giacomo, per essere gli amici che ho cercato per una vita, con cui poter condividere le nostre follie.

Un incommensurabile grazie a Benedetta, che ha sempre creduto in me, e visto del buono in me anche quando non riuscivo io a farlo, grazie.

Per tutti i momenti condivisi insieme in questi anni non posso che ringraziare tutti gli amici dell'Università, a partire da Michele, e Giulia, Luigi, Matteo, Michele, Vincenzo, e Rachele, nonché quella seconda casa che è JELU Consulting, che ha reso ancor più difficile ed entusiasmante scrivere questa tesi, e che mi ha dato una di quelle opportunità che ti cambiano la vita.

Infine, grazie anche a tutti coloro che mi han sempre criticato, dandomi la forza di credere nelle mie idee, e di impegnarmi per realizzare questo lavoro.